



REGIONE
PIEMONTE

Assessorato Agricoltura,
Tutela della fauna e della flora

PER UNA CACCIA CONSAPEVOLE



L'esame per l'attività
venatoria in Piemonte



Per informazioni:

Regione Piemonte - Assessorato Agricoltura, Tutela della fauna e della flora

Direzione Territorio rurale

Osservatorio regionale sulla fauna selvatica

C.so Stati Uniti 21 - 10128 Torino

Tel 011-4322394/2093, fax 011-4323791

e-mail: **osservatoriofaunistico@regione.piemonte.it**

La presente pubblicazione è scaricabile all'indirizzo:

www.regione.piemonte.it/agri/osserv_faun, nella sezione pubblicazioni.

Si autorizza la riproduzione, l'utilizzazione e la diffusione dei testi e delle immagini citando la fonte testuale e fotografica, a cui restano i diritti di proprietà intellettuale.

Si ringraziano quanti direttamente o indirettamente hanno reso possibile la stesura di questo volume.



REGIONE
PIEMONTE

Assessorato Agricoltura
Tutela della fauna e della flora

PER UNA CACCIA CONSAPEVOLE

L'esame per l'attività venatoria in Piemonte

PRESENTAZIONE

La caccia è un'attività che conta, in Piemonte, alcune decine di migliaia di praticanti.

Il diritto di esercitarla comporta la necessità di conoscere bene gli obblighi e le precauzioni a cui occorre adempiere per cacciare in tutta sicurezza e nel rispetto della legge.

Inoltre, una buona conoscenza della fauna selvatica, e dell'ambiente in cui essa vive, consente un approccio consapevole al prelievo venatorio.

Infatti, il rapporto fra fauna selvatica e territorio, così come il rapporto fra caccia e agricoltura, meritano un'attenzione particolare, proprio perché basati su equilibri, a volte fragili, che devono essere salvaguardati.

“Per una caccia consapevole” è un volume dedicato a chi desidera prendere la licenza di caccia, così come a chi la caccia la esercita già, nella nostra Regione.

Gli argomenti trattati, pur se in maniera succinta, consentono di avere un panorama sulle nozioni di base che un cacciatore deve conoscere per praticare un prelievo venatorio rispettoso delle leggi, della sicurezza propria e altrui, della fauna selvatica, del territorio e dell'ambiente.

Per una caccia consapevole, appunto.

*L'Assessore all'Agricoltura,
Tutela della fauna e della flora
Mino TARICCO*

INDICE

1	ETICA VENATORIA di Renzo LENCIA	5
2	PRINCIPALI NORME COMPORTAMENTALI PER L'ATTIVITÀ VENATORIA di Renzo LENCIA, Mauro DI BERTI, Roberto SINDACO	9
3	TUTELA DELLA FAUNA di Roberto SINDACO	25
4	LE SPECIE CACCIABILI di Roberto SINDACO e Daniela BOMBONATI	38
5	ARMI E MUNIZIONI di Mauro DI BERTI	76
6	PRINCÌPI DI ECOLOGIA di Roberto SINDACO e Daniela BOMBONATI	100
7	FAUNA SELVATICA E AGRICOLTURA di Daniela BOMBONATI	107
8	I CANI DA CACCIA di Renzo LENCIA e Simona FERRANDO	112
9	MALATTIE DELLA FAUNA SELVATICA, ZONOSI E IGIENE DELLA SELVAGGINA CACCIATA di Luca ROSSI	128
10	NOZIONI DI PRIMO SOCCORSO di Enrica ZUCCHETTI	140
11	PROCEDURE E DOCUMENTI NECESSARI PER ESERCITARE L'ATTIVITÀ VENATORIA di Renzo LENCIA	155

PREMESSA

Il presente volume è stato redatto da I.P.L.A. S.p.A. per conto della Regione Piemonte.

Si tratta di una nuova versione di “Cacciatore Oggi – L’esame per l’attività venatoria”, pubblicato nel 1997 dalla Edizioni R.P. Press, sempre per conto della Regione Piemonte, e da lungo tempo esaurito.

Rispetto a questo volume il lettore osserverà alcune analogie e differenze.

Tutti i capitoli, ad eccezione di quelli relativi alle Malattie della fauna selvatica e alle Nozioni di primo soccorso sono stati completamente riscritti.

I due suddetti capitoli sono invece stati riprodotti integralmente grazie all’autorizzazione degli autori, il prof. Luca ROSSI dell’Università di Torino e la dottoressa Enrica ZUCCHETTI.

Le fotografie sono nella quasi totalità originali, mentre i disegni sono stati riprodotti grazie alla gentile autorizzazione del disegnatore, signor Renato SABIDUSSI.

1 - ETICA VENATORIA

a cura di Renzo LENCIA

Ogni cacciatore è tenuto a rispettare le leggi e a comportarsi correttamente.

Il prelievo di selvaggina deve essere compatibile con la biologia delle specie, per permettere alle popolazioni di mantenersi sufficientemente numerose al fine di perpetuarsi.

La caccia deve essere esercitata dominando la passione, che è una delle forze trainanti del cacciatore, praticandola con ragionevolezza e cognizione di causa e, se è il caso, con la capacità di abbassare il fucile in determinate situazioni.

L'etica venatoria trova applicazione pratica nelle seguenti relazioni:

- 1-verso se stessi;
- 2-verso la selvaggina;
- 3-verso gli altri cacciatori;
- 4-verso terzi;
- 5-verso le cose di terzi.

1) VERSO SE STESSI

La relazione verso se stessi si riferisce all'acquisizione, da parte del singolo cacciatore, di una mentalità, frutto della riflessione e dell'onestà, che accetta il dominio della ragione e la necessità di fare delle rinunce. Senza tale preparazione di base il cacciatore avrà delle difficoltà ad accettare i sacrifici che gli vengono richiesti. Egli deve curare la propria formazione, che non termina con il superamento dell'esame di caccia. Deve abituarsi a riflettere prima di agire, deve educarsi ad usare l'arma con sicurezza e consapevolezza e non con spavalderia.

2) VERSO LA SELVAGGINA

Il cacciatore deve collaborare per assicurare alla selvaggina (beninteso, a tutta la selvaggina, non solo alle specie cacciabili!) la dovuta protezione, deve astenersi da azioni contrarie alla legge, che possono nuocere alla salvaguardia delle popolazioni degli animali cacciabili e deve rispettare le specie protette. Quando tira al selvatico deve fare in modo che l'animale venga colpito mortalmente, evitandogli

ferite che lo fanno soffrire. Non tirerà al fagiano in pianta e a terra o alla lepre al covo. Saprà anche rinunciare al tiro a un animale cacciabile, se ritiene che il capo in questione riveste un valore particolare o è di utilità per gli altri animali del branco o della colonia. Deve far sue le tradizioni venatorie, come quella di non abbattere alcuni animali negli ultimi giorni della stagione venatoria.

3) VERSO GLI ALTRI CACCIATORI

Le regole della prudenza e della cortesia sono da osservare, per non mettere a rischio altri cacciatori e non innescare una inutile competizione che può far venir meno le norme di sicurezza: gli altri cacciatori non devono essere considerati dei concorrenti ai quali si può “soffiare” il selvatico.

Pertanto sul terreno di caccia il buon cacciatore rispetterà la precedenza di postazioni già occupate e non intralcerà l'esercizio venatorio altrui; non esistono privilegi e tutti hanno gli stessi diritti e gli stessi doveri.

4) VERSO TERZI

La caccia può essere esercitata solo in territori ben individuati; occorre però ricordare che tali luoghi sono frequentati, con lo stesso diritto, anche da altre persone esercitanti attività diverse: lavorative, sportive, ricreative, ecc. Buona parte di queste persone lavora oppure cerca svago e il loro atteggiamento nei confronti dell'attività venatoria sarà per lo più indifferente, quando non contrario, per cui la presenza di cacciatori alla ricerca della selvaggina potrà destare moti di simpatia, di indifferenza o di avversione, anche in relazione al loro comportamento.

Il cacciatore deve sempre essere cosciente che l'arma da lui portata può causare incidenti con conseguenze anche tragiche; egli deve maneggiarla dimostrando di essere prudente e si deve preoccupare di non esporre a pericolo né se stesso né gli altri, evitando atteggiamenti spavaldi. Prima di sparare dovrà essere sicuro che il campo di tiro sia libero.

La prudenza è una qualità indispensabile per il cacciatore; non va mai dimenticato che ogni giudizio negativo sul cacciatore si riversa immancabilmente sulla caccia in senso generale.

5) VERSO LE COSE DI TERZI

La licenza di caccia permette al cacciatore di accedere a fondi privati, con alcune limitazioni, anche contro la volontà del proprietario (art. 842 del codice civile); resta inteso che le coltivazioni in atto e le proprietà altrui sono sempre da rispettare, come è lecito attendersi

da ogni cittadino dotato di una normale educazione civile. In particolare, non si deve fare bersaglio dei beni di terzi, anche quando sembrano abbandonati: si tratta di un vandalismo inutile, molto dannoso alla causa venatoria.

Riportiamo qui di seguito alcuni consigli di prudenza e di cortesia che rientrano nell'etica venatoria e che contribuiranno a formare un comportamento prudente e corretto.

CONSIGLI DI PRUDENZA

Dalle canne del vostro fucile può uscire la morte non solo per il selvatico!... Siate prudenti

1. Dovete essere al corrente delle date di apertura e chiusura della caccia e mai sparare ad un specie protetta dalla legge.
2. A parte i momenti in cui entrate in azione di caccia, abbiate sempre il fucile aperto e scarico.
3. Prima di caricare la vostra arma assicuratevi che le canne non siano ostruite da corpi estranei. Se siete caduto, e ciò può capitare, o se la vostra arma si è conficcata nel terreno, verificate che le canne siano pulite all'interno.
4. La maggior parte degli infortuni di caccia non succederebbe se i cacciatori fossero assolutamente certi del bersaglio che hanno davanti prima di premere il grilletto. Dunque non mirare, ed a maggior ragione non sparare, a ciò che non si vede perfettamente. Non si deve mai puntare un'arma, anche se scarica, verso un bersaglio che non si ha l'intenzione di colpire.
5. Per chiudere il fucile dopo averlo caricato dovete muovere il calcio e non le canne, che devono restare costantemente puntate verso il suolo.
6. Adottate come regola l'abitudine di non utilizzare mai la sicura che si trova sul vostro fucile. Quando siete tentati di spingerla aprite l'arma e scaricatela; è più sicuro.
7. Con un'arma carica in mano non scavalcate mai un ostacolo, non passate mai attraverso due fili di ferro, non saltate mai un fosso; è un modo di fare estremamente pericoloso e può causare gravi incidenti.
8. Manovrate sempre l'arma come se fosse carica, anche se siete sicuri che non lo è. Agite cioè sempre con la massima prudenza.
9. Ricordate che in casa e in vettura le armi devono sempre essere scariche.

10. Quando un fucile non viene usato deve essere riposto con cura in un luogo chiuso. Soprattutto se ci sono bambini in casa, armi e munizioni non devono mai essere poste le une vicine alle altre, ma sempre in luoghi separati e inaccessibili.

CONSIGLI DI CORTESIA

Un po' di galateo sul terreno di caccia.

1. Sul terreno di caccia voi dovete sparare solo al "vostro" selvatico, cioè a quello che avete scovato e che risulta a vostra portata. Non avete evidentemente nessun diritto, anche se siete un tiratore scelto, o un cacciatore del luogo, di "soffiare" il selvatico che era palesemente stato scovato e seguito da un altro cacciatore.
2. Non raccogliete un capo di selvaggina abbattuto da altri. Se vi capitasse, provvedete subito a consegnarlo a colui o colei che lo ha abbattuto.
3. Può capitare che il cane di un altro cacciatore si metta in ferma nel settore che state esplorando; non avete in nessun caso il diritto di servirvi dell'ausiliario di cui non siete i padroni. Se il proprietario ha perso di vista il suo cane, il che rappresenta una manchevolezza, informatelo il più presto possibile.
4. Non dimenticate che la caccia è esercitata in un ambiente naturale che deve essere rispettato e tutelato. Il cacciatore deve essere conscio di questa realtà.

2 - PRINCIPALI NORME COMPORTAMENTALI PER L'ATTIVITÀ VENATORIA

a cura di Renzo LENCIA
Mauro DI BERTI
Roberto SINDACO

PREMESSA

L'attività venatoria è normata da una specifica legislazione nazionale e regionale, ma tali norme conseguono ben scarsi risultati, per lo più sanzionatori, se il cacciatore non è dotato di educazione, coscienza e disciplina.

Una buona legislazione venatoria ha per finalità un esercizio venatorio compatibile con la conservazione e, se possibile l'incremento, delle popolazioni naturali della fauna selvatica, dove per "fauna selvatica" si intendono tutte le specie di uccelli e gran parte delle specie di mammiferi viventi sul territorio italiano, e non solo le specie cacciabili.

Per quanto riguarda le specie cacciabili, la legge stabilisce i periodi in cui sono autorizzati il prelievo ed i metodi di caccia, per quanto possibile compatibilmente con la biologia delle specie; per quanto riguarda le specie non cacciabili (e sono la maggioranza) la legge evidenzia le specie rare, e quindi maggiormente meritevoli di protezione, e le specie utili all'uomo.

Le disposizioni normative impongono al cacciatore dei limiti, dettati non dal soddisfacimento di un sentimento di zoofilia, bensì per permettere la perpetuazione della fauna anche a vantaggio del cacciatore stesso, il quale se utilizzerà razionalmente le risorse potrà usufruirne anche in futuro.

Il vero cacciatore rispetta la normativa non per il timore delle sanzioni, ma per la consapevolezza e la presa di coscienza che è un suo dovere conservare un patrimonio naturale che rappresenta un bene per tutta la collettività.

Al cacciatore moderno è ormai richiesta una preparazione specifica nel settore dell'attività venatoria, e quindi in queste pagine si esporranno gli elementi giuridici più importanti e significativi relativi all'*ars venandi*, evidenziando i comportamenti che il cacciatore deve avere prima, durante e dopo la battuta di caccia.

NOZIONI GENERALI

Con l'approvazione della legge 70 del 4 Settembre 1996 (*"Norme per la protezione della fauna selvatica omeoterma e per il prelievo venatorio"*) la Regione Piemonte dispone finalmente di una norma organica e completa che si propone la salvaguardia di Uccelli e Mammiferi e lo svolgimento dell'attività venatoria secondo i principi del prelievo sostenibile.

La Regione Piemonte sottolinea che l'ambiente naturale è un bene primario di tutta la comunità, ne promuove la conoscenza, riconosce la fauna selvatica come componente essenziale di tale bene e la tutela nell'interesse della comunità internazionale, nazionale e regionale. La legislazione italiana considera la fauna selvatica, sia essa presente sul territorio regionale stabilmente o temporaneamente, patrimonio indisponibile dello Stato; dal punto di vista giuridico l'animale selvatico si trasforma quindi da *"res nullius"* (che in latino significa "cosa di nessuno", com'era definita secondo il Testo unico del 1939), a un patrimonio di tutti.

Da ciò derivano, sia dal punto di vista giuridico che pratico, le seguenti considerazioni:

1) DANNI CAUSATI DALLA FAUNA SELVATICA

I danni provocati da alcune specie selvatiche possono costituire un problema di non poco conto, specialmente quando si tratta di animali di grandi dimensioni (p.e. cinghiali o cervi) o molto numerosi (p.e. cornacchie o storni).

Essendo patrimonio dello Stato, la legge prevede la possibilità di risarcire danni alla produzione agricola, estendendo l'indennizzo anche ad eventuali danni provocati dall'attività venatoria.

Per far fronte a questi danni, la Regione Piemonte ha costituito un apposito fondo, gestito successivamente dalle Province, dagli A.T.C. e dai C.A.

Nel campo dei danni causati dalla fauna selvatica sono incluse anche le collisioni con autoveicoli, che talvolta hanno conseguenze gravi anche per le persone. A tal riguardo la Regione Piemonte, con la L.R. n. 9 del 27.1.2000, ha posto una pietra miliare su una problematica mai affrontata in precedenza¹.

¹ In caso di incidente è indispensabile non rimuovere l'animale morto ed avvisare immediatamente gli organi competenti per la sicurezza stradale o gli agenti faunistici provinciali, per tutti gli accertamenti, le denunce del caso e per poter inoltrare la richiesta dei danni causati a persone o cose.

2) DANNI CAUSATI ALLA FAUNA SELVATICA

“L'attuale normativa suddivide gli illeciti in due categorie: quella degli illeciti per i quali è prevista una sanzione amministrativa e quelli che comportano una sanzione di tipo penale”.

La cattura o l'abbattimento di esemplari, al di fuori dei casi espressamente consentiti dalla legge, costituisce un **danno ambientale**; di conseguenza il trasgressore, oltre a subire le sanzioni amministrative e/o penali previste, è tenuto a pagare anche il valore patrimoniale dell'esemplare abbattuto illegalmente, secondo quanto verrà quantificato dall'Ente competente o direttamente in sede giudiziaria.

3) CONCESSIONE ALL'ATTIVITÀ VENATORIA

In quanto patrimonio indisponibile dello Stato, la possibilità di impossessarsi di esemplari di fauna selvatica avviene a titolo devolutivo dallo Stato al cittadino cacciatore.

La caccia non è più un diritto del cacciatore, ma una situazione giuridica che fa capo allo Stato, il quale, alle condizioni previste dalla legge, può concedere tale diritto a chi ne fa richiesta.

Per questo motivo la legge ha sostituito l'**autorizzazione** all'attività venatoria con la sua **concessione**, dallo Stato al cittadino, che quindi in origine ne è privo.

Di conseguenza la condizione essenziale per diventare proprietario della fauna selvatica abbattuta è quella di farlo nel rispetto delle disposizioni della normativa vigente: il cacciatore di frodo, o in ogni caso il trasgressore delle leggi venatorie, non potrà mai diventare il legale proprietario degli animali abbattuti.

4) LE FUNZIONI AMMINISTRATIVE

Le funzioni amministrative in materia venatoria sono trattate dai seguenti Enti pubblici:

lo Stato, che emana leggi nazionali efficaci su tutto il territorio nazionale e ratifica le direttive comunitarie;

la Regione, titolare delle funzioni amministrative e che ha potestà legislativa, nel rispetto della normativa nazionale e sopranazionale;

le Province, a cui spettano le funzioni amministrative in materia di caccia e di produzione della fauna secondo quanto previsto dalla legge n. 142 del 1992. Le province non legiferano, ma possono produrre atti deliberativi.

5) PROTEZIONE DELLA FAUNA SELVATICA

Ai fini dell'attività venatoria la fauna selvatica può essere suddivisa in tre categorie distinte:

Specie particolarmente protette. Se tutta la fauna selvatica è tutelata in quanto patrimonio indisponibile dello Stato, alcune specie sono particolarmente protette sotto il profilo sanzionatorio. La precisazione è opportuna perché lascia intravedere un atteggiamento più rigoroso nei confronti di specie che meritano una tutela rinforzata rispetto alle generalità delle specie selvatiche.

Le specie cacciabili. Sono elencate nell'art. 44 della l.r. 70 del 1996 con l'indicazione dei tempi e modi in cui è consentito il prelievo venatorio. Seguendo questa direttiva ogni anno la Regione pubblica il calendario venatorio, in cui sono elencate nominativamente tutte le specie oggetto di caccia.

Tutte le altre specie di fauna selvatica, non esplicitamente nominate nelle due categorie precedenti, sono considerate protette e quindi non sono cacciabili.



Biancone (foto R. Sindaco)

La tutela della fauna selvatica, in particolare per quanto riguarda specie capaci di grandi spostamenti come gli uccelli, non può essere gestita a livello locale e nemmeno nazionale.

Per questo motivo esistono normative sovranazionali, stabilite in accordo tra i singoli Stati, che diventano legge nell'ambito dell'Unione Europea e di conseguenza sono ratificate dagli Stati membri con apposite leggi.

Non a caso la l.r. n.70 del 1996 nomina espressamente tre atti internazionali fondamentali per la protezione della fauna selvatica:

- La direttiva 79/409 CEE del Consiglio delle Comunità Europee del 2 aprile 1979, successivamente modificata più volte, che ha per azione specifica la protezione e la conservazione degli uccelli selvatici e ne disciplina lo sfruttamento.
- La Convenzione di Parigi del 18 ottobre 1950, notificata in Italia nel 1978, ha per oggetto la protezione di tutti gli uccelli viventi allo stato selvatico; venne formulata nell'intento di modificare ed ampliare la preesistente "Convenzione Internazionale per la protezione degli uccelli utili all'agricoltura" firmata a Parigi il 19 marzo 1902.



Capriolo (foto M. Campora)

- La Convenzione di Berna del 19 settembre 1979, ratificata in Italia nel 1981; le parti contraenti riconoscono l'importanza degli habitat naturali ed il fatto che flora e fauna selvatiche costituiscono un patrimonio naturale che va preservato e trasmesso alle generazioni future.

Le direttive fin qui sopra citate sono, nella logica dell'Europa unita, parte integrante della legislazione italiana e piemontese; gli Stati che non adottano le misure necessarie per far rispettare tali normative sono passibili di sanzioni da parte del governo europeo, con grave danno economico (per multe pagate e fondi non concessi) alla collettività.

COMPORTAMENTI

Se si intende esercitare l'attività venatoria, il cacciatore è tenuto a:

- 1) accertare la regolarità amministrativa della propria posizione;
- 2) conoscere lo stato giuridico dei luoghi dove si intende cacciare (ovvero essere a conoscenza delle aree in cui è permesso cacciare, delle aree protette, delle oasi di protezione, degli istituti privati etc.);
- 3) conoscere e riconoscere le specie cacciabili e quelle protette;
- 4) conoscere le modalità e i mezzi di caccia permessi;
- 5) essere al corrente delle funzioni e dei poteri del servizio di vigilanza;
- 6) rispettare le norme attinenti la disciplina dei cani;
- 7) rispettare la regolamentazione dell'imbalsamazione dei capi abbattuti;
- 8) sapere come comportarsi in caso di ritrovamento di animali selvatici;
- 9) rispettare le norme riguardanti l'immissione di fauna;
- 10) essere informato sulle sanzioni amministrative e penali;
- 11) conoscere le norme che regolamentano il commercio di fauna selvatica.

1) L'ACCERTAMENTO DELLA REGOLARITÀ AMMINISTRATIVA DELLA PROPRIA POSIZIONE

Come descrive la legge, l'attività venatoria non è più considerata una pratica privata, ma di carattere pubblico. Per questo motivo nell'aspirante cacciatore prima, e nel cacciatore esperto poi, dovranno esse-

re verificate alcune attitudini, il cui accertamento avviene attraverso il rilascio di documenti da parte delle autorità.

Per praticare l'attività venatoria il cacciatore dovrà essere in possesso di:

1. Porto di fucile per uso caccia, che è rilasciato dalla Questura di residenza a chi abbia compiuto il diciottesimo anno di età; tale permesso ha una validità di sei anni, ma deve essere rinnovato annualmente mediante versamento delle tasse di concessione erariale e regionale. Le relative ricevute devono essere conservate insieme al libretto.

2. Contratto di assicurazione per la responsabilità civile verso terzi, derivante dall'uso delle armi o degli arnesi utili all'attività venatoria, con massimale di euro 1.033.000,00 per ogni sinistro, di cui euro 414.000,00 per ogni persona danneggiata ed euro 130.000,00 per danni ad animali e cose, nonché polizza assicurativa per infortuni correlata all'esercizio dell'attività venatoria, con massimale di euro 52.000,00 per morte o invalidità permanente. Queste cifre vengono aggiornate ogni quattro anni da un'apposita commissione.

3. Tesserino regionale, predisposto dalla Regione Piemonte e distribuito dagli A.T.C. o dai C.A.

In buona sostanza il tesserino venatorio è uno strumento di controllo in ordine al corretto esercizio della caccia, dal momento che il cacciatore deve annotarvi il giorno di caccia prescelto perforando l'apposita casella; analogamente, appena abbattuto un capo di selvaggina, il cacciatore deve apportare un segno indelebile (la tipica "X") nello spazio della colonna relativa alla specie; in caso di deposito (ad es. quando si lascia il capo in auto) occorre aggiungere un cerchio alla "X". A fine stagione, il tesserino deve essere restituito al C.A. o all'A.T.C., che deve conservarlo.

È doveroso segnalare che la maggior parte delle infrazioni contestate ai cacciatori riguarda le mancate segnalazioni sopra descritte sul tesserino; è importante che il cacciatore che si considera un gentiluomo si attenga alle regole, che oltretutto consentono una corretta gestione della caccia.

2) VERIFICA DELLO STATO GIURIDICO E DI FATTO DEI LUOGHI IN CUI SI INTENDE CACCIARE

Una volta certi di possedere tutta la documentazione necessaria, è

bene verificare lo stato giuridico del luogo in cui si intende esercitare la pratica venatoria.

L'esercizio della caccia è vietato:

1. Nelle aree protette come i Parchi Nazionali, i Parchi Regionali e le Riserve Naturali.
2. Gli Istituti venatori di protezione come le Oasi di protezione e le Zone di ripopolamento e cattura. L'esercizio venatorio in queste zone è punibile penalmente con l'arresto fino a sei mesi e una ammenda.
2. Nei terreni con colture in atto, ad esempio frutteti e vigneti.
3. Negli appezzamenti dov'è presente bestiame domestico al pascolo brado o semi-brado.
4. Entro mille metri dai valichi montani (limitatamente all'avifauna selvatica migratrice).
5. Negli A.T.C. o C.A. diversi da quello assegnato.
6. Nelle aie o nelle corti o altre pertinenze di fabbricati rurali, nelle zone comprese nel raggio di cento metri da immobili e fabbricati, a distanza inferiore a cinquanta metri da vie di comunicazione ferroviaria o da strade carrozzabili, eccetto le strade poderali ed interpoderali. In ogni caso è buona norma evitare di cacciare nei luoghi regolarmente frequentati da persone.
7. Su terreni coperti in tutto o in gran parte dalla neve, fatta eccezione per la caccia al cinghiale e alla volpe, ai tetraonidi nella zona faunistica delle Alpi, agli ungulati inseriti nel piano di prelievo selettivo. Il divieto viene giustificato dal fatto che con la neve la selvaggina è maggiormente individuabile per via delle tracce, e per il fatto che la neve crea un notevole disagio agli animali, limitandoli negli spostamenti e nella ricerca del cibo.
È comunque possibile che in queste zone, su autorizzazione della Provincia, vengano permessi abbattimenti selettivi finalizzati al contenimento numerico di alcune specie. Tali interventi vengono di solito eseguiti dal personale degli enti preposti; in alcuni casi può essere richiesta la collaborazione dei proprietari o dei conduttori dei fondi, purché muniti di licenza per l'esercizio venatorio.
8. La caccia può inoltre essere temporaneamente sospesa con delibera del Presidente della Giunta Regionale in caso di gravi situazioni ambientali (alluvioni, epidemie, ecc.).

Per quanto riguarda il territorio in cui è consentito lo svolgimento della caccia, la disciplina dell'accesso ai fondi privati si basa sull'art. 842 del codice civile, che consente l'accesso ai fondi altrui anche

contro la volontà del proprietario.

Tuttavia, in determinate condizioni, l'ingresso su fondo altrui è vietato, e in particolare:

1. È vietato esercitare la caccia su fondi non compresi nel territorio destinato al regime di gestione programmata. Il proprietario può inoltrare domanda alla Regione affinché il suo terreno sia sottratto all'esercizio venatorio; se la richiesta viene accolta, egli può vietare l'ingresso nel proprio fondo tramite l'apposizione di idonee tabelle.
2. Diverso è il caso del "fondo chiuso", in cui il proprietario può impedire l'ingresso solo con l'ausilio di una recinzione o un confine naturale (canale o fiume). In questi casi la caccia è interdetta anche al proprietario del fondo.

3) CONOSCERE LE SPECIE CACCIABILI

Preso atto della documentazione necessaria e dei luoghi in cui è ammessa la caccia, il cacciatore deve conoscere le specie che possono essere cacciate ed essere in grado di riconoscerle.

A questo scopo la Regione Piemonte pubblica ogni anno, entro il 15 giugno, il Calendario venatorio. Questo è un riferimento di massima importanza per il cacciatore piemontese in quanto nel Calendario venatorio sono indicate le specie cacciabili, che potrebbero cambiare di anno in anno. Inoltre il Calendario specifica alcune regole importanti, tra cui gli orari di caccia, le giornate di caccia, i carnieri giornaliero e stagionale ammessi, nonché le modalità di utilizzo dei cani.

17

4) MODALITÀ E MEZZI DI CACCIA

Di tutta la disciplina venatoria questa è forse la parte più delicata, in quanto è molto facile incorrere in violazioni alla legge nazionale in materia di armi.

È quindi consigliabile aggiornarsi ogni anno sulle eventuali novità legislative, attraverso le stazioni dei Carabinieri o i Commissariati di Pubblica Sicurezza.

Per quanto riguarda la disciplina venatoria, è bene ricordare che è possibile utilizzare solo i mezzi di caccia previsti dal calendario venatorio; è bene specificare che tutti i mezzi di caccia non previsti dal suddetto calendario sono da considerarsi vietati.

Le armi consentite sono:

- fucile con canna ad anima liscia fino a tre colpi (due in zona Alpi), non superiore al calibro 12;

- fucile con canna ad anima rigata a caricamento singolo manuale, non inferiore a millimetri 5,6 con bossolo a vuoto di altezza non inferiore a millimetri 40.

È consentito altresì l'uso del fucile a due o tre canne (combinato), di cui una o due a canna liscia di calibro non inferiore al 12, e le restanti ad anima rigata di calibro non inferiore a 5,6.

In Regione Piemonte è ammessa la caccia con il falco, a patto di essere in possesso del porto di fucile, regolare licenza di caccia e permesso CITES per la detenzione del falco stesso, ai sensi della convenzione di Washington; è invece vietata la caccia con l'arco.

È vietato inoltre l'uso di richiami costituiti da uccelli vivi, accecati o mutilati o legati per le ali, l'uso di richiami acustici a funzionamento meccanico, elettromagnetico o elettromeccanico; tali violazioni sono punibili penalmente.

Per quanto riguarda l'uso delle radio e dei telefoni portatili, si ricorda che la legge regionale ne vieta l'utilizzo durante le battute di caccia, al fine di mantenere una componente sportiva e di lasciare all'animale braccato una possibilità di salvezza.

Questi mezzi possono essere portati dal cacciatore, possono essere utilizzati in caso di necessità (per esempio per richiedere soccorso), ma non possono essere impiegati per la ricerca dell'animale.

Tra i divieti di rilievo penale vi è lo sparo da veicolo a motore, o natan-
te, o da aeromobile; in questo caso va ricordato che i veicoli sareb-
bero considerati mezzi di caccia e quindi, oltre alla contestazione del
reato, è possibile che venga sequestrato anche il mezzo.

5) I POTERI DEI SERVIZI DI VIGILANZA

È importante distinguere l'attività ispettiva in materia faunistica e la vigilanza venatoria, intesa come attività di controllo sull'operato dei cacciatori.

Il servizio ispettivo, che è previsto dalla legge 70/96, è affidato direttamente alla Regione ed è per lo più un'attività amministrativa di controllo sulla corretta gestione da parte di A.T.C. e C.A., dei concessionari delle aziende faunistiche, degli enti organizzatori dei corsi di preparazione e di aggiornamento delle guardie venatorie.

La vigilanza venatoria, affidata alle Province, opera direttamente sul territorio attraverso i propri agenti venatori, che con le nuove normative hanno acquisito la qualifica di agente di pubblica sicurezza e agente di polizia giudiziaria, il che significa che possono operare in piena autonomia e perciò possono, in caso di illecito penale accertato,

sequestrare armi e selvaggina.

Possono inoltre chiedere l'esibizione dei documenti alle persone in atteggiamento di caccia, o in possesso di armi o arnesi per l'attività venatoria; è importante sottolineare che le due circostanze (atteggiamento o possesso armi) sono considerate dalla legge indipendenti tra loro. Ciò significa che anche un cacciatore vicino alla sua auto (cioè non in atteggiamento di caccia) può essere controllato. Il sequestro, citato nel comma 2 dell'art. 28 della legge 157 (cani esclusi), ha natura penale e non solo amministrativa; ciò comporta la redazione di un verbale e la sua trasmissione al Pubblico Ministero del luogo.

È bene ricordare che la legge riconosce gli stessi poteri delle guardie Provinciali anche ad altre categorie come: le guardie volontarie delle associazioni venatorie, agricole ed ambientaliste, gli agenti del Corpo Forestale dello Stato, i guardiaparco, le guardie giurate comunali nonché le guardie ecologiche volontarie (GEV). La figura delle Guardie ecologiche volontarie è stata istituita dalla Regione Piemonte nel 1982; esse sono agenti di polizia amministrativa con qualifica di pubblico ufficiale, non sono dotati di arma, hanno funzioni preventive di sensibilizzazione in fatto di ambiente e poteri repressivi di intervento, con la facoltà di elevare verbali sulle materie di competenza.

6) LA DISCIPLINA DEI CANI

Il cacciatore può esercitare l'addestramento e l'allenamento dei cani da caccia nell'A.T.C. di ammissione, dal 15 di agosto fino al quarto giorno antecedente la data in cui è permesso l'esercizio venatorio, tutti i giorni esclusi il martedì e il venerdì (i cosiddetti giorni di silenzio venatorio), sui terreni destinati all'esercizio dell'attività venatoria. Nella zona delle Alpi il cacciatore può esercitare l'addestramento e l'allenamento dei cani nel C.A. di ammissione dal 1° settembre fino al quarto giorno antecedente la data in cui è permesso l'esercizio venatorio, sempre con l'esclusione del martedì e del venerdì. Chiunque detenga, anche temporaneamente, cani di qualsiasi razza, deve provvedere a contrassegnare il cane a norma della vigente legislazione e deve adoperarsi affinché i cani stessi non arrechino danno alla fauna selvatica.

I cani trovati incustoditi in ogni tempo e luogo sono oggetto di cattura da parte degli agenti di vigilanza.

La presenza di cani vaganti o randagi va segnalata agli organi di polizia municipale del Comune competente per territorio, ai sensi dell'art. 6 della legge regionale 13 aprile 1992, n. 20 (istituzione dell'anagrafe canina).

La Provincia, anche su richiesta degli A.T.C. e dei C.A., delle associazioni venatorie o cinofile riconosciute, di imprenditori agricoli, singoli o associati, previo assenso scritto dei proprietari o conduttori dei fondi, in attuazione del piano faunistico-venatorio provinciale, autorizza l'istituzione di:

- a) zone in cui sono permessi l'addestramento, l'allenamento e le gare dei cani da ferma, con divieto di sparo;
- b) zone in cui sono permessi l'addestramento, l'allenamento e le gare dei cani da seguito, con divieto di sparo;
- c) zone in cui sono permessi l'addestramento, l'allenamento e le prove dei cani da ferma, con facoltà di sparo esclusivamente su fauna selvatica di allevamento appartenente alle seguenti specie: fagiano, starna, pernice rossa, germano reale e quaglia, nei periodi indicati dalle Province.

Nella caccia di selezione agli ungulati (dove l'uso dei cani è ammesso solo per la caccia al cinghiale), al fine di recuperare gli esemplari feriti, è consentito l'uso dei cani da traccia riconosciuti dalla società amatori cani da traccia (S.A.C.T.) e purché abilitati in prove di lavoro organizzate dall'E.N.C.I., secondo le disposizioni dettate dalla Giunta regionale, che disciplina altresì le modalità per il rilascio dell'abilitazione ai conduttori di cani da traccia previo corso di istruzione e superamento di una prova di esame. A tale scopo i conduttori possono fare uso delle armi come previsto dall'art. 13 della legge 157/92; le operazioni, da svolgersi con l'uso di un solo cane, possono essere effettuate anche fuori degli orari e del periodo previsto per la caccia e nelle giornate di silenzio venatorio su tutto il territorio.

Negli istituti di protezione la ricerca viene autorizzata dalla Provincia competente, negli A.T.C. e nei C.A. dai relativi Comitati di gestione, e nelle zone destinate alla caccia riservata a gestione privata dal concessionario dell'azienda venatoria.

Da ricordare inoltre che, nel normale esercizio venatorio, non è possibile impiegare più di due cani per cacciatore e più di quattro per comitiva.

7) L'IMBALSAMAZIONE DEGLI ANIMALI ABBATTUTI

Impagliare il frutto di una battuta di caccia è, da sempre, un'abitudine molto diffusa tra i cacciatori.

Le precedenti legislazioni mai si erano occupate di questo problema, quindi non sussistevano delle norme ben precise relative a questa attività; se ne occupano invece sia la legge 157/92, sia la legge Regionale 70/96, regolamentando un settore che era stato lasciato a se stesso.

Innanzitutto sono individuati, quali soggetti che possono svolgere tale attività:

- coloro i quali fanno della tassidermia una professione; essi devono essere iscritti alla Camera di Commercio e devono essere in possesso di un'autorizzazione rilasciata dalla Provincia solo dopo aver superato un esame sulla legislazione venatoria, sulla biologia della fauna selvatica e sulle tecniche della materia in questione, comprese nozioni di chimica e tossicologia;
- i dipendenti di Enti pubblici o istituzioni che svolgono tale attività per l'ente per cui lavorano (per esempio personale dei musei scientifici);
- gli "amatori" che svolgono questa attività per hobby e che quindi non possono avere scopo di lucro; essi **non possono essere cacciatori**.

Il cacciatore intenzionato a conservare l'animale abbattuto dovrà quindi rivolgersi ad un soggetto autorizzato, tenendo presente che possono essere preparati solo gli esemplari che appartengono alla fauna selvatica presente sul territorio nazionale oggetto di caccia o di abbattimento, purché catturata nel rispetto delle norme venatorie vigenti. Può essere inoltre preparata la fauna domestica, esotica o di allevamento purché accompagnata da relativa documentazione.

Gli animali preparati vanno contrassegnati da una apposita targhetta rilasciata gratuitamente dalle Province.

Il tassidermista ha l'obbligo di segnalare alla Provincia tutte le richieste di imbalsamazione riguardanti spoglie di esemplari appartenenti a specie protette, o comunque non oggetto di caccia, e a specie esotiche; se le richieste avvengono in periodi diversi da quelli previsti dal calendario venatorio, l'obbligo riguarda tutte le specie cacciabili.

8) ANIMALI RITROVATI PER CASO ED IL DIVIETO DI IMMISSIONE DI FAUNA NON LOCALE

È importante sapere come comportarsi in caso di ritrovamento di animali morti o feriti, dato che non è così raro entrare in possesso di animali anche protetti, specialmente nel caso di animali investiti sulle strade.

La legge prevede che chiunque, in qualsiasi tempo, abbatta fauna selvatica in maniera fortuita o per causa di forza maggiore, la consegna entro ventiquattro ore al Comune di residenza, oppure a quello dove è avvenuto il fatto, oppure alla Provincia.

Se l'animale è morto, il ritrovatore può chiedere al Comune o alla

Provincia l'autorizzazione alla detenzione. Se l'animale riveste particolare interesse, per esempio di tipo scientifico o didattico, l'Ente pubblico può trattenerlo e consegnarlo ad esempio ad un Museo per scopi di pubblica utilità.

Se l'animale ritrovato è ferito, sempre nelle ventiquattro ore e comunque nel più breve tempo possibile, bisogna contattare i servizi di vigilanza per consegnare l'animale ad un centro di recupero.

Nel caso si ritrovino, o si abbattano, animali inanellati, contrassegnati o muniti di radio-collari, è importante avvisare gli Enti competenti, come l'Istituto Nazionale per la Fauna Selvatica (INFS), che raccoglie tutti i dati riguardo la cattura e la ricattura degli uccelli inanellati.

Un'altra questione degna di nota è l'immissione di animali selvatici (cacciabili e non) sul territorio.

Innanzitutto è vietata l'immissione sul territorio di specie selvatiche non appartenenti alla fauna regionale; è altresì vietata ogni immissione di fauna cacciabile al di fuori della gestione e del controllo degli organi competenti.

Al proposito di immissioni la normativa regionale stabilisce una serie di divieti:

- divieto di immissione di fauna selvatica sul territorio destinato alla caccia programmata nel periodo tra il 1° aprile e la data di chiusura della caccia;
- divieto assoluto di introduzione di ogni specie di fauna non locale, per non creare pericolosi squilibri all'ecosistema (come è successo in passato in Piemonte l'immissione di minilepri, nutrie, scoiattolo grigio, mufloni e daini);
- divieto di qualsiasi forma di ripopolamento da parte di soggetti non autorizzati.

Un tipico esempio di immissione non autorizzata è quella del cinghiale, fino ad anni recenti ampiamente diffusa con animali non controllati sotto il profilo sanitario, geneticamente differenti dalla popolazione già presente sul territorio regionale e talvolta ibridati con maiali domestici, molto spesso provenienti da allevamenti, il più delle volte non autorizzati.

Si è ottenuto così l'inquinamento genetico del ceppo locale, presente da anni su una parte del territorio, l'espansione della specie su quasi tutto il territorio regionale e un vertiginoso aumento dei danni alle colture agricole.

La normativa regionale prevede forti sanzioni per il rilascio di animali non controllati sotto il profilo sanitario e da parte di soggetti non autorizzati.

È quindi importante, prima di immettere sul territorio animali non autoctoni e più in generale prima di immettere qualsiasi animale selvatico, prendere in considerazione tutte le informazioni a riguardo per non rischiare gravi conseguenze, sia amministrative che ecologiche.

9) LA CONOSCENZA DELLE SANZIONI

Ogni comportamento scorretto da parte del cacciatore è punito con una sanzione, che può avere risolto amministrativo o penale.

Come previsto dall'art. 30 della legge 157 del 1992, gli illeciti penali possono essere individuati solo da una normativa nazionale.

Quando un agente addetto alla vigilanza che abbia funzioni di polizia giudiziaria accerta un reato durante l'attività venatoria, verbalizza l'illecito e, se lo ritiene, anche il sequestro delle armi, della fauna selvatica e dei mezzi di caccia.

A questo punto l'illecito viene comunicato alla Procura e sarà il Pretore a ordinare la confisca di quanto è servito a commettere il reato (ad esempio le armi).

Il sequestro operato dall'agente è un provvedimento provvisorio, mentre la confisca ordinata dal Pretore è definitiva.

A seconda della gravità del fatto il Questore può disporre la sospensione del porto d'armi o anche il divieto di rilascio definitivo.

Gli illeciti amministrativi sono invece quelle violazioni che non comportano l'apertura di un processo penale, ma prevedono l'applicazione di una sanzione amministrativa, cioè il pagamento di una somma di denaro.

Una sanzione accessoria, che rappresenta una novità della legge regionale, è la sospensione per un'annata venatoria dell'ammissione del cacciatore ai piani di prelievo selettivo agli ungulati, nel caso egli abbia abbattuto esemplari diversi da quelli assegnati nella caccia di selezione (capo non conforme).

10) IL COMMERCIO DELLA FAUNA SELVATICA

Nella Regione Piemonte vige una legge che vieta il commercio della cosiddetta "tipica fauna alpina", cioè fagiano di monte, pernice bianca, coturnice, lepre variabile e ungulati.

Ciò significa che l'attività venatoria non può essere svolta con lo

scopo di abbattere gli animali sopra indicati per venderli e, analogamente, nessun soggetto (commerciante macellaio ecc.) può porsi come mediatore per la raccolta di capi abbattuti da inserire nella rete di vendita o di imbalsamazione.

La norma ha una ragione ben precisa: impedire che l'attività venatoria possa assumere un carattere commerciale con l'abbattimento di capi in soprannumero rispetto al fabbisogno di ogni singolo cacciatore, ma soprattutto impedire che venga posta in commercio carne non sottoposta a controlli sanitari.

Inoltre va ricordato che sempre in regione Piemonte non è consentito l'allevamento del cinghiale a scopo di ripopolamento, per cui l'acquisto di tali animali è consentito solo a scopo alimentare, presso allevatori autorizzati e muniti di registro sanitario.

È infine vietata la vendita su tutto il territorio nazionale di esemplari vivi o morti di fauna selvatica italiana, che non sia proveniente da allevamenti e non sia munita di contrassegno inamovibile; questi divieti impediscono ogni forma di uccellazione e di cattura di volatili, mammiferi, uova, nidi e piccoli, nonché il divieto di produrre, detenere, vendere reti da uccellazione e trappole di qualsiasi tipo, eccezion fatta per gli studi scientifici.

3 - TUTELA DELLA FAUNA

a cura di Roberto SINDACO

Nel suo stesso titolo la legge 157/92 dichiara una delle sue finalità, ovvero la *tutela della fauna omeoterma* (con fauna omeoterma si intendono i vertebrati a “sangue caldo”, cioè mammiferi ed uccelli). Per la legge quadro nazionale la tutela è intesa come il divieto di uccidere e danneggiare le specie non cacciabili, ed in particolare le specie definite come “particolarmente protette”.

SPECIE PARTICOLARMENTE PROTETTE

Nell'Art. 1 della L.R. 70/96, la Regione Piemonte “*in attuazione all'Art. 5 del proprio Statuto, ritiene l'ambiente naturale bene primario di tutta la comunità, ne promuove la conoscenza, riconosce la fauna selvatica come componente essenziale di tale bene e la tutela nell'interesse della comunità internazionale, nazionale e regionale*”.

L'elenco delle specie particolarmente protette ai sensi dell'Art. 2 della L.R. 70/96 coincide con l'elenco della L.N. 157/92; delle specie elencate molte non sono mai state segnalate in regione ed alcune (per esempio l'orso) sono estinte da molto tempo.

Rispetto all'elenco nazionale non fanno parte della fauna piemontese le seguenti specie di uccelli: Strolaga beccogiallo (*Gavia adamsii*), Marangone dal ciuffo (*Phalacrocorax aristotelis*), Pellicano riccio (*Pelecanus crispus*), Oca zamperosee (*Anser brachyrhynchus*), Oca delle nevi (*Anser caerulescens*), Oca facciabianca (*Branta leucopsis*), Oca collarosso (*Branta ruficollis*), Avvoltoio monaco (*Aegypius monachus*), Sparviere levantino (*Accipiter brevipes*), Aquila imperiale (*Aquila heliaca*), Aquila rapace (*Aquila rapax*), Sacro (*Falco cherrug*), Falcone di Barberia (*Falco pelegrinoides*), Gabbiano corso (*Larus audouinii*), Gabbiano roseo (*Larus genei*), Allocco degli Urali (*Strix uralensis*), Picchio tridattilo (*Picoides tridactylus*).

Inoltre le seguenti specie sono solo di comparsa accidentale: Schiribilla grigiata (*Porzana pusilla*), Aquila del Bonelli (*Hieraetus fasciatus*), Falco della regina (*Falco eleonora*), Sterna zampenere (*Gelochelidon nilotica*), Sterna maggiore (*Sterna caspia*), Strolaga maggiore (*Gavia immer*), Marangone minore (*Phalacrocorax pygmeus*), Pellicano (*Pelecanus onocrotalus*), Fenicottero (*Phoenicopterus roseus*), Cigno

selvatico (*Cygnus cygnus*), Oca lombardella minore (*Anser erythropus*), Aquila di mare (*Haliaeetus albicilla*), Capovaccaio (*Neophron percnopterus*), Albanella pallida (*Circus macrourus*), Poiana codabianca (*Buteo rufinus*).

Da quanto sopra esposto le specie di Mammiferi e Uccelli particolarmente protette che possono a pieno titolo essere considerate appartenenti alla fauna della regione sono quelle elencate nella tabelle successive.

Nella Tab. 3.1 sono elencate le specie di uccelli nidificanti, almeno irregolarmente, sul territorio piemontese; com'è comprensibile, per molte specie non esistono indicazioni rispetto alla tendenza demografica delle popolazioni piemontesi, mancando studi al proposito.

Tra quelle per le quali esistono conteggi o perlomeno stime (cf. BOANO E PULCHER 2002), nel ventennio 1980-2000 sono considerati in aumento gli effettivi regionali di ben 18 specie (e tra queste 5 in forte aumento), mentre solo 6 sono in decremento (marcato nel solo caso del Tarabusino, *Ixobrychus minutus*).

Per tutte le specie in decremento numerico il calo è per lo più imputabile alle modificazioni degli habitat elettivi (talvolta nei quartieri di svernamento africani) e alle mutate condizioni degli ambienti agricoli (meccanizzazione, cambio delle colture prevalenti etc.).

Tra le specie non nidificanti (svernanti e/o migratrici) (Tab. 3.2) l'unica specie per la quale è stato possibile stabilire una tendenza della popolazione è l'Airone bianco maggiore (*Casmerodius albus*), che appare in netto aumento.



Cicogna bianca (foto R. Sindaco)

TABELLA 3.1 - SPECIE PARTICOLARMENTE PROTETTE DELL'AVIFAUNA NIDIFICANTI SUL TERRITORIO REGIONALE

(da BOANO & PULCHER, 2002)

Fenologia: B = nidificante (*breeding*); T = di passo (*transient*); W = svernante (*wintering*)

Nome scientifico	Nome italiano	Tendenza popolazioni regionali	Fenologia in Piemonte
<i>Tachybaptus ruficollis</i>	Tuffetto		B, T, W
<i>Podiceps cristatus</i>	Svasso maggiore	+	B, T, W
<i>Botaurus stellaris</i>	Tarabuso	+	B, T, W
<i>Ixobrychus minutus</i>	Tarabusino	- -	B, T
<i>Nycticorax nycticorax</i>	Nitticora	-	B, T, W
<i>Ardeola ralloides</i>	Sgarza ciuffetto		B, T
<i>Bubulcus ibis</i>	Airone guardabuoi	+	B, T, W
<i>Egretta garzetta</i>	Garzetta	++	B, T, W
<i>Ardea cinerea</i>	Airone cenerino	++	B, T, W
<i>Ardea purpurea</i>	Airone rosso	-	B, T
<i>Ciconia ciconia</i>	Cicogna bianca	+	B, T, W
<i>Ciconia nigra</i>	Cicogna nera	+	B, T, W
<i>Plegadis falcinellus</i>	Mignattaio		B, T
<i>Platalea leucorodia</i>	Spatola		B, T, W
<i>Cygnus olor</i>	Cigno reale		B, W (int)
<i>Pernis apivorus</i>	Falco pecchiaiolo		B, T
<i>Milvus migrans</i>	Nibbio bruno		B, T
<i>Circaetus gallicus</i>	Biancone	+	B, T
<i>Circus aeruginosus</i>	Falco di palude		B, T, W
<i>Circus pygargus</i>	Albanella minore	-	B, T
<i>Accipiter gentilis</i>	Astore	+	B, W
<i>Accipiter nisus</i>	Sparviere	++	B, T, W
<i>Buteo buteo</i>	Poiana	+	B, T, W
<i>Aquila chrysaetos</i>	Aquila reale	+	B, W
<i>Falco peregrinus</i>	Falco pellegrino	+	B, T, W
<i>Falco subbuteo</i>	Lodolaio	+	B, T
<i>Rallus aquaticus</i>	Porciglione		B, T, W
<i>Porzana porzana</i>	Voltolino		B, T
<i>Crex crex</i>	Re di quaglie		T, (B)
<i>Himantopus himantopus</i>	Cavaliere d'Italia	++	B, T
<i>Burhinus oediconemus</i>	Occhione		B, T
<i>Limosa limosa</i>	Pittima reale		B, T
<i>Numenius arquata</i>	Chiurlo maggiore		B, T, W
<i>Tyto alba</i>	Barbagianni	-	B, T, W

Nome scientifico	Nome italiano	Tendenza popolazioni regionali	Fenologia in Piemonte
<i>Otus scops</i>	Assiolo	-	B, T
<i>Bubo bubo</i>	Gufo reale		B, W
<i>Glaucidium passerinum</i>	Civetta nana		B, W
<i>Athene noctua</i>	Civetta		B, W
<i>Strix aluco</i>	Allocco		B, W
<i>Asio otus</i>	Gufo comune	+	B, T, W
<i>Aegolius funereus</i>	Civetta capogrosso		B, W
<i>Alcedo atthis</i>	Martin pescatore		B, T, W
<i>Merops apiaster</i>	Gruccione	++	B, T
<i>Coracias garrulus</i>	Ghiandaia marina		T, (B)
<i>Upupa epops</i>	Upupa		B, T
<i>Picus viridis</i>	Picchio verde		B, W
<i>Dryocopus martius</i>	Picchio nero	+	B, W
<i>Picoides major</i>	Picchio rosso maggiore		B, W
<i>Picoides minor</i>	Picchio rosso minore		B, W
<i>Pyrhacorax pyrrhacorax</i>	Gracchio corallino		B, W
<i>Falco tinnunculus</i>	Gheppio		B, T, W
<i>Bonasa bonasia</i>	Francolino di monte		B, W

Il cacciatore è tenuto a rispettare tutte le specie non cacciabili, e in particolar modo quelle protette, ed è suo dovere saperle riconoscere molto bene, per evitare ogni uccisione accidentale.

Per quanto riguarda diverse specie di rapaci, fortemente danneggiate dalla caccia e dalla lotta alle specie considerate "nocive" fino agli anni '70 e dal bracconaggio negli anni successivi, un maggior rispetto e sensibilità anche da parte del mondo venatorio ha permesso un recupero demografico: è il caso di molti uccelli di grandi dimensioni, come Rapaci (diurni e notturni) e Ardeidi (aironi e specie simili).

TABELLA 3.2 - SPECIE PARTICOLARMENTE PROTETTE DELL'AVIFAUNA NON NIDIFICANTI SUL TERRITORIO REGIONALE.

Fenologia: B = nidificante (*breeding*); T = di passo (*transient*); W = svernante (*wintering*)
ext = estinto; int = reintrodotta

Nome scientifico	Nome italiano	Tendenza popolazioni regionali	Fenologia in Piemonte
<i>Gavia arctica</i>	Strolaga mezzana		T, W
<i>Podiceps auritus</i>	Svasso cornuto		T, W
<i>Gavia stellata</i>	Strolaga minore		T, W
<i>Podiceps grisegena</i>	Svasso collaroso		T, W
<i>Podiceps nigricollis</i>	Svasso piccolo		T, W
<i>Casmerodius albus</i>	Airone bianco maggiore	++	T, W
<i>Anser albifrons</i>	Oca lombardella		T, W
<i>Anser anser</i>	Oca selvatica		T, W
<i>Tadorna tadorna</i>	Volpoca		T, W
<i>Anser fabalis</i>	Oca granaia		T, W
<i>Netta rufina</i>	Fistione turco		T, W
<i>Milvus milvus</i>	Nibbio reale		T, W
<i>Gypaetus barbatus</i>	Gipeto		(ext), int
<i>Gyps fulvus</i>	Grifone		T
<i>Circus cyaneus</i>	Albanella reale		T, W
<i>Buteo lagopus</i>	Poiana calzata		T, W
<i>Aquila clanga</i>	Aquila anatraia maggiore		T, W
<i>Hieraaetus pennatus</i>	Aquila minore		T
<i>Pandion haliaetus</i>	Falco pescatore		T
<i>Falco columbarius</i>	Smeriglio		T, W
<i>Falco naumanni</i>	Grillaio		T
<i>Tetrao urogallus</i>	Gallo cedrone		ext
<i>Falco vespertinus</i>	Falco cuculo		T
<i>Porzana parva</i>	Schiribilla		T
<i>Grus grus</i>	Gru		T, W
<i>Tetrax tetrax</i>	Gallina prataiola		(T)
<i>Recurvirostra avosetta</i>	Avocetta		T
<i>Glareola pratincola</i>	Pernice di mare		T
<i>Charadrius morinellus</i>	Piviere tortolino		T
<i>Limosa lapponica</i>	Pittima minore		T
<i>Numenius phaeopus</i>	Chiurlo piccolo		T
<i>Larus melanocephalus</i>	Gabbiano corallino		T, W
<i>Asio flammeus</i>	Gufo di palude		T
<i>Jynx torquilla torquilla</i>	Torcicollo		T

Per quanto riguarda i **mammiferi**, sono particolarmente protette tutte le specie di pipistrelli (*Chiroptera*), marmotta (*Marmota marmota*), lupo (*Canis lupus*), tasso (*Meles meles*), ermellino (*Mustela erminea*), donnola (*Mustela nivalis*), puzzola (*Mustela putorius*), faina (*Martes foina*), martora (*Martes martes*), stambecco (*Capra ibex*); altre tre specie sono estinte in Piemonte: lontra (*Lutra lutra*), gatto selvatico (*Felis silvestris*) e lince (*Lynx lynx*).



Faina (foto R. Sindaco)

30

Per quanto riguarda la lince, esistono sporadiche segnalazioni in regione, probabilmente riferite a individui provenienti dalla Svizzera, dove la specie fu re-introdotta negli anni '60.

Anche il lupo era estinto in Piemonte, dov'è ricomparso spontaneamente, ricolonizzando l'Appennino, agli inizi degli anni '90; la specie oggi è presente in regione con alcuni nuclei stabili.

ALTRE SPECIE PIEMONTESE CON POPOLAZIONI IN DECLINO

Per quanto riguarda l'avifauna, 43 specie nidificanti più o meno regolarmente in regione (su 198) sono considerate in declino più o meno marcato. Tra queste, sei specie (pernice bianca, gallo forcello, coturnice, pernice rossa, beccaccino, cesena) sono cacciabili in regione; è necessario che per queste specie il prelievo venatorio sia effettuato in modo di non aggravare la situazione delle loro popolazioni regionali.

ALTRE NORMATIVE DI TUTELA DELLA FAUNA SELVATICA

Per quanto riguarda le normative di tutela della fauna selvatica, vigenti in tutta l'Unione Europea, che interessano le specie considerate dalla L.R. 70, sono essenzialmente la **Direttiva Habitat**, la **Direttiva Uccelli**, la **Convenzione di Berna** e la **Convenzione di Bonn**.

La cosiddetta **Direttiva "Habitat"** (92/43/CEE del 21/5/1992; *"Conservazione degli habitat naturali e seminaturali e della flora e della fauna selvatiche"*, ratificata dall'Italia con il D.P.R. dell'8 settembre 1997, n. 357 *"Regolamento recante attuazione della direttiva 92/43/CEE relativa alla conservazione degli habitat naturali e seminaturali, nonché della flora e della fauna selvatiche"*) tutela determinate specie e gli ambienti in cui esse vivono. Il DPR 357 è stato modificato e integrato dal DPR 120 del 2003. Essa comprende 7 allegati, dei quali i seguenti interessano la tutela di habitat e specie:

- Allegato B - Specie animali (e vegetali) d'interesse comunitario la cui conservazione richiede la designazione di zone speciali di conservazione.
- Allegato D - Specie animali (e vegetali) di interesse comunitario che richiedono una protezione rigorosa. Per le specie animali incluse nell'allegato D, all'art. 8 comma 1 si vieta di: a) catturare o uccidere esemplari, b) perturbare tali specie in particolare durante le fasi del ciclo riproduttivo o durante l'ibernazione, lo svernamento e la migrazione, c) distruggere o raccogliere le uova e i nidi nell'ambiente naturale, d) danneggiare o distruggere i siti di riproduzione o di sosta. Al comma 3 dell' art. 8 si rammenta che "i divieti di cui al comma 2 si riferiscono a tutte le fasi della vita degli animali a cui si applica il presente articolo".
- Allegato E - Specie animali (e vegetali) di interesse comunitario il cui prelievo in natura e il cui sfruttamento potrebbero formare oggetto di misure di gestione.
Essa riguarda diverse specie di mammiferi; secondo le ultime modifiche (Direttiva 97/62/CE e Regolamento CE n. 1882/2003) le specie piemontesi interessate sono le seguenti: tutti i Chiroterti, il lupo, la lince, il moscardino e, estinte in Piemonte, la lontra, l'orso e il gatto selvatico.

Per quanto riguarda la tutela dell'avifauna, la normativa europea di riferimento è la Direttiva 79/409/CEE, detta **Direttiva "Uccelli"**.

Essa concerne *“la conservazione di tutte le specie di uccelli viventi naturalmente allo stato selvatico nel territorio europeo degli Stati membri a cui si applica il trattato ...”*. La direttiva si applica *“agli uccelli, alle uova, ai nidi e agli habitat”* (art. 1). L'art. 3 afferma che *“gli Stati membri adottano le misure necessarie per preservare, mantenere o ristabilire per tutte le specie di cui all'articolo 1, una varietà e una superficie sufficiente di habitat”* attraverso le seguenti misure:

- istituzione di zone di protezione;
- mantenimento e sistemazione conforme alle esigenze ecologiche degli habitat situati all'interno e all'esterno delle zone di protezione;
- ripristino degli habitat distrutti;
- creazione di biotopi.

L'art. 4 recita che *“per le specie elencate nell'All. I sono previste misure speciali di conservazione per quanto riguarda l'habitat, per garantire la sopravvivenza e la riproduzione di dette specie nella loro area di distribuzione”*. A tal fine si tiene conto: a) delle specie minacciate di sparizione, b) delle specie che possono essere danneggiate da talune modifiche del loro habitat, c) delle specie considerate rare in quanto la loro popolazione è scarsa o la loro ripartizione locale è limitata, d) di altre specie che richiedono una particolare attenzione per la specificità del loro habitat.

Gli Stati membri classificano quali *“Zone di Protezione Speciale i territori più idonei in numero e in superficie alla conservazione di tali specie ...”*. Analoghe misure sono previste per le specie migratrici (art. 4 comma 2). Gli Stati membri *“adottano misure idonee a prevenire, nelle zone di protezione [suddette] l'inquinamento o il deterioramento dell'habitat, nonché le perturbazioni dannose agli uccelli che abbiano conseguenze significative ...”*. Al comma 4 dell'art. 4 si rammenta che *“gli Stati membri cercheranno inoltre di prevenire l'inquinamento o il deterioramento degli habitat al di fuori di tali zone di protezione”*.

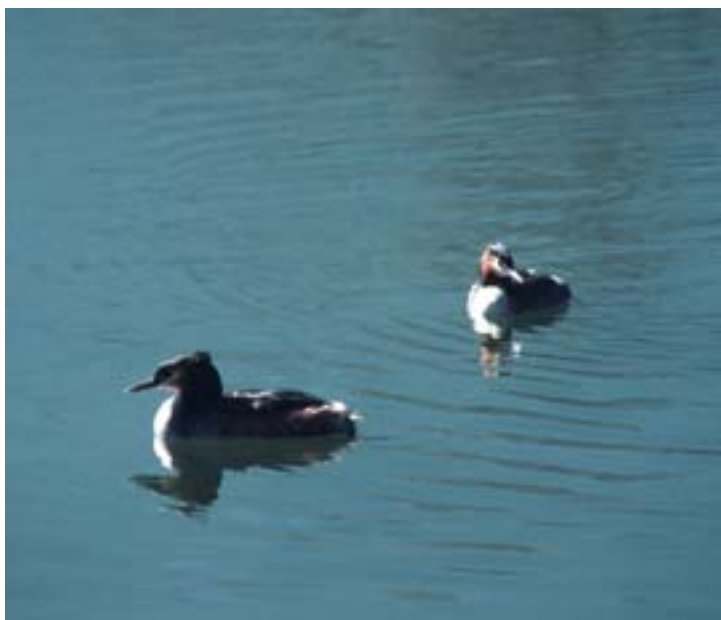
L'art. 5 predispone *“le misure necessarie adottate dagli Stati membri per instaurare un regime generale di protezione di tutte le specie di uccelli di cui all'art. 1, che comprenda in particolare il divieto: a) di ucciderli o di catturarli deliberatamente con qualsiasi metodo, b) di distruggere o di danneggiare deliberatamente i nidi e le uova e di asportare i nidi, c) di raccogliere le uova nell'ambiente naturale e di detenerle anche vuote, d) di disturbarli deliberatamente in particolare durante il periodo di riproduzione e di dipendenza, e) di detenere le specie di cui sono vietate la caccia e la cattura”*.

L'art. 6 vieta per tutte le specie di uccelli menzionate nell'art. 1, la vendita, il trasporto per la vendita, la detenzione per la vendita nonché l'offerta in vendita degli uccelli vivi e degli uccelli morti, nonché di qualsiasi parte o prodotto ottenuto dall' uccello, facilmente riconoscibili”.

Gli elenchi delle specie sono stati modificati nel tempo dalle seguenti direttive: 81/854/CEE, 85/411/CEE, 86/122/CEE, 91/244/CEE, 94/24/CE, 97/49/CE e Regolamento CE n. 807/2003.

L'Allegato I elenca le specie per le quali sono previste misure speciali di conservazione per quanto riguarda l'habitat e l'istituzione di Zone speciali di Conservazione. L'Allegato II elenca le specie cacciabili. L'Allegato III elenca le specie per le quali la vendita, il trasporto per la vendita, la detenzione per la vendita nonché l'offerta in vendita non sono vietati.

La Direttiva Uccelli è stata recepita ed attuata dalla legge 157/92 (art. 1) e dalla conseguente L.R. 70 del 4/9/96. Come indicato dall'art. 6 del Regolamento di attuazione della Direttiva Habitat (D.P.R. 357 dell'8/9/97), gli obblighi derivanti dall'art. 4 (misure di conservazione per le ZSC) e dall'art. 5 (valutazione di incidenza), sono applicati anche alle Zone di Protezione Speciale (Z.P.S) individuate ai sensi della Direttiva Uccelli.



Svassi maggiori (foto R. Sindaco)

TABELLA 3.3 - AVIFAUNA PIEMONTESE INSERITA NELL'ALL. I DELLA DIRETTIVA UCCELLI

Legenda dei codici utilizzati nella Tabella seguente indicanti la fenologia delle specie in Piemonte

NE = nidificante estiva;

NI = nidificante estiva, parzialmente svernante;

NS = nidificante presente tutto l'anno;

P = presente durante i periodi migratori;

PI = presente in migrazione e in inverno;

PN = presente in migrazione, ma parzialmente o irregolarmente nidificante

Nome scientifico	Nome volgare	Fenologia	Allegati
<i>Gavia stellata</i>	Strolaga minore	PI	1
<i>Gavia arctica</i>	Strolaga mezzana	PI	1
<i>Botaurus stellaris</i>	Tarabuso	NI	1
<i>Ixobrychus minutus</i>	Tarabusino	NE	1
<i>Nycticorax nycticorax</i>	Nitticora	NE	1
<i>Ardeola ralloides</i>	Sgarza ciuffetto	NE	1
<i>Egretta garzetta</i>	Garzetta	NI	1
<i>Egretta alba</i>	Airone bianco maggiore	PI	1
<i>Ardea purpurea</i>	Airone rosso	NE	1
<i>Ciconia nigra</i>	Cicogna nera	NE	1
<i>Ciconia ciconia</i>	Cicogna bianca	NE	1
<i>Plegadis falcinellus</i>	Mignattaio	NE	1
<i>Platalea leucorodia</i>	Spatola	NE	1
<i>Anser fabalis</i>	Oca granaiola	PI	2-1
<i>Anser albifrons</i>	Oca lombardella	PI	3-2
<i>Anser anser</i>	Oca selvatica	PI	2-1, 3-2
<i>Anas penelope</i>	Fischione	PI	2-1, 3-2
<i>Anas strepera</i>	Canapiglia	PI	2-1
<i>Anas crecca</i>	Alzavola	PN	2-1, 3-2
<i>Anas platyrhynchos</i>	Germano reale	NS	2-1, 3-1
<i>Anas acuta</i>	Codone	PI	2-1, 3-2
<i>Anas querquedula</i>	Marzaiola	NE	2-1
<i>Anas clypeata</i>	Mestolone	PI	2-1, 3-2
<i>Aythya ferina</i>	Moriglione	PN	2-1, 3-2
<i>Aythya nyroca</i>	Moretta tabaccata	PI	1
<i>Aythya fuligula</i>	Moretta	PN	2-1, 3-2
<i>Aythya marila</i>	Moretta grigia	PI	3-2
<i>Somateria mollissima</i>	Edredone	PI	3-2
<i>Melanitta nigra</i>	Orchetto marino	PI	3-2
<i>Pernis apivorus</i>	Falco pecchiaiolo	NE	1

Nome scientifico	Nome volgare	Fenologia	Allegati
<i>Milvus migrans</i>	Nibbio bruno	NE	1
<i>Milvus milvus</i>	Nibbio reale	PI	1
<i>Circetus gallicus</i>	Biancone	NE	1
<i>Circus aeruginosus</i>	Falco di palude	PN	1
<i>Circus cyaneus</i>	Albanella reale	PI	1
<i>Circus pygargus</i>	Albanella minore	NE	1
<i>Aquila chrysaetos</i>	Aquila reale	NS	1
<i>Hieraetus pennatus</i>	Aquila minore	P	1
<i>Pandion haliaetus</i>	Falco pescatore	P	1
<i>Falco columbarius</i>	Smeriglio	PI	1
<i>Falco peregrinus</i>	Falco pellegrino	NS	1
<i>Bonasa bonasia</i>	Francolino di monte	NS	1, 2-1
<i>Lagopus mutus helveticus</i>	Pernice bianca	NS	1
<i>Tetrao tetrix tetrix</i>	Gallo forcello	NS	1
<i>Alectoris graeca saxatilis</i>	Coturnice	NS	1
<i>Alectoris rufa</i>	Pernice rossa	NS	2-1, 3-1
<i>Perdix perdix</i>	Starna	NS	1, 2-1, 3-1
<i>Coturnix coturnix</i>	Quaglia	NE	2-2
<i>Phasianus colchicus</i>	Fagiano	NS	2-1, 3-1
<i>Rallus aquaticus</i>	Porciglione	NS	2-2
<i>Porzana porzana</i>	Voltolino	PN	1
<i>Porzana parva</i>	Schiribilla	P	1
<i>Porzana pusilla</i>	Schiribilla grigiata	P	1
<i>Crex crex</i>	Re di quaglie	PN	1
<i>Gallinula chloropus</i>	Gallinella d'acqua	NS	2-2
<i>Fulica atra</i>	Folaga	NS	2-1, 3-2
<i>Grus grus</i>	Gru	P	1
<i>Himantopus himantopus</i>	Cavaliere d'italia	NE	1
<i>Recurvirostra avosetta</i>	Avocetta	P	1
<i>Burhinus oedicnemus</i>	Occhione	PN	1
<i>Glareola pratincola</i>	Pernice di mare	P	1
<i>Eudromias morinellus</i>	Piviere tortolino	P	1
<i>Pluvialis apricaria</i>	Piviere dorato	PI	1, 2-2, 3-2, 3-3
<i>Vanellus vanellus</i>	Pavoncella	NS	2-2
<i>Philomachus pugnax</i>	Combattente	P	1, 2-2
<i>Lymnocyptes minimus</i>	Frullino	PI	2-1, 3-2
<i>Gallinago gallinago</i>	Beccaccino	PN	2-1, 3-2
<i>Gallinago media</i>	Croccolone	P	1
<i>Scolopax rusticola</i>	Beccaccia	NS	2-1, 3-2
<i>Limosa limosa</i>	Pittima reale	NE	2-2
<i>Limosa lapponica</i>	Pittima minore	P	1, 2-2
<i>Numenius arquata</i>	Chiurlo maggiore	P	2-2

Nome scientifico	Nome volgare	Fenologia	Allegati
<i>Tringa totanus</i>	Pettegola	P	2-2
<i>Tringa glareola</i>	Piro piro boschereccio	P	1
<i>Gelochelidon nilotica</i>	Sterna zampenere	P	1
<i>Sterna hirundo</i>	Sterna comune	NE	1
<i>Sterna albifrons</i>	Fratichello	NE	1
<i>Chlidonias hybridus</i>	Mignattino piombato	P	1
<i>Chlidonias niger</i>	Mignattino	NE	1
<i>Columba livia</i> var. <i>domestica</i>	Piccione torraio	NS	2-1
<i>Columba palumbus</i>	Colombaccio	NS	2-1, 3-1
<i>Streptopelia turtur</i>	Tortora selvatica	NE	2-2
<i>Bubo bubo</i>	Gufo reale	NS	1
<i>Glaucidium passerinum</i>	Civetta nana	NS	1
<i>Asio flammeus</i>	Gufo di palude	P	1
<i>Aegolius funereus</i>	Civetta capogrosso	NS	1
<i>Caprimulgus europaeus</i>	Succiacapre	NE	1
<i>Alcedo atthis</i>	Martin pescatore	NS	1
<i>Coracias garrulus</i>	Ghiandaia marina	P	1
<i>Dryocopus martius</i>	Picchio nero	NS	1
<i>Calandrella brachydactyla</i>	Calandrella	NE	1
<i>Lullula arborea</i>	Tottavilla	NS	1
<i>Alauda arvensis</i>	Allodola	NS	2-2
<i>Anthus campestris</i>	Calandro	NE	1
<i>Turdus merula</i>	Merlo	NS	2-2
<i>Turdus pilaris</i>	Cesena	NS	2-2
<i>Turdus philomelos</i>	Tordo bottaccio	NS	2-2
<i>Turdus iliacus</i>	Tordo sassello	PI	2-2
<i>Sylvia undata</i>	Magnanina	SN	1
<i>Sylvia nisoria</i>	Bigia padovana	NE	1
<i>Ficedula albicollis</i>	Balia dal collare	NE	1
<i>Lanius collurio</i>	Averla piccola	NE	1
<i>Lanius minor</i>	Averla cenerina	NE	1
<i>Pyrrhocorax pyrrhocorax</i>	Gracchio corallino	NS	1
<i>Emberiza hortulana</i>	Ortolano	NE	1

LA RETE NATURA 2000

La politica della conservazione in ambito europeo ha subito un sostanziale salto di qualità a partire dal 1979, con la **Convenzione di Berna**, relativa alla conservazione della vita selvatica e dell'ambiente naturale in Europa, adottata appunto a Berna il 19 settembre 1979 e ratificata dallo Stato Italiano con la legge n. 503 del 5 agosto 1981. Nell'all. II sono evidenziate le specie particolarmente protette, in

Allegato III le specie per cui devono essere adottate opportune misure di regolamentazione dello sfruttamento o di tutela.

L'art. 4 (*Protezione degli habitats*) afferma che *“Ogni parte contraente adotterà necessarie e appropriate leggi e regolamenti al fine di proteggere gli habitats di specie di flora e fauna selvatiche, in particolare quelle enumerate negli allegati I e II ed al fine di salvaguardare gli habitats naturali che minacciano di scomparire”*.

Prima di allora la tutela delle specie era rivolta alla salvaguardia degli esemplari delle specie protette, ma non dei loro ambienti, senza i quali la sopravvivenza delle specie è impossibile.

Sempre nel 1979 è stata pubblicata la Direttiva 79/409/CEE, detta **Direttiva “Uccelli”**, illustrata nel paragrafo precedente.

La **Convenzione di Bonn** è stata sottoscritta da 49 parti contraenti, tra cui 20 Stati europei, allo scopo di tutelare e gestire in modo efficace le specie di animali migratori su tutto il loro areale. L'Italia ha ratificato la Convenzione di Bonn con la legge n. 42 del 25 gennaio 1983. Successive modifiche agli Allegati I e II sono state adottate con la Decisione del Consiglio 98/145/CE.

Il passo legislativo finale verso la conservazione degli ambienti e delle specie all'interno dell'Unione Europea è stato compiuto dalla Direttiva 92/43/CEE, detta **Direttiva “Habitat”** tramite il quale l'Unione Europea contribuisce *“a salvaguardare la biodiversità mediante la conservazione degli habitat naturali, nonché della flora e della fauna selvatiche nel territorio europeo [...]”*.

L'attuazione delle direttive “Habitat” e “Uccelli” avviene attraverso la realizzazione della **Rete Natura 2000**, *“una rete ecologica europea coerente di Zone Speciali di Conservazione”* (Z.S.C), nata con l'obiettivo di garantire il mantenimento, e all'occorrenza il ripristino, di uno stato di conservazione soddisfacente dei tipi di habitat naturali e delle specie europee a rischio (rare, minacciate o vulnerabili), nella loro area di ripartizione naturale.

I Siti di Importanza Comunitaria (S.I.C.) e le Zone di Protezione Speciale (Z.P.S.) sono stati proposti dagli Stati membri. L'elenco dei SIC proposti è stato pubblicato con D.M. 3 aprile 2000 sulla Gazzetta Ufficiale n. 95 del 22/4/2000, mentre per le Z.P.S. l'Unione Europea ha richiesto integrazioni all'Italia. Per quanto riguarda il Piemonte sono al momento stati riconosciuti dall'UE i Siti di Importanza Comunitaria delle regioni biogeografiche alpina (2004/69/CE del 22/12/2003) e continentale (2004/798/CE del 7/10/2004).

4 - LE SPECIE CACCIABILI

a cura di Roberto SINDACO
Daniela BOMBONATI

Nelle schede seguenti sono elencate le specie verso le quali è permesso il prelievo venatorio in Piemonte, ai sensi dell'Art. 44 della L.R. 70/96 e dall'ultimo calendario venatorio.

In particolare, le specie cacciabili di Mammiferi sono in totale 11 e appartengono agli ordini dei Lagomorfi, Carnivori e Ungulati.

MAMMIFERI

LAGOMORFI

Sono mammiferi di medie dimensioni e dalle forme slanciate, subito riconoscibili per le lunghe zampe posteriori adattate al salto e alla corsa e dalla testa piccola con grandi occhi e padiglioni auricolari molto sviluppati.

La caratteristica di questo gruppo è quella di avere due coppie di denti incisivi, superiori ed inferiori, a crescita continua, che viene controbilanciata dall'usura. Contrariamente a quanto spesso si crede, i Lagomorfi non appartengono all'ordine dei Roditori.

Il regime alimentare è essenzialmente vegetariano, in estate la dieta è costituita principalmente da trifoglio, erbe spontanee, erba medica, etc. mentre durante l'inverno si nutrono prevalentemente di erbe secche, bacche, ghiande, cortecce di giovani alberi (pioppo, melo, pero etc.) e germogli di cereali quali ad es. frumento e avena.

Quest'ordine è rappresentato in Italia da 6 specie, appartenenti alla sola famiglia dei Leporidi, di cui 4 si incontrano in Piemonte.

CONIGLIO SELVATICO - *Oryctolagus cuniculus*

Ambiente e distribuzione: il coniglio selvatico è una specie originaria della Penisola Iberica, da cui è stato introdotto in molte zone del Mondo già in epoca storica e, successivamente, a più riprese.

È l'unico lagomorfo presente in regione che scava gallerie e costruisce complessi sistemi di tane.

La specie è legata a zone di pianura e collinari caratterizzate da scarsa copertura arborea, agricoltura non intensiva, presenza di arbusti e siepi.

Riconoscimento: l'aspetto generale è simile a quello del coniglio domestico; si distingue dalla lepre per la forma meno slanciata, gli arti e le orecchie più corte, queste ultime senza la macchia nera sulla punta. La lunghezza è compresa tra 35-50 cm e il peso tra 1,2-1,5 kg. Il colore del mantello varia dal grigio-fulvo più o meno scuro a bruno-rossiccio nella parte superiore, al bianco più o meno sporco nel ventre e sottocoda.

Riproduzione: la maturità sessuale viene raggiunta a 3-4 mesi; la gestazione dura 28-30 giorni. La femmina effettua da 3 a 5 parti all'anno, da febbraio ad agosto (3 - 6 coniglietti per parto).

Status e tendenza delle popolazioni regionali: sul territorio piemontese, dov'era abbastanza diffuso fino ad alcuni decenni fa a bassa quota, è ormai piuttosto localizzato, prevalentemente lungo le fasce golenali ancora naturali di alcuni fiumi e in alcune aree con estese superfici a prato (come ad es. il Parco Regionale La Mandria), mentre è da considerarsi estinto in altre.



Foto A. Calegari

Le cause del declino sono in parte da ricondurre alle modificazioni del territorio, quali l'incremento della superficie boscata nelle aree collinari ad agricoltura marginale e la sostituzione dell'agricoltura tradizionale con agricoltura intensiva, e in parte alle epidemie di mixomatosi.

LEPRE COMUNE - *Lepus europaeus*

Ambiente e distribuzione: in Italia la lepre comune è oggi diffusa in gran parte della Penisola (anche in seguito a ripetute immissioni a fini venatori), ma probabilmente il suo areale originario era limitato al centro-nord. È specie adattabile che si incontra dalla pianura ad oltre 2000 metri di quota. Predilige gli habitat planiziali, collinari e di bassa montagna caratterizzati da una buona variabilità ambientale, data dall'alternanza di coltivi, incolti, boschetti, siepi e cespugli.

Riconoscimento: ha forma slanciata, orecchie e arti posteriori lunghi; il mantello è di colore fulvo-grigiastro mentre il ventre, la parte interna degli arti e quella inferiore della coda sono biancastri, la punta delle orecchie è nera. La lunghezza è di 48-78 cm e il peso di 2,5-6,5 kg.

Riproduzione: la maturità sessuale per entrambe i sessi viene raggiunta intorno all'anno di vita; gli accoppiamenti avvengono dal mese di dicembre a luglio. La gestazione dura 42 giorni e il parto, che può avvenire da 1 a 4 volte all'anno, nel periodo che va da febbraio a ottobre, produce in genere 3 - 5 leprotti.



Foto C. Galasso

Status e tendenza delle popolazioni regionali: in Piemonte è presente su gran parte del territorio, anche se in ampie aree di pianura ad agricoltura intensiva la sua presenza è dovuta per lo più alla continua introduzione di individui a scopi venatori, spesso di provenienza estera, e quindi le sue popolazioni non sono stabili.

LEPRE VARIABILE ALPINA - *Lepus timidus varronis*

Ambiente e distribuzione: la lepre variabile è presente in Italia solo sull'arco alpino, dov'è rappresentata dalla sottospecie *L. t. varronis*. Vive nella fascia compresa tra i 1500 e i 2500 m di quota e d'estate si incon-

tra facilmente sopra il limite superiore della vegetazione arborea. È una specie con attività prevalentemente notturna, che di giorno si rifugia solitamente nel folto dei cespugli, tra le rocce e, in inverno, anche in gallerie scavate nella neve.

Riconoscimento: rispetto alla lepre europea ha una forma generale più arrotondata, con arti posteriori e orecchie più corte rispetto alla Lepre comune; l'accorciamento degli arti e delle estremità è un tipico adattamento ai climi più freddi in cui la specie vive. La lunghezza del corpo è compresa tra i 45-61 cm e il peso varia tra i 1,6-2,7 kg. Come rivela il nome volgare, il colore del mantello è variabile durante l'anno: bianco in inverno, grigio-marrone in estate; la punta delle orecchie è sempre nera. Il cambiamento del colore del mantello durante l'anno è determinato dalla variazione della durata della luce quotidiana (*fotoperiodo*); in alcune popolazioni (per esempio quelle irlandesi) il mantello non diventa mai bianco.

Riproduzione: la maturità sessuale viene raggiunta intorno all'anno di vita, la gravidanza dura dai 43 ai 53 giorni e il periodo dell'accoppiamento va da aprile a luglio. Normalmente i piccoli (2-5 per parto) vengono alla luce fra maggio e agosto.

Status e tendenza delle popolazioni regionali: non esistono dati sulla consistenza e sull'ecologia della lepre variabile in Piemonte, le poche informazioni disponibili, che derivano da osservazioni condotte all'interno delle aree protette, delineano un quadro di esigenze ambientali piuttosto vario e tipico di una specie opportunista. Le uniche notizie sullo stato di conservazione riguardano il nord Europa, dove sembra che l'areale si sia ridotto in tempi storici.



Foto C. Galasso

MINILEPRE O SILVILÀGO - *Sylvilagus floridanus*

Ambiente e distribuzione: è specie alloctona di origine nordamericana, che in Italia è stata introdotta a scopo venatorio probabilmente negli anni '60 proprio in Piemonte, lungo il torrente Pellice. La minilepre vive in numerosi ambienti planiziali e collinari che vanno dalle zone agricole ai boschi misti preferendo, tuttavia, le zone a vegetazione erbacea alternata a siepi e cespuglieti, ottimi luoghi di rifugio. Riconoscimento: ha struttura simile a quella del coniglio selvatico ma risulta più piccolo (lunghezza tra 34-45 cm) e raggiunge al massimo 1,2 Kg di peso. Ha il mantello di color grigio-fulvo come quello della lepre e la caratteristica coda bianca a fiocco (da cui il termine inglese “*cotton-tail*”, cioè “coda di cotone”).



Foto R. Cottalasso

Riproduzione: il periodo riproduttivo inizia in febbraio e finisce normalmente in settembre. La maturità sessuale viene raggiunta a 2 -3 mesi, anche se la maggior parte delle femmine si riproduce all'età di un anno. Esiste comunque una percentuale che riesce a riprodursi nella stessa stagione di nascita (ovvero nell'estate se sono nate in inverno).

Status e tendenza delle popolazioni regionali: a seguito di ripetute introduzioni in varie zone della regione e ad una rapida diffusione della specie sul territorio, il silvilàgo risulta oggi naturalizzato in gran parte del territorio piemontese, soprattutto nelle aree di pianura e in particolare lungo i corsi d'acqua.

CARNIVORI

In questo gruppo sono riuniti molti dei Mammiferi predatori, più o meno specializzati nella cattura di altri animali; ciò non toglie che molti “Carnivori” siano in realtà onnivori (come il tasso) e, talvolta, in gran parte o esclusivamente vegetariani (per esempio il panda gigante). Si tratta per lo più di specie protette; in Piemonte la caccia è consentita ad un’unica specie, la Volpe.

VOLPE - *Vulpes vulpes*

Ambiente e distribuzione: specie ad amplissima distribuzione geografica, presente in gran parte dell’Europa, dell’Asia boreale e temperata e in Nordamerica. La volpe ha una grande capacità di adattamento che le permette di vivere dagli ambienti alpini pressoché incontaminati agli habitat marginali delle aree ad agricoltura industriale, incluse aree estremamente antropizzate quali le periferie delle grandi città.



Foto C. Galasso

Riconoscimento: di aspetto snello, con muso appuntito, orecchie grandi triangolari ed erette; il mantello ha una colorazione variabile che va dal bruno-fulvo al rossiccio nelle parti superiori mentre le parti inferiori, le guance, la gola così come la punta della lunga e folta coda sono biancastre. Le punte delle orecchie e le parti terminali delle zampe sono nere. La lunghezza totale varia da 57 a 125 cm, l'altezza alla spalla è di 40 cm e il peso è compreso tra i 4 e gli 11 kg.

Alimentazione e riproduzione: ha una dieta molto varia che include insetti, molluschi, piccoli animali selvatici e domestici, uccelli, frutta, cereali, rifiuti alimentari. In quanto predatore di piccola selvaggina, ed in particolare di quella rilasciata a fini di ripopolamento o "pronta caccia", inadatta a sfuggire ai predatori, è considerata un competitor dei cacciatori, ed è principalmente in quest'ottica che essa riveste interesse dal punto di vista venatorio.

La maggior parte delle nascite in Piemonte si concentra nel periodo tra la fine di gennaio e maggio, con punte massime in aprile. Il numero medio dei cuccioli per parto è di 4-5.

Status e tendenza delle popolazioni regionali: In base ai dati disponibili (abbattimenti e osservazioni) questa specie risulta presente praticamente su tutto il territorio piemontese, ad eccezione delle quote più elevate durante il periodo invernale.

UNGULATI

44

Gli Ungulati sono un gruppo di Mammiferi cosiddetti per avere la parte terminale delle dita ricoperte da robuste unghie (zoccoli); in generale una parte delle cinque dita durante l'evoluzione si è atrofizzata, mentre 1 (ad es. nei Perissodattili, come il cavallo) o 2 (negli Artiodattili) dita si sono sviluppate particolarmente e sorreggono tutto il peso del corpo.

Tutti gli Ungulati selvatici piemontesi sono Artiodattili, e tutti gli Artiodattili piemontesi sono ruminanti ad eccezione del cinghiale. Si suddividono in tre famiglie: Bovidi (camoscio, stambecco, muflo-ne), Cervidi (cervo, daino, capriolo), Suidi (cinghiale).

È curioso evidenziare che, a parte il camoscio e lo stambecco (quest'ultimo solo all'interno del Parco Nazionale del Gran Paradiso), tutti gli altri ungulati piemontesi tra '700 e '800 si sono estinti sull'intero territorio regionale a causa di una caccia indiscriminata. Solo pochi di essi hanno ricolonizzato autonomamente limitate parti della Regione, mentre la loro ampia distribuzione attuale è dovuta per lo più a reintroduzioni.

CAMOSCIO - *Rupicapra rupicapra*

Ambiente e distribuzione: il camoscio è specie autoctona sulle Alpi; in Piemonte presenta una distribuzione abbastanza omogenea sull'arco alpino, con differenze anche marcate, da settore a settore, nella densità di popolazione. Il camoscio frequenta preferenzialmente zone alpestri tra i 1600 e i 2500 m; per lo svernamento privilegia le quote comprese tra i 1200-2300 m, mentre in estate tra 1900-2800 m. Predilige gli ambienti caratterizzati da estese praterie alpine, meglio se prossime a zone rocciose poco accessibili, canaloni di valanga, arbusteti, boschi di diversa composizione. È comunque in grado di vivere per gran parte dell'anno anche in aree boschive e in ambienti rocciosi posti a quote particolarmente basse (circa 350 metri in Val di Susa).



Foto M. Campora

Riconoscimento: ha forma compatta e dimensioni medie; la lunghezza varia da 100 a 140 cm; l'altezza al garrese tra 70-80 cm; il peso per i maschi tra 32-45 kg e per le femmine tra 25-38 kg. Il dorso nella parte centrale è percorso da una cresta di peli più lunghi rispetto agli altri, di colore nero, ben evidente in estate sul mantello più chiaro (con colorazione che va da castano-nocciola a giallastro) meno in autunno-inverno, sul mantello bruno-scuro. Parte della testa (fronte, gola, parte alta del collo e interno delle orecchie), il ventre e la zona circumanale sono biancastri durante tutto l'anno.

Le corna uncinate sono presenti in entrambe i sessi, nei maschi sono più grosse e con uncinatura più evidenziata; i maschi si distinguono

dalle femmine anche per avere, in proporzione, il collo più largo e la testa più corta.

L'età degli animali si può stimare dagli anelli di accrescimento presenti sull'astuccio corneo che ricopre la parte ossea delle corna.

Alimentazione e riproduzione: a seconda delle risorse alimentari disponibili può comportarsi da brucatore come il capriolo o da pascolatore come il muflone; una buona percentuale della sua dieta in primavera-estate è composta da graminacee e leguminose, mentre in inverno soprattutto da fiori di nocciolo, germogli di faggio, ramoscelli di ginepro e mirtillo, licheni e aghi di conifere.

La femmina entra in calore di norma tra la fine di novembre e l'inizio di dicembre. La gravidanza dura 24 settimane e il parto del piccolo avviene fra l'inizio di maggio e la prima metà di giugno. Il primo parto avviene normalmente a tre anni di vita.

Status e tendenza delle popolazioni regionali: sono stati stimati circa 123.000 individui nel periodo 1998-2000 sull'arco alpino italiano. I censimenti condotti all'esterno delle aree protette nel periodo tra il 2000 e il 2003 hanno rilevato una presenza media di circa 20.000 individui.

MUFLONE - *Ovis gmelini musimon*
[sinonimo: *Ovis orientalis*]

Ambiente e distribuzione: il muflone è originario della Corsica e della Sardegna, ma è stato massicciamente introdotto a fini venatori in molti paesi del mondo, dov'è ormai acclimatato con popolazioni in continua espansione.

Si tratta in realtà di un discendente di antiche razze di pecora allevate dall'uomo in epoche remote, che si è successivamente inselvatichita fino ad assumere un nuovo aspetto (fenotipo) selvatico. Questo ungulato di origine mediterranea si adatta bene ai settori collinari e di bassa montagna a partire dai 300 m di quota, dove occupa generalmente gli ambienti caratterizzati da vegetazione bassa. Si adatta anche alle zone boscate, soprattutto se situate in aree ricche di ambienti rocciosi. Non ama i lunghi periodi di innevamento e in seguito ad abbondanti nevicate tende a spostarsi alla ricerca di luoghi più ospitali.

Riconoscimento: è un animale robusto simile alla pecora ma di aspetto più massiccio (lunghezza tra i 100 e i 130 cm; altezza al garrese 70-85 cm; peso 25-50 kg nel maschio e 20-35 kg nella femmina). I maschi hanno corna robuste ricurve a spirale mentre le femmine non hanno corna o le hanno poco sviluppate.

Il mantello nei maschi in inverno è bruno scuro e bianco nelle parti inferiori (ventre, arti), muso e specchio anale; in estate bruno-rossastro. Negli esemplari di età superiore ai 2 anni è presente sul groppone una sella biancastra, poco evidente in estate. La femmina in inverno è grigio-brunastra e in estate grigio-rossiccia con le parti inferiori come nel maschio.

Alimentazione e riproduzione: è un pascolatore selettivo e da alcune analisi sulle sue abitudini alimentari è emersa una preferenza per gli alberi e gli arbusti, seguita poi dalle piante erbacee.

Le femmine sono recettive da settembre-ottobre fino a marzo-aprile. La maturità sessuale viene raggiunta di norma nel secondo anno di vita (18 mesi) sia per i maschi che per le femmine. La gravidanza dura in genere 21-23 settimane e la maggioranza delle nascite ha luogo tra l'inizio di aprile e metà maggio.

Status e tendenza delle popolazioni regionali: in Piemonte è stato a più riprese introdotto a fini venatori a partire dal 1962; da uno studio di B. Bassano e collaboratori nel 1995 risultavano 11 colonie alpine (8 derivanti da introduzioni e tre da migrazioni), per un totale di poco meno di 2000 animali.



Foto A. Calegari

CAPRIOLO - *Capreolus capreolus*

Ambiente e distribuzione: il capriolo in Italia è attualmente ben distribuito e localmente in aumento, soprattutto al nord, in seguito a reintroduzioni, introduzioni e, in parte, a colonizzazione spontanea.

La maggior parte delle popolazioni piemontesi discende da esemplari, di diversa provenienza, rilasciati qua e là a partire dagli anni '60 a fini venatori.

L'abbandono della montagna susseguente a quegli anni e l'espansione del bosco ne ha favorito la diffusione, in particolare nelle aree un tempo coltivate e poi abbandonate, che si sono rimboschite naturalmente. Il Capriolo è un cervide dotato di notevole adattabilità, potendo vivere dalle foreste pure di conifere alla macchia mediterranea; in generale predilige gli ambienti di pianura, collina e di media montagna, in particolare laddove esiste un mosaico ambientale composto da boschi, arbusteti e aree aperte. In montagna patisce più di altri ungulati l'innevamento prolungato.

Riconoscimento: è il più piccolo cervide italiano: la lunghezza totale varia tra i 90 e i 140 cm, l'altezza al garrese tra 60-80 cm e il peso tra



Foto M. Campora

20-30 kg nel maschio, 18-23 kg nella femmina. Il mantello ha un colore rosso-giallastro in estate e grigio-bruno in inverno; lo specchio anale, di colore bianco, è nel maschio a forma di rene, nella femmina cuoriforme.

I palchi, portati solo dal maschio, cadono ogni anno tra ottobre e novembre e ricrescono entro il mese di aprile.

Alimentazione e riproduzione: è un brucatore con una modesta capacità del sacco ruminale e una minore capacità della flora batterica di digerire la fibra grezza; a causa di queste due sue caratteristiche si nutre più volte durante il giorno (da sei a dodici pasti al giorno) e predilige pasti ad elevato valore nutrizionale (germogli, foglie tenere) rispetto ad altre fonti alimentari (erba).

Il periodo degli accoppiamenti va dalla metà di luglio fino a fine agosto; la maturità sessuale viene raggiunta a 12-16 mesi di vita. La gestazione dura in genere 280 o 160/170 e il parto produce in genere 2 neonati.

Status e tendenza delle popolazioni regionali: in Italia nel periodo tra il 1999 e il 2000 sono stati stimati circa 300.000 caprioli, di cui circa 32.000 sul territorio piemontese.

Alcuni censimenti condotti nel periodo 2000-2003, al di fuori delle aree protette, hanno rilevato la presenza di circa 7.000 individui.

CERVO - *Cervus elaphus*

Ambiente e distribuzione: questa specie scomparve da gran parte del territorio nazionale a seguito della caccia eccessiva, mantenendosi specialmente nel settore alpino centro-orientale. Il Cervo frequenta principalmente ambienti forestali di media e bassa quota, ma in estate può spingersi fin oltre il limite superiore della vegetazione arborea. Gli habitat preferiti sono costituiti da boschi di latifoglie o misti con fitto sottobosco, alternati a radure e pascoli, dove di preferenza si alimenta. In generale predilige i versanti poco ripidi con scarsa rocciosità e i settori poco innevati.

Riconoscimento: è il più grande cervide italiano, con un'altezza al garrese di 120-150 cm e un peso compreso tra i 130-150 kg nel maschio e i 100-120 kg nella femmina. Il mantello è grigio-bruno in inverno e bruno-rossiccio in estate. I palchi sono presenti solo nel maschio, cadono negli individui più vecchi nel mese di febbraio mentre nei giovani nel mese di maggio e sono completamente riformati nei mesi di giugno-luglio per il primo gruppo e agosto-settembre per il secondo.



Foto M. Campora

Alimentazione e riproduzione: è un pascolatore con una dieta che varia a secondo delle stagioni: in primavera-estate predilige le leguminose e le graminacee mentre in inverno piante come l'abete bianco, il larice, il frassino e il ginepro diventano la percentuale più rilevante della sua alimentazione. Un cervo adulto può assumere, in media, dai 10 ai 15 Kg di alimento al giorno.

La maturità sessuale viene raggiunta all'età di un anno e mezzo. La femmina va in calore fra la fine di settembre e al metà di ottobre. I parti avvengono in genere nei mesi di maggio-giugno.

Status e tendenza delle popolazioni regionali: a seguito di introduzioni e reintroduzioni effettuate soprattutto a scopo venatorio a partire dagli anni '60 (e tuttora effettuate, talvolta discutibilmente), e solo in parte a colonizzazione spontanea (p.e. in Valle d'Aosta e probabilmente in Ossola), la specie si è poi ampiamente diffusa in buon parte dell'arco alpino piemontese.

DAINO - *Cervus dama*

Ambiente e distribuzione: il daino è specie originaria dell'Asia Minore e della Mesopotamia, da dove è stata diffusa in gran parte del continente europeo, nonché in varie zone dell'ex Unione Sovietica, delle Americhe, in Australia e certamente altrove. Il Daino è un ungulato particolarmente adattato all'ambiente mediterraneo.

Riconoscimento: Ha dimensioni medio-grandi, con una lunghezza di 130-150 cm, un'altezza al garrese di 80-100 cm, un peso di 60-100 kg nel maschio e 40-60 kg nella femmina. Il mantello è marrone-rossastro chiaro con macchie chiare (manto "pomellato") in estate e grigio-scuro in inverno. Ha forma simile a quella del Cervo, ma è più robusto e meno alto. Si distingue dagli altri cervidi per la caratteristica forma a pala dei palchi caduchi presenti, come in tutti cervidi nostrani, nel maschio.

Alimentazione e riproduzione: la sua notevole versatilità alimentare (può infatti comportarsi sia come pascolatore che come brucatore) ed il suo elevato livello di socialità lo rendono specie adattabile ad un



Foto M. Campora

gran numero di ambienti, caratterizzati dalla presenza di boschi, macchia mediterranea e ambienti aperti, in particolare sui rilievi appenninici.

Il periodo di riproduzione cade in autunno; la gestazione dura circa 8 mesi, in caso di scarsità di cibo o altre condizioni avverse, le femmine riescono a ritardare la nascita del piccolo anche di 1-2 mesi. Ogni femmina partorisce di norma un solo piccolo nel periodo tra maggio e luglio.

Status e tendenza delle popolazioni regionali: in Piemonte, dove non è specie autoctona, è presente quasi esclusivamente all'interno di parchi pubblici o privati e di Aziende faunistico-venatorie, dove è stato immesso per scopi venatori e ricreativi.

CINGHIALE - *Sus scrofa*

Ambiente e distribuzione: estinto in Italia settentrionale dal 1814, il cinghiale fece la sua ricomparsa spontanea partendo dalla Francia intorno agli anni '20, comparando in Val di Susa e in Val Varaita; la popolazione restò stabile fino alla seconda metà degli anni '60, quando iniziò ad aumentare in tutta Europa a seguito del progressivo spopolamento della montagna. Possiede un areale molto esteso, dalla pianura alla montagna, grazie alla sua capacità di adattamento a svariati tipi di ambiente, anche molto diversi tra loro (il cinghiale abita anche le foreste umide del sud-est asiatico). Predilige le aree caratterizzate da una buona copertura arborea, in particolare boschi misti e di latifoglie, che offrono rifugio ed alimento; la vicinanza dell'acqua costituisce un elemento essenziale per la specie.

Riconoscimento: il cinghiale è il progenitore del maiale domestico, al quale assomiglia ma dal quale differisce per il corpo più snello, la testa più allungata e per la gobba ben visibile del dorso. La lunghezza varia tra i 100 e i 160 cm, l'altezza al garrese tra 60-90 cm, il peso tra i 45-180 kg nel maschio e 35-150 kg nella femmina.

Il mantello varia nella colorazione a secondo della stagione, dell'età e delle popolazioni; negli individui adulti la colorazione va dal grigio-rosso al bruno-scuro in inverno mentre in estate è grigio chiaro con riflessi argentei. Negli adulti è presente la "criniera" formata da setole più lunghe disposte sulla linea mediana del dorso, che appare più evidente nei maschi. I piccoli fino a 6 mesi presentano un mantello giallo-dorato, dalle tipiche striature brune longitudinali. Il cinghiale ha zanne ben sviluppate e robuste nel maschio, più corte e meno evidenti nella femmina.

Alimentazione e riproduzione: è una specie onnivora e quindi la sua dieta varia in relazione alle risorse disponibili nell'ambiente. Nel periodo invernale prevalgono alimenti quali ghiande, radici, tuberi e castagne, mentre in primavera-estate foglie, fusti e gemme. La componente animale costituisce solo il 5-10% della dieta del cinghiale ed è composta soprattutto da larve di artropodi, anellidi, micromammiferi e carcasse di diversi animali, consumati principalmente in inverno.

Il maschio raggiunge la maturità sessuale a 10 mesi (e comunque non prima di aver raggiunto un peso di 30 Kg) mentre le femmine sono più tardive (dopo aver raggiunto il peso di circa 35 Kg). Il numero dei piccoli è proporzionale al peso e all'età della femmina e può variare dai 2-3 ad un massimo di 5-6 piccoli per parto. Gli accoppiamenti avvengono prevalentemente tra novembre e febbraio e le nascite, che avvengono in tutti i mesi dell'anno, risultano maggiormente concentrate tra aprile-luglio.

Status e tendenza delle popolazioni regionali: l'esplosione demografica osservata in Piemonte negli ultimi due decenni è dovuta soprattutto ai continui "lanci" a fini venatori.

Le aree migliori nel territorio piemontese sono costituite dalle zone appenniniche, collinari e di bassa montagna situate tra i 300 e gli 800 m di quota; durante l'estate può trovarsi anche al di sopra dei 2000 m di quota.



Foto R. Sindaco

AVIFAUNA CACCIABILE

Le schede seguenti illustrano le 18 specie di Uccelli cacciabili sul territorio piemontese, che appartengono agli ordini degli Anseriformi (anatre e oche), Galliformi (fagiani, tetraonidi etc.), Charadriiformi (limicoli e gabbiani), Columbiformi (colombi e tortore), Passeriformi (che include circa la metà delle specie italiane, dai passeri ai corvidi).

ANSERIFORMI

GERMANO REALE - *Anas platyrhynchos*

Ambiente e distribuzione: il germano è l'anatra più comune in Europa, vive soprattutto in pianura dove frequenta svariati habitat acquatici quali lanche fluviali, stagni e laghetti, paludi e risaie, anche con acque inquinate.

Riconoscimento: è un'anatra di dimensioni medie (lunghezza 50-65 cm, peso 0,85-1,4 Kg), caratterizzata da uno spiccato dimorfismo sessuale, ovvero il maschio ha un aspetto molto diverso dalla femmina, da cui si distingue facilmente per il capo e il collo di colore verde scuro metallico, per lo stretto collare bianco ed il petto marrone-rossiccio. La femmina invece è uniformemente marrone e può essere confusa con altri Anatidi come la Canapiglia e il Codone, dai



Foto A. Calegari

quali si distingue soprattutto per il colore dello specchio alare, di colore viola-azzurro bordato di bianco, presente anche nel maschio. Alimentazione e riproduzione: il germano è un'anatra "di superficie", che a differenza delle anatre "tuffatrici" non è capace di immergersi completamente. La sua dieta è prevalentemente vegetariana, si alimenta sia a terra sia in acque poco profonde immergendo il capo. Si costruisce il nido sul terreno, di solito vicino ai corsi d'acqua, nascosto tra la vegetazione. I corteggiamenti iniziano a partire da metà febbraio e da marzo in poi vengono deposte 9-13 uova. Status delle popolazioni regionali: in Piemonte risulta come nidificante, con 2.000-4.000 coppie stimate, a cui si aggiungono in inverno contingenti svernanti (mediamente stimati in circa 12.000 individui) e di passo; l'andamento delle popolazioni piemontesi è apparentemente in incremento.

GALLIFORMI

FAGIANO DI MONTE - *Tetrao tetrix*

Ambiente e distribuzione: distribuito su gran parte dell'arco alpino piemontese, il Fagiano di monte predilige le aree di bosco rado con ricco sottobosco di arbusti (in particolare ericacee, tra cui i mirtilli), in zone a pendenza non troppo elevata, solitamente tra 1600 e 1900



Foto M. Campora

(ma localmente fino a 2300) metri di quota.

Riconoscimento: questa specie mostra uno spiccato dimorfismo sessuale: il maschio ha una colorazione blu-nerastra con riflessi metallici che vanno dal verde al porpora; il sottocoda, la banda alare e le copritrici inferiori sono bianche; caratteristica è la coda a “lira” con le timoniere ricurve all’esterno; lunghezza tra i 55-60 cm e può raggiungere 1,6 Kg di peso. La femmina ha colorazione uniformemente bruna, molto mimetica; è superficialmente simile alla femmina del fagiano, ma la coda è corta e tronca, leggermente intaccata nel margine posteriore.

Di questa specie è cacciabile solo il maschio.

Alimentazione e riproduzione: in primavera-estate si nutre principalmente di frutti, bacche e gemme mentre in inverno gli alimenti principali sono aghi di conifere e gli altri alimenti vegetali che riescono a trovare. Durante l’inverno la specie cerca di ridurre al minimo il dispendio energetico, muovendosi pochissimo e rifugiandosi per la maggior parte del tempo in gallerie (dette *igliù*) scavate nella neve soffice. Depongono le uova a maggio in nidi costruiti a terra.



Foto C. Gamba

Status e tendenza delle popolazioni regionali: dai dati disponibili sembra che l'andamento delle popolazioni piemontesi del fagiano di monte sia in decremento; in Piemonte questa specie risulta nidificante (con 2.000-4.000 coppie stimate).

Il fagiano di monte è inserita come specie 'vulnerabile' nella lista delle 'Species of European Conservation Concern' (SPEC), ovvero rientra in quel gruppo di specie che hanno subito una preoccupante riduzione in Europa nell'ultimo secolo. Diverse sono le cause del declino, tra cui il disturbo (dovuto alla maggiore frequentazione della montagna sia in estate sia in inverno), in talune aree il pascolo eccessivo, in altre la naturale evoluzione della vegetazione in formazioni meno favorevoli a questa specie (per esempio la grande espansione dell'ontano verde in montagna); la caccia può diventare una potenziale causa di declino laddove il prelievo è troppo forte, soprattutto laddove le strade permettono di raggiungere facilmente le aree frequentate dalla specie.

PERNICE BIANCA - *Lagopus mutus helveticus*

Ambiente e distribuzione: la Pernice bianca ha una distribuzione che va dal circolo polare artico fino alle Alpi e ai Pirenei. In Piemonte è presente su tutto l'arco alpino, dalle Alpi Liguri alla Val d'Ossola.

Rispetto al fagiano di monte, la pernice bianca predilige zone poste a quota più elevata (tra oltre 2000 e 2800-3000 m in estate, poco più in basso in inverno), al di sopra del limite della vegetazione, laddove la copertura vegetale del terreno è discontinua; predilige infatti l'ambiente delle praterie rupicole con elevata copertura di affioramenti rocciosi. Pur non scavando delle vere gallerie come il gallo forcello, in inverno anche questa specie trova rifugio in buche nella neve.

Riconoscimento: la colorazione è uguale nei due sessi: uniformemente bianca d'inverno, eccetto le timoniere nere; mentre è bruna (femmina) o grigiastra (maschio), con ali completamente bianche d'estate. Le dimensioni vanno dai 34-37 cm di lunghezza e il peso varia tra 350 e 550 g.

Le mute (autunnale e primaverile) sono indotte dalla variazione della durata del giorno (fotoperiodo).

Alimentazione e riproduzione: l'alimentazione è prevalentemente vegetariana, ed è costituita da foglie, gemme, bacche, rametti, fiori e semi della flora alto-alpina.

La riproduzione ha luogo soprattutto in maggio (talvolta all'inizio di giugno), e le uova vengono deposte a terra, al riparo di cespugli o rocce.

Status e tendenza delle popolazioni regionali: le popolazioni regionali di pernice bianca risultano in apparente decremento numerico. In Piemonte questa specie è nidificante (le stime parlano di 1000-3000 coppie).



Pernice bianca in abito invernale. Foto D. Alpe /CEDRAP

COTURNICE - *Alectoris graeca saxatilis*

Ambiente e distribuzione: la coturnice è una specie presente esclusivamente in Europa, dove vive nelle zone montagnose della Penisola Italiana e della Penisola Balcanica. In Italia si incontra sulle Alpi, sugli Appennini ed in Sicilia; in Piemonte è distribuita con una certa continuità su tutto l'arco alpino, mentre manca dall'Appennino, dalle aree collinari e dalla pianura. Sulle Alpi la coturnice mostra una predilezione per i versanti esposti a sud, dove frequenta principalmente le praterie rupicole, le zone con affioramenti rocciosi tra i 1500 (talvolta anche più in basso) e i 2500 metri; evita le aree boscate.

In inverno compie migrazioni altitudinali, ricercando aree aperte dalla vegetazione a quote più basse; queste aree sono rappresentate da pendii rocciosi, ex coltivi e aree terrazzate, ma con l'abbandono dell'agricoltura esse tendono a rimboschirsi diventando inospitali per la coturnice.

Riconoscimento: la coturnice ha forma tondeggiante (lunghezza 33-38 cm e peso tra 350-700 g), le ali e la coda sono corte e tozze; il



Foto A. Calegari

dimorfismo sessuale è poco marcato, essendo maschi e femmine molto simili nell'aspetto. I fianchi della coturnice hanno barrature di colori diversi: nero, grigio e castagno-rossiccio. Il sottocoda è bianco contornato da una striscia nera a forma di V mentre le zampe, il becco e l'anello che circonda l'occhio sono rosso vivo. Questa specie è molto simile a due congeneri, la Pernice rossa (*Alectoris rufa*), tipica delle aree collinari e appenniniche, e la Coturnice orientale (*Alectoris chukar*), non presente naturalmente in Italia, dalle quali si differenzia per il colore grigio del corpo, la fronte ed il collarino neri sul petto grigio e con le quali non convive (ad eccezione di esemplari rilasciati).

Alimentazione e riproduzione: la sua dieta varia nel corso dell'anno, ed è costituita da erbe, foglie, gemme, germogli, semi, bacche; la componente animale è rappresentata da invertebrati. Depone le uova in una piccola depressione del terreno, al riparo tra gli arbusti e le rocce, in maggio-giugno.

Status e tendenza delle popolazioni regionali: in Piemonte la coturnice è specie stanziale (2.000-4.000 coppie stimate). L'andamento delle popolazioni regionali è considerato in moderato calo, sebbene le popolazioni della specie sono soggette a notevoli variazioni; le cause di tale regressione sono in parte da ricercare da una parte nella riduzione delle aree coltivate e pascolate di media quota, fondamentali per lo svernamento di questa specie, e dall'altra nell'aumento di ambienti inospitali per la specie, quali boschi e cespuglieti. L'eccessiva pressione venatoria può penalizzare la specie, soprattutto in annate sfavorevoli dal punto di vista climatico.

PERNICE ROSSA - *Alectoris rufa*

Ambiente e distribuzione: frequenta abitualmente zone collinari dai 350 m agli 800-1000 m di quota; prediligendo i terreni che offrono alternanza di coltivi e aree boscate.

In Italia la Pernice rossa è distribuita lungo gli Appennini centro-settentrionali. In Piemonte è presente nel sud della Regione in aree collinari coltivate (soprattutto a vigneto, grano, trifoglio, etc) alternate a zone alberate più o meno estese.

Riconoscimento: abbastanza simile d'aspetto alla Coturnice (lunghezza di 30-34 cm e peso che varia dai 340- 630 g), se ne differenzia per il collarino nero sul petto rossiccio-fulvo, la mancanza del nero sulla fronte e per il colore generale del corpo più rossiccio.



Foto M. Campora

Da lontano può essere confusa con la Starna, dalla quale si distingue per il becco e le zampe rossi, per la lunga striscia bianca sopra l'occhio e per i fianchi grigi barrati di nero, bianco e castano.

Alimentazione e riproduzione: la sua dieta è simile a quella della Coturnice e della Starna, ed è costituita principalmente da semi, radici, bulbi, bacche, integrata in primavera da insetti e lombrichi, che rivestono un ruolo importante durante le prime fasi dello sviluppo dei nidiacei. La specie è monogama e il maschio partecipa in maniera attiva alla cura dei piccoli.

Status delle popolazioni regionali: la Pernice rossa è specie stanziale in Piemonte (dove sono stimate 250-270 coppie). A partire dal secondo dopoguerra la Pernice rossa è scomparsa da numerose valli alpine piemontesi (es. Val di Susa, Alta Val Tanaro, Valle Grana e Pellice). Oggi, grazie soprattutto all'azione di protezione intrapresa in alcune province (AT, AL) l'andamento della popolazione piemontese sembra essersi stabilizzato.

STARNA - *Perdix perdix*

Ambiente e distribuzione: la Starna è presente in Europa ed in Asia con 8 sottospecie. In Piemonte gli ambienti ideali sono quelli di bassa quota, in cui è presente una notevole alternanza di coltivazioni cerealicole, erba medica e colture arboree inframezzate da siepi.

Riconoscimento: ha forma tondeggiante, lunghezza di circa 30 cm e

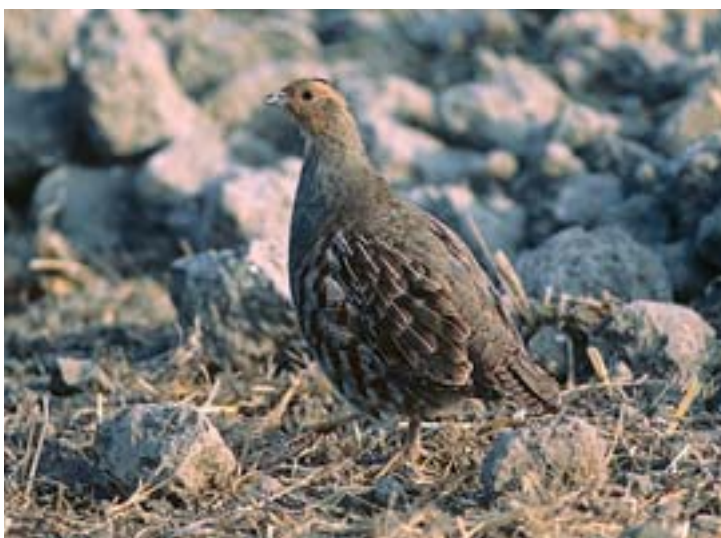


Foto A. Calegari

il peso varia dai 290 ai 500 g. La livrea è di color castano-fulvo, con sottogola, guance e penne timoniere di color rossiccio; il becco e le zampe sono di colore grigio. La Starna presenta scarso dimorfismo sessuale; il maschio si distingue dalle femmine per la macchia scura a forma di ferro di cavallo sul petto.

La starna può essere confusa con la Pernice rossa, dalla quale si riconosce per il colore castano chiaro della testa.

Alimentazione e riproduzione: nell'adulto la dieta è prevalentemente vegetariana (semi, germogli, bacche), ma durante la stagione primaverile ed estiva viene integrata da una buona percentuale (10-20%) di insetti, la cui disponibilità è fondamentale per lo sviluppo dei nidiacei nelle prime settimane di vita. Le coppie si formano già nel mese di febbraio e nidificano a maggio sul terreno.

Status delle popolazioni regionali: in Piemonte è presente come nidificante (con 50-500 coppie stimate), a cui si aggiungono moltissimi individui introdotti (con una stima di circa 46.643 individui introdotti in Piemonte tra il 1996 ed il 2002), tanto che l'autoctonia delle popolazioni regionali è molto dubbia.

L'andamento delle popolazioni piemontesi sembra in apparente declino.

QUAGLIA - *Coturnix coturnix*

Ambiente e distribuzione: predilige gli ambienti di pianura e bassa collina, con prevalenza di coltivazioni a cereali e foraggere, ma si incontra fino a 2000 metri in alcune aree alpine. È specie largamente diffusa in Europa ed in gran parte dell'Asia.



Foto A. Calegari

Riconoscimento: l'aspetto è simile a quello di una piccola starna, con lunghezza che varia dai 16 ai 20 cm e il peso tra 60 e 150 g. La livrea è di colore castano-giallo con striature di diverse tonalità (bianche, nere e fulve); nella femmina il petto è di color giallastro e la gola è bianca; nel maschio invece la gola è bruno-nerastra, bordata di chiaro. Può essere confusa con la quaglia giapponese (*Coturnix japonica*), recentemente introdotta (illegally) a fini venatori; le due specie sono molto simili nell'aspetto, ma facilmente riconoscibili dal canto.

Alimentazione e riproduzione: l'alimentazione è costituita prevalentemente da semi e germogli, ma la disponibilità di insetti è fondamentale sia per gli adulti sia per i giovani durante il periodo riproduttivo. La nidificazione avviene nei mesi di maggio-giugno.

Status delle popolazioni regionali: in Piemonte è specie nidificante estiva (con 4.000-8.000 coppie stimate), che arriva dall'Africa sub-Sahariana normalmente in maggio e riparte tra la fine di luglio e la metà di settembre. Le popolazioni piemontesi sembrano in apparente declino numerico, dovuto soprattutto alla riduzione degli habitat ottimali alla specie (sostituzione dei prati stabili e delle colture cerealicole vernine con il mais) e dello sfalcio di colture foraggere prima della schiusa delle uova.

FAGIANO - *Phasianus colchicus*

Ambiente e distribuzione: grazie alla sua diffusione da parte dell'uomo e alla sua capacità di adattamento il Fagiano è ormai diffuso ovunque nei settori di pianura e di collina del territorio regionale piemontese.



Foto M. Campora

Frequenta prevalentemente gli ambienti aperti, con presenza di coltivi, aree incolte, cespuglieti ecc; evita i boschi fitti, mentre trova rifugio nelle piccole macchie boschive che rivestono quindi una notevole importanza per questa specie. Rispetto ad altre specie di Galliformi degli ambienti planiziali (Starna, Pernice rossa, Quaglia), il Fagiano è favorito da una maggiore presenza di aree alberate nel suo habitat. Il Fagiano, probabilmente originario dell'Asia (dalle sponde del Mar Nero alla Corea e al Vietnam) ha una distribuzione oggi pressoché cosmopolita soprattutto a causa delle numerose introduzioni fatte a scopo venatorio.

Riconoscimento: specie inconfondibile di dimensioni medio-grandi, la lunghezza va dai 60 ai 90 cm, il peso nei maschi arriva fino ai 1,5 kg. Sia i maschi che le femmine hanno una lunga coda; il dimorfismo sessuale è evidente: la livrea nel maschio è di diversi colori con riflessi argentati, mentre nella femmina ha colore grigio-castano con varie picchiettature.

Alimentazione e riproduzione: si nutre principalmente di semi, apici vegetativi e ortaggi, ma integra la dieta con piccole quantità di insetti e lombrichi.

Status delle popolazioni regionali: a livello regionale il Fagiano è ormai una specie stanziale, a cui si aggiungono continuamente enormi quantità di individui allevati introdotti a scopo venatorio (nel periodo 1997-2002 si stima che siano stati introdotti in Piemonte circa 400.000 fagiani).

CARADRIFORMI

BECCACCIA - *Scolopax rusticola*

Ambiente e distribuzione: predilige gli ambienti formati da boschi misti, ma frequenta anche incolti arbustivi, fino ai 1200 metri circa durante l'inverno e fino ai 1900 m in primavera-estate.

La specie è presente in tutta Europa fino ai limiti del Circolo Polare Artico, con minore frequenza nei paesi dell'area Mediterranea, Italia inclusa. Sverna nei Paesi dell'Europa occidentale, del Mediterraneo e del Nordafrica; in nord Italia e in Piemonte la beccaccia è un nidificante raro (ma la rarità può essere dovuta anche alla difficoltà di osservare la specie nel periodo riproduttivo).

Riconoscimento: di aspetto piuttosto tozzo (lunghezza media 34 cm e peso tra i 250 - 450 g), con becco sottile e lungo. La colorazione del piumaggio è estremamente mimetica con il sottobosco, castano-rossiccia nella parte superiore con barrature chiaro-scure, color



Foto C. Galasso

crema con barrature scure nella parte inferiore. Ha gli occhi neri, tondi e molto grandi. Si distingue dal Beccacino per le maggiori dimensioni del corpo, per le ali arrotondate e per le barrature nere trasversali sul collo e sulla nuca; le due specie, sebbene abbastanza simili, frequentano inoltre ambienti diversi.

Alimentazione e riproduzione: si nutre di preferenza nelle ore notturne, principalmente di lombrichi e insetti; durante l'inverno integra la dieta con una grossa percentuale vegetale. Il cibo viene reperito sondando con il lungo becco sulla superficie del suolo, tra le foglie morte, o nel fango.

Status delle popolazioni regionali: la specie è considerata in calo a livello europeo, ed anche in Italia e in Piemonte le popolazioni sembrerebbero in diminuzione. In Piemonte la specie risulta nidificante, seppur raramente e con un numero molto basso di coppie (10-30 stimate), a cui si aggiungono in inverno contingenti svernanti (meno di 1.000 individui stimati) e soprattutto di passo (1.000-10.000 individui stimati).

BECCACCINO - *Gallinago gallinago*

Ambiente e distribuzione: diffusa in gran parte dell'Eurasia, soprattutto alle latitudini più settentrionali, la sua presenza si fa più sporadica nei paesi dell'area mediterranea, Italia compresa.

La caratteristica ambientale essenziale per questa specie è la presenza di ambienti umidi con suoli ricchi in materiale organico in cui ricercare le prede. Durante lo svernamento e il passo, in Piemonte

frequenta prati umidi, risaie, lanche, canali e greti di fiume, fino alla quota di circa 500 m.

Riconoscimento: ha un aspetto piuttosto tozzo (lunghezza media 26 cm; peso tra i 85 e i 130 g), con un becco lungo e sottile; ha le zampe lunghe, la livrea è di color castano-bruno con striature giallastre sul dorso e nella parte superiori delle ali, mentre il ventre è biancastro; gli occhi sono tondi e molto arretrati.

Specie simile è la beccaccia, che però è più grande e frequenta ambienti boscosi. Il beccaccino non va confuso con due specie protette molto simili: il frullino (*Lymnocyptes minimus*), molto più piccolo, che frequenta la regione durante il passo e sverna con pochissimi individui, ed il croccolone (*Gallinago media*), specie di passo rarissima in Piemonte.

Alimentazione e riproduzione: si nutre prevalentemente di invertebrati, che cattura in profondità nel limo grazie al lungo becco.

Status delle popolazioni regionali: la specie è considerata in moderato decremento a livello europeo, e la causa principale del declino sembra essere legata alle trasformazioni degli habitat, anche se mancano studi dettagliati in proposito. In Piemonte è specie considerata nidificante irregolare, sempre con un ridottissimo numero di coppie, a cui si aggiungono in inverno contingenti svernanti (con 500-5.000 individui stimati) e di passo.



Foto M. Campora

COLUMBIFORMI

COLOMBACCIO - *Columba palumbus*

Ambiente e distribuzione: è specie ampiamente diffusa in Europa, dall'area mediterranea fino al Circolo Polare Artico. Vive preferibilmente nei boschi di latifoglie e conifere, ma si adatta anche ad ambienti modificati dall'uomo, come pioppeti, filari, viali alberati.

Riconoscimento: è il columbide più grosso della nostra fauna, di forma massiccia e tondeggiante; si distingue dai Piccioni selvatici e domestici per le maggiori dimensioni. (lunghezza tra i 40-45 cm e peso tra i 360-580 g), la barratura bianca dell'ala e le macchie bianche ai lati del collo.



Foto C. Galasso

Non va confuso con il piccione domestico e, soprattutto, con la colom-bella (*Columba oenas*), specie rara e meritevole di tutela in Piemonte, molto più piccola e senza barrature bianche.

Alimentazione e riproduzione: la dieta, prevalentemente vegetariana, è costituita da frutta, semi, ghiande ecc. Nidifica in aree boschive. È in grado di effettuare lunghi spostamenti tra la zone di nidificazione e quella di alimentazione, ed è quindi in grado di frequentare anche le aree ad agricoltura intensiva.

Status delle popolazioni regionali: negli ultimi anni la specie appare in marcato incremento numerico in Piemonte, come d'altra parte nella maggior parte degli altri paesi europei. In Piemonte è presente come

nidificante con popolazioni parzialmente sedentarie (con 20.000-40.000 coppie stimate), a cui si aggiungono in inverno cospicui contingenti svernanti (5.000-50.000 individui stimati) e di passo (circa 100.000 individui).

TORTORA SELVATICA - *Streptopelia turtur*

Ambiente e distribuzione: frequenta abitualmente gli ambienti aperti intervallati da incolti e boschetti. In Piemonte la specie frequenta in particolare le zone coltivate a cereali, alternate a numerose macchie di bosco e cespugli.

In Europa la Tortora selvatica è una visitatrice estiva, ampiamente diffusa in tutto il continente. I quartieri di svernamento sono situati in Africa, tra i margini meridionali del Sahara e l'Equatore. In Italia è diffusa in tutta la penisola e nelle isole, mentre manca nell'area alpina, ad eccezione dei fondovalle più ampi, dove raramente può raggiungere i 900 m di quota. In regione la tortora è diffusa pressoché ovunque nelle aree boschive di pianura e collina, fino verso i 600 m.

Riconoscimento: ha forma simile a quella del Colombaccio, ma è molto più piccola, più slanciata, con coda più lunga, graduata, nera con bordi bianchi. La lunghezza varia tra i 26-30 cm e il peso tra i 110-200 g. Non c'è dimorfismo sessuale evidente, la parte superiore del corpo appare castana-bruno, mentre il ventre e il sottocoda sono biancastri. Il groppone è grigiastro ed il semicollare è barrato con



Foto M. Campora

penne bianche e nere.

La Tortora dal collare orientale (*Streptopelia decaocto*), specie legata alle abitazioni umane, si distingue soprattutto per il collare nero e la colorazione più chiara e uniforme; in volo questa specie ha la metà posteriore della coda bianca.

Alimentazione e riproduzione: la dieta è costituita principalmente da semi e grani di cereali. Il cibo è ricercato prevalentemente a terra, in particolare il frumento. La densità di nidificazione aumenta nelle vicinanze dei fiumi a causa della forte esigenza di acqua di questa specie. Le siepi di rovo, pruno, biancospino sono degli ottimi siti di nidificazione.

Status delle popolazioni regionali: la specie in Piemonte risulta nidificante (con 20.000-40.000 coppie stimate). Non sono disponibili dati sulla dinamica della popolazione piemontese.

PASSERIFORMI

TORDO SASSELLO - *Turdus iliacus*

Ambiente e distribuzione: frequenta ambienti aperti o semiaperti di media e bassa quota (prevalentemente fino a 1200 m, di rado sopra questo livello). Si osserva in prati, pascoli, giardini, frutteti e vigneti e lungo i margini delle formazioni boschive di latifoglie. È raro nei boschi di conifere. Il Tordo sassello in Europa nidifica prevalentemente



Foto A. Calegari

mente nei paesi dell'area baltica ed in Scandinavia; non nidifica in Italia; lo svernamento avviene principalmente nell'Europa occidentale e in Africa nord-occidentale. In Piemonte si osserva in gran parte della regione durante la migrazione e, meno numeroso e soprattutto nelle aree di pianura, in inverno.

Riconoscimento: ha aspetto snello ed allungato, di dimensioni medio-piccole (lunghezza 21-22 cm e peso 55-80 g). I maschi e le femmine sono simili, con una colorazione bruno-olivastra nella parte superiore del corpo, mentre le parti inferiori sono biancastre. Il petto ed i fianchi sono striati di scuro, con macchie a "punta di freccia". Somiglia al Tordo bottaccio dal quale si distingue per il sopracciglio, molto evidente, color crema e, in volo, per il sottoala rossiccio.

Alimentazione e riproduzione: si ciba di un'ampia varietà di invertebrati raccolti al suolo, ma d'inverno ingerisce anche una forte percentuale di frutti quali bacche di edera, rovo, biancospino, ecc.

Status delle popolazioni regionali: non esistono dati sull'andamento delle popolazioni del Piemonte, dov'è presente come specie di passo (con 5.000-50.000 individui stimati) e svernante (con 1.000-10.000 individui stimati).

TORDO BOTTACCIO - *Turdus philomelos*

Ambiente e distribuzione: il Tordo bottaccio è legato principalmente agli ambienti boschivi. Alle basse quote si incontra nei boschi, ma anche nei parchi di una certa estensione. Anche durante l'inverno frequenta gli ambienti boscati, ma a quote inferiori a quelle estive, in genere sotto i 600 m.



Foto A. Calegari

In Europa è distribuito con continuità fin presso il limite settentrionale delle foreste, mentre nell'Europa meridionale la sua presenza è più frammentaria. Lo svernamento delle popolazioni europee avviene principalmente nei paesi dell'area atlantica e nel bacino del Mediterraneo.

In Italia la specie nidifica sull'arco alpino e sull'Appennino, a sud fino alla Puglia ed alla Campania.

Riconoscimento: ha dimensioni medio-piccole (lunghezza 22-23 cm e peso 63-90 g); entrambe i sessi mostrano una colorazione del dorso bruno-olivastra, il petto giallo e il ventre color crema con picchiettatura brunastra.

È simile agli altri tordi: è leggermente più grande rispetto al Tordo sassello, dal quale si distingue per il sopracciglio poco evidente; è invece più piccolo della Tordela, più grigia e con copritrici inferiori delle ali non fulve, e della Cesena, che ha testa e groppone grigi e dorso rossiccio.

Alimentazione e riproduzione: l'alimentazione è prevalentemente basata sui Molluschi (chioccioline), ma, quando disponibili, sono consumati diversi tipi di frutti. La nidificazione avviene sia in boschi di conifere, sia in boschi misti o di latifoglie pure.

Status delle popolazioni regionali: come nidificante la specie è diffusa, ma in genere non molto abbondante, lungo l'intero arco alpino piemontese (15.000-30.000 coppie stimate). In Piemonte la specie risulta parzialmente svernante (1.000-10.000 individui stimati) e durante il periodo migratorio cospicui contingenti transitano sul nostro territorio (10.000-100.000 individui stimati). Non è noto l'andamento delle popolazioni piemontesi.

CESENA - *Turdus pilaris*

Ambiente e distribuzione: la Cesena frequenta principalmente i margini dei boschi di conifere e i prato-pascoli; essa è distribuita con continuità in tutta l'Europa centrale, ma manca dall'area atlantica. In Italia e in Piemonte la specie nidifica solo sull'arco alpino, ma durante l'inverno scende anche in pianura.

Riconoscimento: ha dimensioni leggermente maggiori rispetto al Tordo bottaccio (lunghezza 26-28 cm e peso tra 80-140 g); si riconosce dagli altri tordi per la testa, la nuca, il groppone e il sopracciglio grigi e per il dorso rossiccio; il petto, il mento, la gola e i fianchi sono giallastri con striature nerastre lanceolate.

Alimentazione e riproduzione: si nutre principalmente di invertebrati, ed anche di frutta, in ogni periodo dell'anno. La Cesena nidifica soli-

tamente in piccole colonie (3-10 coppie); in Piemonte la nidificazione avviene in località montane, sul margine dei boschi di conifere e in prossimità di prati e pascoli.

Status delle popolazioni regionali: la popolazione regionale è stimata 500-1000 coppie nidificanti, a cui durante l'inverno si aggiunge un numero considerevole di individui svernanti (5.000-20.000 individui stimati), provenienti dai paesi nordici.

L'andamento della popolazione nidificante in regione sembrerebbe in moderato decremento.



Foto M. Campora

GAZZA - *Pica pica*

Ambiente e distribuzione: la gazza frequenta preferibilmente gli ambienti aperti e semiaperti, le zone coltivate alternate a filari di alberi e piccoli boschetti; è meno frequente nelle zone di estese monocolture (per esempio nelle risaie). È un corvide stanziale molto diffuso in pianura e sui rilievi collinari, pertanto la sua distribuzione invernale è pressoché coincidente con quella estiva.

La specie è diffusa in maniera uniforme su tutto il territorio europeo, dall'area Mediterranea fino alle estreme latitudini settentrionali.

Riconoscimento: è un uccello di medie dimensioni (lunghezza 47-50 cm, peso 120-250 g), dalla forma elegante. È inconfondibile in virtù della lunga coda (più corta nei giovani) e il caratteristico piumaggio di colore bianco e nero, con riflessi purpurei, verdastri e bluastri. Maschio e femmina sono simili.



Foto R. Cottalasso

Alimentazione e riproduzione: specie estremamente adattabile, a seconda di quello che offre l'ambiente circostante la Gazza si può nutrire di invertebrati, di piccoli vertebrati, frutti e di semi, uova e nidiacei di altri uccelli, rifiuti prodotti dall'uomo. Costruisce grandi nidi di rametti intrecciati, riconoscibili per la presenza di una copertura a "cupola".

Status delle popolazioni regionali: la Gazza è diffusa regolarmente in tutta la pianura e sui rilievi collinari interni. In Piemonte è specie stanziale, con una popolazione nidificante stimata in 40.000-80.000 coppie.

CORNACCHIA NERA - *Corvus corone corone*

Ambiente e distribuzione: la Cornacchia nera frequenta qualsiasi ambiente ad eccezione dei boschi più fitti. È presente in Gran Bretagna, Spagna, Francia, Svizzera, Paesi Bassi, Austria, Germania. In Piemonte la zona alpina è in prevalenza occupata dalla Cornacchia nera, mentre la Cornacchia grigia predomina nel resto della regione, pur esistendo una fascia di sovrapposizione tra le due sottospecie nella fascia pedemontana.

Riconoscimento: questo corvide ha il piumaggio completamente nero con riflessi metallici, lunghezza tra i 45-48 cm e il peso tra i 450-600 g. Il becco e le zampe sono scuri, la coda è quadrata e le ali sono grandi. Non deve essere confuso con il corvo (*Corvus frugilegus*), presente in Piemonte soltanto d'inverno, in quanto quest'ultimo ha il becco chiaro e la base delle zampe (calzoni) ricoperti da piume più lunghe; il corvo imperiale (*Corvus corax*) è molto più gran-

de e in volo mostra la coda con margine posteriore a forma di cuneo. Alimentazione e riproduzione: la Cornacchia è molto opportunistica dal punto di vista alimentare; il cibo è prevalentemente costituito da invertebrati e semi, ma si nutre volentieri anche di carogne e di rifiuti prodotti dall'uomo. Inoltre questa specie è in grado anche di predare animali di dimensioni medio-piccole.

Status delle popolazioni regionali: la Cornacchia nera in Piemonte è specie stanziale nidificante (sono stimate 10.000-30.000 coppie). Risulta meno frequente della grigia, probabilmente a causa della sua maggiore diffusione nelle aree montane.



Foto R. Sindaco

CORNACCHIA GRIGIA - *Corvus corone cornix*

Ambiente e distribuzione: la Cornacchia grigia è sicuramente tra gli uccelli di dimensioni medio-grandi il più abbondante; in Europa è diffusa in Scozia e Irlanda, Scandinavia, nei paesi dell'Europa orientale e in gran parte dell'Italia. In Piemonte la Cornacchia grigia occupa prevalentemente le aree di pianura, in genere al di sotto dei 600 m ed è sostituita in montagna dalla Cornacchia nera; le due sottospecie si sovrappongono (e ibridizzano) nella fascia pedemontana della regione.

In Piemonte la Cornacchia grigia è presente nella maggior parte degli ambienti aperti di pianura e collina; per la sua grande adattabilità e

per le abitudini spiccatamente opportunistiche, la specie è molto favorita dalle attività umane, in particolare dall'agricoltura intensiva e dalle discariche.

Riconoscimento: Simile per forma e dimensioni alla cornacchia nera, la cornacchia grigia è inconfondibile rispetto a tutti gli altri corvidi per la colorazione grigia e nera; occorre tener presente che in molte aree del Piemonte si osservano individui ibridi tra le due sottospecie di cornacchia.

Alimentazione e riproduzione: la Cornacchia grigia è considerata conspecifica della Cornacchia nera, con la quale si accoppia liberamente producendo ibridi fertili. L'alimentazione è analoga a quella della cornacchia nera.

Status delle popolazioni regionali: la Cornacchia grigia in Piemonte è specie stanziale e nidificante (sono stimate 100.000-120.000 coppie). Dopo un vero e proprio *boom* demografico nei decenni passati, dovuto soprattutto ai cambiamenti dell'ambiente naturale operati dall'uomo (quali per es. l'incremento della coltura del mais, l'incremento della pioppicoltura e l'aumento delle discariche), nel periodo 1980-2000 le popolazioni di Cornacchia grigia, in Piemonte, hanno mostrato un incremento moderato.



Foto A. Calegari

5 - ARMI E MUNIZIONI

a cura di Mauro DI BERTI

È definito arma qualsiasi strumento costruito allo scopo di offendere o difendere, la cui principale finalità è di arrecare danno fisico a persone o ad altri esseri viventi.

Le armi sono catalogate come segue dalla legge 18 aprile 1975 n. 110 in:

- a) Armi proprie
- b) Armi improprie, rappresentate da strumenti atti ad offendere, ma non costruite appositamente a questo scopo (mazze, catene, bastoni, bulloni ecc).

Le armi proprie sono distinte in armi e munizioni da guerra e armi e munizioni comuni; queste ultime sono ulteriormente distinte in:

- a) armi da sparo (o da fuoco): sono quelle che permettono di colpire a distanza tramite un proiettile scagliato a mezzo del fenomeno dello sparo. Es. fucili e pistole.

Tra le armi da sparo rientrano le armi da guerra, di cui è vietata la vendita, il porto e la detenzione.

Le armi comuni sono quelle elencate nell'Art. 2 della legge 110 del 18 aprile 1975; i fucili da caccia appartengono a quest'ultima categoria.

- b) armi bianche (da punta e da taglio): sono quelle che possono arrecare offesa perché appuntite, con lama tagliente, o entrambe. Esempio: spade, pugnali etc.

MEZZI AMMESSI PER L'ESERCIZIO DELLA CACCIA

I mezzi con cui è consentito esercitare la caccia sono indicati dall'articolo 13 della Legge quadro sulla caccia (n. 157 dell'11/2/1992).

Tale legge restringe i mezzi di caccia a:

- fucile con canna ad anima liscia fino a due colpi (*monocanna a un colpo, doppietta e sovrapposti a due colpi*)
- fucile a ripetizione e semiautomatico con caricatore contenente non più di due cartucce (oltre a quella in canna) di calibro non

superiore al 12; per la Zona delle Alpi dev'essere limitato con apposito accorgimento tecnico al caricamento di non più di due colpi (uno in canna e l'altro nel serbatoio), a munizione spezzata, ossia con cartuccia a pallini, sempre di calibro non superiore al 12.

- fucile con canna ad anima rigata di calibro non inferiore a 5,6 con munizione il cui bossolo a vuoto non abbia altezza inferiore a 40 mm.
- fucile a due o tre canne (*combinato*), di cui una o due ad anima liscia ed una o due ad anima rigata, che abbiano le caratteristiche di calibro e di munizione sopra indicate.

Il cacciatore è inoltre autorizzato anche a portare con sé strumenti da punta e da taglio atti alle esigenze venatorie.

ACQUISTO DELLE ARMI

Un privato cittadino può acquistare un'arma se in possesso di porto d'armi o di un altro documento detto nulla osta acquisto armi.

Il nulla osta è rilasciato dal Questore della provincia di residenza su presentazione di una domanda redatta in carta semplice dal richiedente.

Tale documento non può essere concesso ai minori, ha validità di un mese e non può essere prorogato.

Il rilascio del nulla osta può essere subordinato alla presentazione di un certificato medico attestante che il richiedente non è soggetto a malattie mentali o da vizi che ne diminuiscono la capacità di intendere e di volere.

DETENZIONE DELLE ARMI DA CACCIA

Acquistata un'arma, il suo possesso dev'essere immediatamente denunciato all'ufficio di Pubblica Sicurezza locale.

La denuncia va fatta in duplice copia, e deve contenere indicazione delle generalità del denunciante e sul luogo dove le armi sono detenute; non è necessario che il luogo di abituale dimora o residenza coincida con quello dove l'arma viene tenuta.

Ogni trasferimento dell'arma al di fuori del comune deve però essere denunciato.

La legge 110/75 limita a 3 il numero di armi comuni, cioè non da caccia, che è permesso possedere.

Per quanto riguarda le armi da caccia l'art. 13 della legge 157/92 prevede la possibilità di possedere un numero illimitato di armi lunghe

(fucili per uso caccia), sempre in forza di denuncia e con rigorosa detenzione.

Si possono possedere in forza di denuncia anche n. 6 armi catalogate come sportive (sono armi sia corte sia lunghe) e n. 8 armi antiche. Qualora si intenda possedere un numero superiore di armi (escluse quelle da guerra) si richiede al Questore della Provincia di appartenenza la licenza di "Collezioni di armi comuni".

Il comodato dell'arma da caccia o di quella sportiva è permesso dalla legge purché il beneficiario sia in possesso di titolo idoneo ad esercitare l'attività venatoria.

Il porto d'armi da caccia dà la possibilità al cacciatore di portare con sé, durante l'esercizio dell'attività venatoria, armi da punta e da taglio per le esigenze di caccia.

Il porto d'armi per uso caccia, composto da libretto personale con relativi dati anagrafici e da foglietto bollato, che è l'autorizzazione effettiva a svolgere l'attività venatoria, vale 6 anni dalla data del rilascio ed è titolo effettivo per il porto d'arma.

Il Porto d'armi per uso caccia, durante il periodo in cui l'attività venatoria è chiusa, dà la possibilità di *trasportare* l'arma, scarica e riposta in custodia o in valigetta, per l'attività di tirasegno o tiro a volo, oppure per poter fare riparare l'arma, purché si rispetti tassativamente la norma "scarica o in custodia".

Il trasporto può essere fatto sia per armi da caccia, sia sportive o antiche (siano esse corte o lunghe).

78 NORME SULLE MUNIZIONI

Per quanto riguarda le munizioni bisogna distinguere quelle a piombo spezzato da quelle a palla.

Le prime (*a piombo* o *a munizione spezzata*) non devono essere denunciate se detenute in quantità compresa in 1000 esemplari; per l'attività venatoria è possibile detenere fino a 1500 cartucce, ma oltre le 1000 sussiste l'obbligo di denuncia. Per detenere le cartucce occorre essere in possesso di armi idonee al loro sparo.

Oltre le 1500 cartucce occorre avere la licenza per la detenzione di esplosivi, rilasciata dal Prefetto.

In alternativa a 1500 cartucce da caccia cariche, si possono detenere 5 kg di polvere (cartucce o polvere).

Anche una sola cartuccia a palla dev'essere denunciata, ivi incluse le cartucce a piombo grosso denominate *pallettoni*.

Per quanto riguarda le armi comuni da sparo, la detenzione è limitata a 200 cartucce.

FUCILI DA CACCIA

I fucili da caccia appartengono essenzialmente a tre categorie: a canna con anima liscia, a canna con anima rigata, a canne miste (ossia con canne sia lisce sia rigate).

FUCILI A CANNA O ANIMA LISCIA

Come indica il nome, le armi ad anima liscia hanno la superficie interna della canna completamente liscia; vi sono vari tipi di fucile ad anima liscia, che possono utilizzare cartucce a munizione spezzata (palle o pallettoni) o anche palla unica (in Piemonte questo caso si riferisce alla caccia al cinghiale).

Fra essi si ricordano:

- i fucili monocanna basculanti, in cui la canna non può essere separata dalla bascula; sono generalmente fucili di piccolo calibro adatti alla caccia da capanno alla piccola selvaggina;
- i fucili a due canne giustapposte o affiancate (note come doppiette), a cani interni o a cani esterni;
- i fucili a canne sovrapposte, e quindi disposte una sopra l'altra;
- i fucili semiautomatici a più colpi (impropriamente detti automatici). Possono essere distinti in fucili semiautomatici a canna rinculante o a canna fissa;
- i fucili a ripetizione manuale con sistema a pompa.

Le parti principali di un fucile sono le canne, la bascula e il calcio. (Fig. 1)

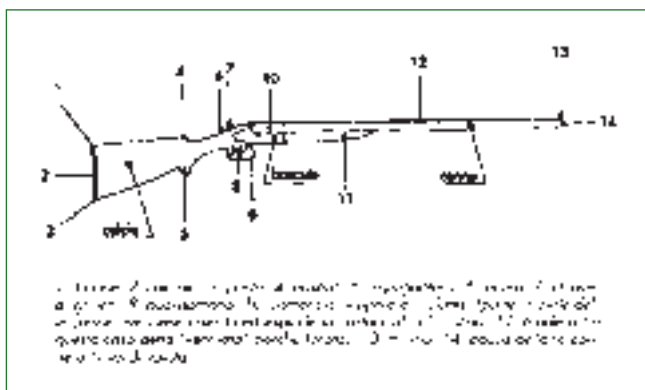


Figura 1 – Le parti del fucile

Canne

Le canne sono costituite in acciaio, e devono sopportare le notevoli sollecitazioni a cui vengono sottoposte dallo sparo (che in pratica è una piccola esplosione). La parte anteriore delle canne, da cui fuoriesce il proiettile, è detta *vivo di volata* o *bocca*; la parte posteriore, che comprende la camera di scoppio, è invece denominata *vivo di culatta*.

La *bindella* è il pezzo che unisce le canne, mentre il *mirino* è il sistema che permette di prendere la mira.

L'interno delle canne è composto da *collarino*, *camera*, *raccordo tronco conico*, *anima cilindrica fino a 4-5 cm dalla bocca*, *strozzatura*.

Bascula

La bascula è l'insieme dello snodo e dei meccanismi di sparo del fucile.

La *chiave di apertura* consente l'apertura del fucile per il suo caricamento. I *grilletti* permettono di azionare i meccanismi a scatto dello sparo (*cane*); la *sicura* permette di bloccare i *grilletti* (ma non i *percussori*). Il *guardamano* o *ponte* è un ponticello di acciaio posto a protezione dei grilletti.

Nei fucili a due canne il grilletto anteriore comanda il meccanismo di sparo (o *cane*) della prima canna (che è quella inferiore nel fucile sovrapposto, quella destra nella doppietta); il secondo grilletto comanda il meccanismo di sparo dell'altra canna.

Davanti alla bascula si trova un pezzo di legno, liscio o sagomato, detta *paramano* o *astina*, il cui compito è quello di bilanciare il peso delle canne.

Calcio

Il bilanciamento dell'intero fucile è detto *calcio* o *calciatura*, e la parte che aderisce alla spalla si chiama *calciolo*.

Il calcio è un elemento fondamentale del fucile; dalla sua forma dipendono il bilanciamento dell'arma, la facilità di mira, la precisione e, di conseguenza, il risultato del tiro.

Esistono due tipi di calcio: *all'inglese* e *a pistola* o *mezza pistola* (Montecarlo); quest'ultimo viene di norma montato sui fucili semiautomatici e in quelli a pompa, perché è più razionale in presenza di un solo grilletto.

Il calcio non si presenta allineato all'asse dell'arma, ma è un po' spostato verso destra; questa posizione è detta *vantaggio* e serve a

meglio adattare il calcio alla conformazione fisica del tiratore. Per i mancini è avvantaggiato verso sinistra.

Al di sotto del fucile è posta la *cinghia*, collegata al calcio e alla metà delle canne; gli elementi che assicurano la cinghia sono le *magliette* (inferiore e superiore).

Estrattori

Gli estrattori sono dei meccanismi che permettono di far fuoriuscire il bossolo sparato dalla camera di scoppio, e possono essere automatici o manuali.

Gli estrattori manuali sono costituiti da un meccanismo che ha sede nel *vivo di culatta*; quando l'arma viene aperta essi vengono spinti in fuori, arretrando, da un piolo, in modo da sollevare dalla camera di scoppio il bossolo vuoto di quel tanto da consentire alle dita del tiratore di afferrare e di estrarre completamente il bossolo.

Gli estrattori automatici, detti anche *ejectors*, proiettano fuori dalla camera di scoppio il bossolo al momento dell'apertura dell'arma senza che il tiratore debba intervenire. Sono selettivi, nel senso che estraggono unicamente il bossolo vuoto e non le cartucce cariche.

Nei fucili semiautomatici e in quelli a pompa, oltre all'estrattore, costituito da un'unghia posta sulla testa dell'otturatore che estrae il bossolo nel modo descritto, esiste anche una piccola leva, o piolo espulsore, che espelle il bossolo automaticamente.

Calibro

Per i fucili con canna ad anima liscia il calibro nominale viene indicato dal numero di palle sferiche, aventi diametro uguale a quello dell'anima cilindrica della canna, che possono essere realizzate dalla fusione di una libbra di piombo (pari a 453,592 grammi) (Fig. 2).



Figura 2 – Il calibro nominale

Il calibro 12 (il più impiegato) ha un diametro che oscilla tra 18,2 e 18,7 mm, per cui, ancora ora, si parla di *calibri nominali* le cui misurazioni ammesse dalla legislazione italiana sono le seguenti:

Calibro	Millimetri
12	18,5
16	16,8
20	15,6
24	14,7
28	14,0
32	12,75
36	10,4

Come si osserva nella tabella, all'aumentare del calibro nominale diminuisce la misura del diametro interno della canna (essendo il diametro interno della canna, e quindi quello dei pallini più piccolo, nell'unità di peso è contenuto un maggior numero di pallini teorici). I calibri inferiori al 12 (4-8-10) sono vietati dalle leggi nazionale e regionale.

FUCILI A CANNA BASCULANTE

I fucili a canna basculante prendono tale definizione più dal movimento di rotazione che compiono le canne in apertura e chiusura dell'arma, che dalla bascula vera e propria.

La bascula è un massello di acciaio sagomato, che contiene il perno di rotazione delle canne, le sedi dei tenoni, il carrello di chiusura, i meccanismi di scatto, altrimenti detti *batterie*, e al suo apice, la chiave di apertura dell'arma.

Bascula e chiusura

È costituita da due elementi: la *tavola*, su cui poggiano i piani delle canne, e la *faccia*, su cui poggia il *vivo di culatta* delle canne stesse. Dai piani delle canne spuntano i *tenoni*, mentre dalla faccia i percussori.

L'apertura può essere sotto forma di chiave posta superiormente alla bascula.

L'*estrattore* all'apertura del fucile estrae le cartucce o il bossolo di quel tanto che basta per poter scaricare l'arma manualmente. Vi sono estrattori che aprendo l'arma espellono il bossolo vuoto automatica-

mente (estrattori automatici).

La sicura è un congegno che mediante un lieve spostamento blocca gli apparecchi di scatto in modo da evitare la partenza accidentale di un colpo. Solitamente nelle doppiette è posta dietro la chiave (o leva) di apertura. Di solito la sicura ha azione diretta sul grilletto e non sui percussori (quindi in modo accidentale per esempio a causa della caduta dell'arma potrebbero scattare i percussori anche se il grilletto è bloccato dalla sicura).

Doppietta a cani esterni

Nella doppietta a cani esterni i cani si imperniano all'esterno della bascula. Questi sono costituiti da martelletti che battono, una volta armati i grilletti, sulla testa dei percussori inseriti nella faccia della bascula, che battono a loro volta sulla capsula di innesco del bossolo, provocando lo sparo.

La posizione dei cani all'esterno della bascula fa sì che essi possano essere armati o disarmati; quando si vuole disarmare i cani, occorre premere il grilletto con l'indice della mano destra, tenendo il pollice sulla leva del cane, così da accompagnarlo dolcemente nella sua ricaduta verso il percussore.

Meccanismo a scatto

Due sono i tipi di meccanismo a scatto: il sistema Anson & Deeley, caratterizzato dall'assenza delle piastre laterali e con le batterie alloggiare in appositi incavi ricavati all'interno della bascula, e il sistema Holland & Holland, con acciarini montati su carter laterali che non indeboliscono la bascula, non essendo la stessa in alcun modo forata per l'alloggiamento dei cani.

Alcune doppiette a cani interni presentano l'estrattore automatico che estrae dalla camera di scoppio la cartuccia espellendola automaticamente al momento dell'apertura del fucile.

Il bottone di sicura, in ambedue i sistemi, è posto sul dorso superiore dell'impugnatura.

Sovrapposto

Fra le armi lisce da caccia, il sovrapposto è sicuramente il fucile più diffuso: una posizione consolidata, anche sulle pedane di tiro a volo, grazie ai notevoli vantaggi che la sovrapposizione delle due canne

presenta e grazie anche alla sua linea elegante, data dal disegno armonioso e compatto del sistema di basculaggio, in perfetta rispondenza ai più razionali e tecnologici criteri balistici. Tutte le parti che costituiscono il sovrapposto sono costruite all'insegna della semplicità e della robustezza. Quest'arma, infatti, può essere montata e smontata molto facilmente e in piena sicurezza, con grandi vantaggi per il trasporto.

FUCILI A RIPETIZIONE SEMIAUTOMATICA

Nel fucile a ripetizione semiautomatica il sistema di ricarica può essere di tre tipi:

1. Semplice o manuale
2. Semiautomatico
3. Automatico

Generalmente le armi automatiche sono predisposte per il tiro a raffica, successione di molti colpi in pochi decimi di secondo, e costituiscono tutte armi da guerra.

Questo fucile offre, rispetto agli altri, il vantaggio balistico legato al fatto di avere una sola canna, e lo svantaggio di avere un solo valore di strozzatura (è un restringimento dell'anima della canna verso la bocca, che permette un maggior restringimento della rosata e di conseguenza un allungamento del tiro).

Due sono i sistemi principali di ripetizione nei semiautomatici: il sistema *a lungo rinculo* e quello di *sottrazione di gas*.

Il sistema *a lungo rinculo* funziona come segue. Al momento dello sparo, per l'azione dell'energia di rinculo, uguale e contraria al moto della carica, la canna e l'otturatore ad essa bloccato, rinculando per un tratto appena superiore alla lunghezza del bossolo, comprimono nel loro moto ciascuno una propria molla antagonista. Durante tale moto avvengono l'estrazione e l'espulsione del bossolo sparato.

Nel sistema *a sottrazione di gas* la canna, diversamente dal lungo rinculo, pur se intercambiabile e quindi mobile, resta bloccata al castello dell'arma durante tutto il ciclo di ripetizione.

A distanza variabile a seconda dei modelli, dal vivo di culatta sono presenti due ugelli attraverso cui una percentuale dei gas si immette in un cilindro, detto *corpo di pompa*. Durante la sua corsa all'indietro l'otturatore estrae il bossolo vuoto che viene espulso allorché urta contro un dente o piolo detto *espulsore*.

Fucile a ripetizione a pompa

Il fucile a ripetizione semplice a pompa è un'arma che non è diffusa in Italia, per cui accenneremo soltanto che la ripetizione si effettua manualmente agendo su una impugnatura scorrevole posta sotto la canna o coassiale al tubo serbatoio.

FUCILI A CANNA O ANIMA RIGATA

Le armi a canna rigata si distinguono in:

- a. carabine a ripetizione semplice (o ordinaria) ad otturatore girevole scorrevole;
- b. carabine basculanti ad una sola canna;
- c. carabine a leva e semiautomatiche;
- d. carabine basculanti a due canne rigate (express);
- e. fucile ad una canna ad otturatore a blocco oscillante (sistema Henry-Martini).

In questi tipi di arma la superficie interna della canna presenta intagli (rigature) che imprime al proiettile un movimento rotatorio intorno al proprio asse (Fig. 3).

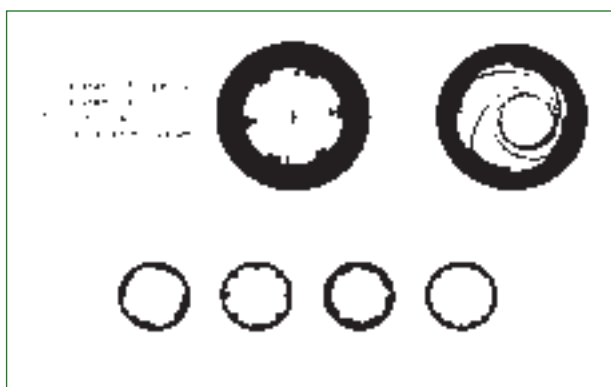


Figura 3 – Le rigature interne della canna

In Piemonte è consentito l'utilizzo di tali armi solo per la caccia di selezione agli ungulati nella Zona faunistica delle Alpi (Comprensori Alpini) e in pianura, limitatamente alla caccia di selezione degli ungulati (escluso il cinghiale).

La carabina si compone sostanzialmente delle stesse parti del fucile. Il sistema di mira è costituito dal mirino e dalla tacca di mira regolabile (detta anche *alzo*), e dal *nasello*, posto al vivo di culatta.

Esiste un sistema di otturazione girevole scorrevole (sistema Mauser) che comprende l'otturatore vero e proprio, di forma cilindrica, e la leva dello stesso manubrio.

Anche la carabina può essere dotata di due grilletti, il grilletto che aziona l'otturatore ed eventualmente un secondo grilletto, detto *schneller* o *stecher*, che serve a sensibilizzare il primo, permettendo una maggiore precisione del colpo.

Infine l'*astina* è sostituita dalla *cassa*, che fa corpo unico col calcio.

Calibro

Nelle armi a canna ad anima rigata, il calibro è una misura esatta, corrispondente al diametro interno della canna espressa in millimetri e frazioni di millimetro (nel sistema metrico, qual è quello italiano), oppure in centesimi di pollice (corrispondente a 2,54 cm) nel sistema anglosassone.

Quindi un fucile calibro 7,65 ha la canna con un diametro interno di 7 mm e 65 centesimi. Una carabina calibro 22 ha un diametro interno della canna pari a 0,22 (ossia 22 centesimi) pollici.

Fucili basculanti

86

Il caricamento ed il funzionamento di quest'arma è uguale a quello del combinato e del *Drilling*, per cui si rimanda a quanto detto nei rispettivi paragrafi, aggiungendo soltanto che il fucile basculante con canna ad anima rigata si smonta in modo che la canna sia completamente separata dal calcio sicché, una volta smontato, è possibile riporlo completamente all'interno di uno zaino, cannocchiale incluso.

Carabina

L'arma più idonea per il munizionamento a palla e per la caccia in montagna agli ungulati è la carabina, in special modo quella a ripetizione semplice o manuale.

La carabina ed i fucili con canna ad anima rigata si distinguono dalle altre armi da caccia perché l'anima della canna, ossia la superficie interna della stessa, presenta una rigatura elicoidale che induce il proiettile a ruotare sul proprio asse; questa rotazione mantiene la tra-

iettoria del proiettile fino al bersaglio, e gli permette di colpire bersagli posti anche a notevole distanza.

Il sistema di caricamento della carabina a ripetizione semplice o manuale è costituito dal *serbatoio* o *caricatore* che contiene le cartucce cariche, e l'*otturatore girevole scorrevole* dotato di maniglia.

Il sistema di ripetizione semplice o di sistema *Mauser* realizza, quando l'arma è in chiusura, un complesso meccanismo rigido o robusto che conferisce alla stessa una notevole precisione.

Le ottiche di mira

Un accessorio necessario, specie per la caccia agli ungulati che necessitano di tiri lunghi, è il canocchiale di mira, che deve essere di buona fattura e con ottimi attacchi sulla carabina.

Gli attacchi per il canocchiale di mira sono di due tipi: ad *incastro* o a *piede di porco*, oppure a *slitta*.

L'ingrandimento consigliato è di quattro volte (4x), mentre il 6x esalta i movimenti della carabina e, di conseguenza è più difficile da usare.

La distanza consigliata di taratura è 200 metri (Fig. 4).

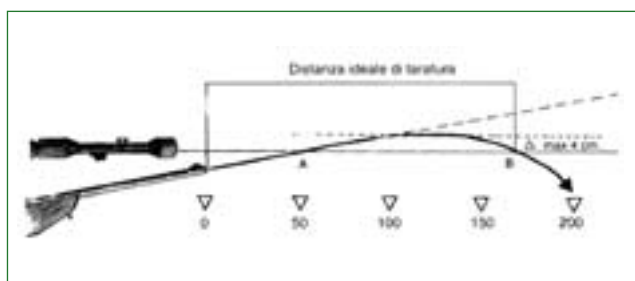


Figura 4 – La distanza di taratura

FUCILI A CANNE MISTE

Le armi miste comprendono sia canne ad anima rigata sia ad anima liscia e possono essere di due tipi:

- carabine basculanti a due canne (belling), con una canna ad anima liscia ed una ad anima rigata;
- carabine basculanti a tre canne (drilling), di cui due canne lisce e una terza rigata, posta sotto al centro di quelle affiancate.

Fucile combinato e drilling

I fucili a canne miste basculanti sono utili per coloro che praticano con assiduità sia la caccia alla penna che agli ungulati, ed ha il vantaggio di possedere canne idonee ai due tipi di caccia, evitando così al cacciatore di trasportare sia un fucile con canna ad anima liscia sia una carabina.

Fra queste armi le più diffuse sono il fucile combinato *Billing* ed il cosiddetto *Drilling*, avente le stesse caratteristiche pur con le necessarie distinzioni tecniche.

Il combinato *Billing* è quasi sempre a canne sovrapposte, quella superiore ad anima liscia e quella inferiore ad anima rigata.

Nel *Drilling* ci sono tre canne, due superiori affiancate ad anima liscia, quella inferiore ad anima rigata posta sotto la connessione delle altre due.

Il calibro della cartuccia a palla è quello classico per fucili a canne basculanti (7x65 R, 7x57 R, 6,6x57 R), con il bossolo dotato di un fondello sporgente detto *rand o*, in italiano, *collarino*, adeguato ad ogni impegno venatorio. Tutti i calibri sono in regola con la normativa vigente.

Nel *Drilling*, quando viene inserito il selettore di tiro, il grilletto è normalmente dotato di sistema *Stecher*, che serve a sensibilizzarlo ed entra in funzione spingendo in avanti il grilletto stesso.

Tutti i *Drilling* sono dotati di indicatore di armamento posto generalmente ai lati della chiave di apertura.

ELEMENTI DISTINTIVI DELLE ARMI

Le armi possono essere distinte in base alla marca, che permette di conoscere il nome del fabbricante, al calibro, e il numero di matricola, differente da arma ad arma, la cui funzione è quella di identificare l'arma stessa.

Per essere commerciate tutte le armi devono superare determinate prove tecniche al Banco di Prova, italiano o europeo; tali verifiche sono testimoniate dalla punzonatura di collaudo.

LA BALISTICA DELLE ARMI DA CACCIA

Lo sparo

Quando si preme il grilletto si produce l'accensione della polvere da sparo contenuta nel bossolo, la cui combustione esplosiva produce una pressione di gas che consentono al proiettile di vincere la resistenza dell'orlatura della cartuccia ed essere sparato verso il bersaglio (Fig. 5).

Quando il proiettile esce dalla canna del fucile si percepisce la detonazione, causata dall'espansione dei gas una volta che il proiettile è uscito dalla volata.

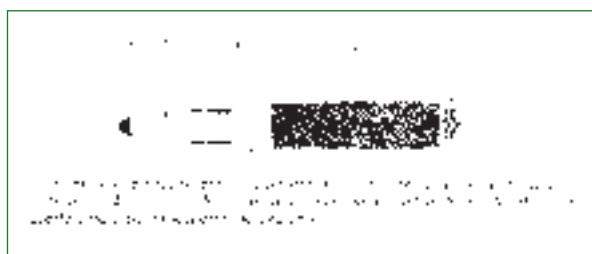


Figura 5 – La cartuccia

Il rinculo

Per una legge della fisica, ad ogni azione corrisponde una reazione uguale e contraria; nel caso dello sparo del proiettile si determina un movimento all'indietro del fucile, detto rinculo.

Altro fenomeno connesso con il rinculo è l'*impennata*.

Per minimizzare il rinculo è possibile montare all'estremità della canna un sistema detto "freno di bocca" che riduce l'effetto di circa il 20%.

La portata

La *portata* di un fucile è la distanza tra il fucile e il bersaglio.

Si distinguono due tipi di portata: la *media* o *utile*, altrimenti detta *tiro utile*, e la *gittata massima*.

La *portata utile* è la distanza entro la quale il colpo è in grado di abbattere il bersaglio.

La *gittata massima* è invece la distanza massima raggiunta dai proiettili per inerzia, ma in questo caso l'energia del colpo è insufficiente ad abbatterlo; tale gittata dev'essere sempre tenuta presente in

quanto al suo interno il proiettile può causare lesioni anche gravi. La *portata* è differente in relazione al calibro dei proiettili. Nel caso del calibro 12 i pallini n. 10 possono raggiungere distanze di anche 150 metri, mentre i pallettoni n. 5/0 raggiungono i 400 metri. La palla unica o asciutta per cinghiale può raggiungere una distanza compresa tra 800 e 1000 metri.

La strozzatura e la rosata

Le canne ad anima liscia sono composte dalla camera della cartuccia, il raccordo, l'anima di forma perfettamente cilindrica, il raccordo con la strozzatura, la strozzatura e la bocca (o *vivo di volata*).

La strozzatura è la differenza, espressa in decimi di millimetro, tra il diametro della canna all'altezza del raccordo con la camera di scoppio e il diametro della bocca, e la sua funzione è quella di creare la *rosa* (o *rosata*) di pallini.

I valori di strozzatura sono indicati dal Banco nazionale di prova italiano, in collaborazione con le fabbriche di armi, da una serie di simboli, rappresentati nella tabella sottostante:

	Strozzature	Utilizzo consigliato
0 (*)	= (9/10 – 10/10 – 11/10) massima strozzatura o massimo raggruppamento	oltre m 25
00 (**)	= (7/10 – 8/10) strozzatura medio massima	oltre m 20
000 (***)	= (4/10 – 5/10 – 6/10) strozzatura media	entro m 35
0000 (****)	= (2/10 – 3/10) strozzatura cilindrica modificata	entro m 30
CL	= strozzatura cilindrica	entro m 25

La strozzatura permette ai pallini, uscendo dalla bocca, di mantenere una posizione più o meno compatta, in modo da aumentare la possibilità che più pallini possano raggiungere il bersaglio nei limiti del tiro utile.

LE MUNIZIONI DA CACCIA

Le munizioni per fucili con canna ad anima liscia

In queste armi la cartuccia è formata da un cilindro cavo, un tempo costruito in cartone, oggi in plastica, inserito su una base di ottone detta *fondello*, che può avere differenti altezze (Fig. 6).



Figura 6 – Tipologie di cartuccia

Al centro del *fondello*, in un'apposito alloggiamento, è inserito il meccanismo di *innesco*, costituito da una capsula metallica contenente una sostanza, di solito fulminanti, che percossa si accende, e che da sola costituisce un esplosivo di quinta categoria.

All'interno il fondello può essere a fondo piatto oppure, come è per lo più oggi, conico, per meglio sfruttare la forza della polvere propellente. Le cartucce corazzate, caricate con cariche particolarmente intensive, hanno il fondello di ottone rinforzato da un *controfondello* di acciaio per sopportare la maggiore pressione sviluppata dall'accensione delle polveri.

La *cartuccia*, o *bossolo*, deve avere un'altezza sempre corrispondente alla lunghezza della camera di scoppio; questo perché una cartuccia più lunga può causare lo scoppio della canna, con grave pericolo per il cacciatore. È possibile sparare cartucce più corte, si ottiene solo una diminuzione dell'efficacia dello sparo.

Nel fondo del bossolo è contenuta la polvere che serve da propellente ai pallini; a contatto della polvere, leggermente pressato, è posto un dischetto di cartone impermeabilizzato, sopra il quale sono siste-

mate una *borra* di feltro grassata oppure due borre, il cui scopo è quello di mantenere costante la pressione dei gas ed evitare che questi raggiungano i pallini, rischiando di fonderli.

La chiusura può essere costituita da un altro dischetto, detta chiusura ad orlatura, nel bossolo in plastica la chiusura è detta a stella.

I fucili ad anima liscia possono essere anche caricati con cartucce a palla unica, dette *a palla* (mentre le cartucce caricate a pallini si dicono a *piombo spezzato*).

Le munizioni per fucili ad anima rigata

Queste cartucce sono composte da un bossolo di metallo, per lo più ottone e leghe, il quale presenta al centro del fondello la capsula di innesco, simile a quella descritta per le cartucce a piombo spezzato. La capsula di innesco non esiste nelle cartucce a *percussione anulare*, il cui uso è vietato per la caccia.

Le munizioni a palla sono misurate con un loro calibro, che può essere misurato nel *sistema tedesco*, adottato in quasi tutta l'Europa, o nel *sistema anglosassone*.

Per il sistema europeo il calibro è dato dalla misura del diametro e dell'altezza del bossolo a vuoto, espressa in millimetri o frazione di essi. Ad esempio, una munizione a palla calibro 7x64 significa che il calibro vero e proprio del bossolo è di 7 mm, mentre la sua altezza è di 64 mm.

La misura inglese è invece espressa in centesimi di pollice e può essere seguita da una denominazione che indica il nome del costruttore oppure la denominazione del tipo di cartuccia, ad esempio 22LR, anche se in alcuni casi anch'essa è espressa in millimetri e frazioni. All'interno del bossolo è contenuta la polvere da sparo ed alla sommità, infisso in un restringimento del bossolo detto *colletto*, si trova il proiettile.

Le forme del bossolo possono essere le più varie: cilindrica, troncoconica, a bottiglia (che è la più comune). La parte centrale del bossolo è detta *corpo*, mentre il raccordo tra il *corpo* e il *colletto* è detto *spalla*.

Esistono due tipi di innesto: l'americano *Anvil*, con incudinetta incorporata, e il tedesco *Berdau*, privo di incudinetta ma dotato di apposito rilievo.

Le polveri da lancio impiegate nella carica sono a base di nitroglicerina o nitrocellulosa, o una miscela delle due, detta *cordite*.

Tali polveri non devono mai essere utilizzate per caricare cartucce per fucili con canne ad anima liscia, perché in esse sono pericolosissime.

Il proiettile per la cartuccia destinata all'esercizio venatorio è costituita da un nucleo di piombo speciale rivestito da una camiciatura di lega di metallo, generalmente composta da rame e zinco. È vietata la camiciatura totale del proiettile, la cosiddetta *palla corazzata*.

Il tiro utile della palla varia, a seconda del calibro, dai 150 ai 300 metri, mentre la gittata massima può raggiungere distanze vicine ai 4000 metri; com'è evidente dalla gittata, tali munizioni sono assai più pericolose che non quelle caricate a pallini.

LA MANUTENZIONE

La manutenzione di un'arma dev'essere eseguita sempre con la massima precisione e pignoleria, in quanto da essa deriva anche la sicurezza del tiratore; un fucile tenuto male può essere pericoloso, con conseguenze anche letali per chi lo usa.

Soprattutto nei fucili basculanti, al momento dello sparo si verificano forti sollecitazioni sulle differenti componenti del fucile, e in particolare si osserva un distacco dal *vivo di culatta* della faccia della bascula e una lieve flessione della tavola della bascula stessa, che si flette leggermente verso il basso. Questo fenomeno, che è contenuto in pochi centesimi di millimetro in un fucile nuovo, può causare anche la rottura della bascula in un fucile usurato, di norma senza gravi conseguenze per il tiratore.

Molto pericoloso è invece lo scoppio della canna. Nei fucili nuovi questa eventualità è rarissima, in quanto le canne sono costruite con grande precisione e con ottimi materiali.

Occorre fare grandissima attenzione quando, durante una battuta di caccia, si abbia l'avventura di cadere; in tal caso si deve subito scaricare l'arma e accertarsi, osservando attraverso le canne (*traguardando*), che non vi siano finiti in essi corpi estranei. Per lo stesso motivo è assolutamente sconsigliabile proteggere la bocca delle canne con tamponi vari, perché ci si potrebbe dimenticare di rimuoverle prima dello sparo, col rischio di esplosione delle canne.

Lo stesso rischio si manifesta quando le canne sono maltenute, con spessore originario compromesso dal fatto che l'anima è corrosa o erosa; in questo caso esse possono non sostenere più le pressioni che si sviluppano durante lo sparo e scoppiare. Dato che il punto più critico è situato nel raccordo tra anima di scoppio e anima della canna, è proprio in questo punto che bisogna insistere con una minuziosa pulizia.

Altra causa che può generare il rigonfiamento della canna e un'au-

mento della pressione al suo interno è il cosiddetto *fuoco lungo*. Quando, premuto il grilletto, non avviene lo sparo, prima di aprire il fucile per verificare cosa è accaduto bisogna sempre attendere qualche secondo tenendo il fucile puntato verso l'alto, perché il colpo potrebbe partire in ritardo.

Altro fenomeno pericolosissimo dovuto al munizionamento difettoso è rappresentato dall'esistenza all'interno della canna dell'intera carica della cartuccia; al proposito si ricorda una regola fondamentale che bisogna sempre tenere a mente: guardare all'interno delle canne al momento di introdurre una nuova cartuccia.

Anche la manutenzione della **cinghia** non va sottovalutata, in quanto la sua rottura può provocare la caduta del fucile, con i rischi del caso. Pertanto la cinghia dev'essere integra ed è necessario verificare ad ogni uscita il suo stato e la tenuta delle magliette, i loro perni di articolazione e che siano ben fissate al fucile.

Normalmente la cinghia tende a spezzarsi in corrispondenza della *maglietta porta-cinghia superiore*, per cui il fucile cade all'indietro, con rischio per chi segue, ma non solo.

Portando il fucile in spalla è buona norma tenerlo scarico, perché, specie in zone boschive, esiste l'eventualità che un rametto si impigli nel grilletto e faccia partire un colpo.

Per quanto riguarda la pulizia del fucile la prima norma di sicurezza da osservare strettamente è di verificare che l'arma sia scarica; particolare attenzione si deve avere con i fucili semiautomatici, con i quali è più facile dimenticare una cartuccia nel caricatore.

La pulizia non basta a proteggere il fucile; dev'essere anche fatta una manutenzione accurata e costante di canne, batterie, scatti, estrattori, chiusure e calcio se si vuole sempre un'arma efficiente e senza manchevolezze di funzionamento.

Tutti i fucili con canne ad anima liscia, siano essi doppiette, sovrapposti o semiautomatici, sono più o meno uguali sotto il profilo della manutenzione, mentre una certa differenza si osserva nella pulizia e manutenzione di quelli a canne rigate, sia per quanto riguarda i metodi, sia i materiali. I fenomeni corrosivi ed erosivi che avvengono nelle canne sono dovuti alla combustione delle polveri e degli innesti, nonché dai depositi lasciati dal passaggio del piombo o del nichel dei pallini (nelle canne ad anima liscia) e dal metallo del proiettile (in quelle ad anima rigata); a queste cause si aggiunge l'umidità atmosferica.

Tutte queste scorie e residui che aderiscono alle pareti interne della canna devono essere rimosse con una certa sollecitudine, per impedire l'inizio di processi di corrosione o *camolatura*.

LA SICUREZZA

La prima regola di sicurezza è di essere concentrati su quello che si sta facendo, consapevoli che l'arma costituisce un pericolo reale per sé e per gli altri.

Il fucile va sempre tenuto saldamente nelle mani; se si ha la sventura di inciampare, si deve cercare di rivolgere le canne in direzione opposta alle persone presenti; in occasione di tratti di sentiero particolarmente accidentati, laddove vi sia un reale pericolo di caduta, è necessario procedere con l'arma scarica.

Se il fucile cade a terra, prima di ispezionarlo, occorre scaricarlo volgendo le canne in zona neutra; dopo averlo scaricato, si deve guardare attraverso le canne per accertarsi che all'interno non siano presenti oggetti che ostruiscono, anche parzialmente, la cavità delle canne.

Se la canna risultasse ammaccata si deve interrompere la battuta di caccia e portare il fucile da un armaiolo.

Nel raccogliere un'arma caduta, ricordarsi di prenderla sempre dal calcio e mai dalle canne.

Il fucile non va mai utilizzato come bastone, e quindi bisogna assolutamente evitare di appoggiarvi.

Quando nella battuta di caccia sono impegnate più persone, è importante che ognuno conosca la posizione degli altri, per evitare di sparare in quella direzione.

Durante le soste i fucili devono essere tenuti sempre scarichi per evitare lo sparo accidentale; è altresì da evitare di appendere i fucili a rami di alberi, per evitare il rischio di caduta accidentale e di danneggiamento; l'arma dev'essere sempre tenuta vicina e a vista, per evitare che qualche malintenzionato possa appropriarsene, con conseguenti problemi giudiziari per abbandono dell'arma.

Attraversando boschi o macchie è bene proteggere i grilletti tenendo la mano sul ponticello, per evitare che qualche ramo faccia inavvertitamente scattare il grilletto e partire un colpo.

Al momento dello sparo bisogna avere la massima visibilità per evitare di colpire inavvertitamente altre persone.

L'animale a cui volete sparare dev'essere sempre ben visibile, innanzitutto perché dev'essere riconosciuto come specie legalmente cacciabile. Non si deve mai sparare a frasche o cespugli che si muovono, in quanto i movimenti possono essere provocati da altre persone, da animali domestici oppure da specie protette.

Infine, quando si hanno tutte le condizioni idonee per sparare il colpo, occorre sempre considerare la distanza utile e la gittata massima della propria arma, e che lungo la traiettoria i pallini e le palle

possono rimbalzare su ostacoli e assumere traiettorie inaspettate e potenzialmente pericolose.

In definitiva, durante la caccia non si devono mai dimenticare quelle norme di prudenza la cui stretta osservanza può evitare disgrazie che trasformano una serena giornata di svago in tragedia.

La sicura

Il dispositivo di sicurezza, detto anche semplicemente “sicura”, dev’essere ben conosciuto dal cacciatore, perché dal suo uso corretto dipende la sua sicurezza e da chi gli sta intorno.

Si ricorda che il dispositivo di sicurezza blocca i grilletti e non i *cani*, per cui in caso di urto violento i *cani* possono scattare ugualmente anche con sicura inserita e, di conseguenza, può partire il colpo.

I due tipi fondamentali di sicura per fucili basculanti sono il tipo *Anson* e il tipo *Greener*.

I fucili a cani esterni non hanno generalmente la sicura ma sono provvisti di dispositivo detto a *doppia azione*, costituito da un meccanismo di rimbalzo per cui i cani in posizione abbassata non possono avvicinarsi alla testa del percussore a causa di un dente di sicurezza.

Tutte le armi da caccia non basculanti con caricamento della cartuccia a ripetizione sia manuale, sia semiautomatica, compresi i fucili a pompa e le carabine a leva a cane interno, adottano la sicura costituita da un bottone posto sul ponticello (o *guardamano*), in posizione anteriore o posteriore al grilletto, e che agisce sul grilletto.

Un ottimo dispositivo di sicurezza è costituito dalla cosiddetta *sicura automatica*, che entra in funzione automaticamente ogni qualvolta si apre l’arma per caricarla (es. a carrello aperto).

Non dimentichiamo comunque che la maggiore sicurezza è data da una scrupolosa attenzione.

In casa

Nelle abitazioni le armi devono essere custodite in modo da non costituire pericolo per gli occupanti, ed in particolare non devono essere accessibili ai bambini e ragazzi e devono essere scariche.

Esse devono inoltre essere custodite in modo da non essere facilmente trovate e prese da eventuali ladri. Si ricorda al proposito che vi è una responsabilità penale per l’omessa custodia delle armi in caso di sottrazione delle stesse (art. 20 della legge n. 110 del 1975).

È pertanto buon costume tenere le armi chiuse a chiave all'interno di armadietti metallici; in caso di più armi sarebbe bene far passare una catena di acciaio al manganese, molto resistente, attraverso i ponticelli.

Per i fucili ad anima liscia è consigliabile togliere l'astina e tenerla chiusa sotto chiave in un posto separato dall'arma stessa; per le carabine si dovrebbe anche smontare l'otturatore e conservarlo sotto chiave in luogo separato.

Anche le munizioni vanno conservate al sicuro, sotto chiave, in luogo diverso dall'arma, possibilmente in un luogo non caldo-umido, perché potrebbero rovinarsi.

Se si ha l'abitudine di caricare da sé le cartucce, anche polveri e innesci vanno conservati con la stessa accortezza.

In auto

Durante i tragitti, le armi dovrebbero viaggiare nel bagagliaio chiuso, o comunque non in vista, scariche e all'interno delle custodie.

Non bisogna mai lasciare le armi incustodite nelle autovetture, per il rischio di furti; pertanto, durante le soste, il fucile dev'essere portato con sé.

CENNI SULLA BALISTICA DEL TIRO

FUCILE AD ANIMA LISCIA

Il tiro con il fucile ad anima liscia quasi mai è un tiro mirato, bensì un tiro istintivo, in quanto normalmente il bersaglio è in movimento; in questo caso la bindella e il mirino sono due punti di riferimento, più che dei veri traguardi per prendere la mira.

Regola fondamentale è quella di anticipare sempre il bersaglio nella direzione del suo movimento, in quanto, a seconda della distanza, i proiettili impiegheranno comunque un po' di tempo per raggiungere il bersaglio, che nel frattempo si sarà spostato.

Se una preda parte molto vicina al cacciatore, quando ciò è possibile, è bene farla allontanare fino alla distanza giusta per il tiro che, per un fucile calibro 12, è compresa tra 20 e 35 metri circa.

Perché la traiettoria di tiro sia esatta occorre assumere una posizione corretta: il fucile va imbracciato tenendolo con la mano sinistra per l'asta e appoggiandolo con decisione sulla spalla destra, facendo

aderire bene il calciolo alla spalla. L'arma dev'essere tenuta saldamente, ma senza irrigidirsi, altrimenti il colpo non sarà preciso e si sentirà più forte l'effetto del rinculo.

FUCILE AD ANIMA RIGATA

Il tiro con il fucile ad anima rigata è completamente diverso dal precedente. Infatti questo tipo di tiro va effettuato da fermo e dopo aver preso accuratamente la mira, il che è reso possibile dal fatto che il bersaglio si trovi normalmente ad una notevole distanza, che garantisce un margine di tempo per prendere la mira con l'aiuto del canocchiale; unica eccezione è la caccia al cinghiale, che non consente il tiro da fermo (Fig. 7).

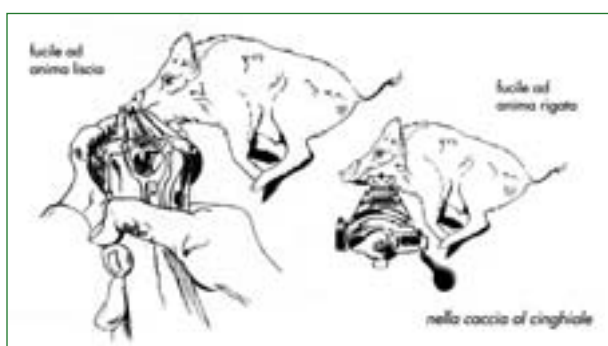


Figura 7 – Esempi di tiro d'anticipo

Le distanze di tiro consigliate sono comprese tra 150 e 200 metri o oltre.

Poiché con le armi ad anima rigata il proiettile è singolo, occorre mirare verso una zona vitale del corpo dell'animale, in modo che l'abbattimento sia istantaneo, e in particolare verso l'attaccatura della spalla, che consente di colpire il cuore.

Un elemento balistico essenziale da tener presente è che la traiettoria del proiettile non è rettilinea, bensì a parabola.

Ciò deve essere considerato al momento della mira, in quanto con il variare della distanza la palla si troverà più in alto o più in basso rispetto alla linea ideale (retta) che congiunge la bocca dell'arma al bersaglio.

Adoperando una carabina di calibro e munizionamento medio, al di sotto dei 150 metri di distanza la palla si troverà più in alto rispetto all'asse ideale, mentre oltre comincerà ad abbassarsi, anche di alcuni centimetri.

In pratica, per colpire il bersaglio al cuore, ad una distanza di 150 metri si deve mirare all'attaccatura della spalla, fino a 200 metri occorre mirare circa 3 cm più in alto, mentre a 300 metri bisogna mirare al garrese dell'animale.

Per effettuare il tiro si deve appoggiare l'arma a terra o su una roccia, (meglio sullo zaino per non rovinare il fucile) in modo da poter prendere la mira con tutta la calma necessaria e senza stancare le braccia (Fig. 8).

Quando si decide di premere il grilletto si deve inspirare e trattenere il respiro fin quando non è partito il colpo, espirando poi liberamente.

Non si insisterà mai abbastanza sul fatto che bisogna considerare la notevole gittata delle carabine per cui, laddove possibile, bisogna sparare in posizioni tali che alle spalle del bersaglio sia presente una barriera che fermi il colpo.



Figura 8 – Strutture d'appoggio per la carabina

6 - PRINCIPI DI ECOLOGIA

di Roberto SINDACO

NOZIONI BASE DI ECOLOGIA

All'interno di questo capitolo sono brevemente illustrati alcuni concetti fondamentali dell'ecologia, ramo delle scienze naturali che si occupa di studiare gli individui, le popolazioni, le comunità e le loro interazioni con l'ambiente circostante.

Una conoscenza di base dell'ecologia è un requisito indispensabile per il cacciatore competente, in quanto il prelievo, se in disequilibrio con le dinamiche ambientali, può avere effetti negativi sulle singole specie cacciabili ma anche sull'ecosistema in cui vivono. Lo stesso vale per l'introduzione nell'ecosistema di specie di interesse venatorio, come nel caso di lepri e fagiani.

Si definisce **ecosistema** (l'unità elementare dell'ecologia) l'insieme di tutti gli organismi viventi (piante, animali, funghi etc.) che interagiscono fra loro e dell'ambiente che li circonda. In un ecosistema le comunità animali e vegetali tendono a raggiungere un equilibrio dinamico attraverso complesse interrelazioni di vario tipo (competizione, predazione, parassitismo etc.).

In ecologia esistono alcuni concetti di largo uso: con il termine **popolazione** si intende un gruppo di individui della stessa specie che vivono in una determinata area geografica; per **comunità** invece si intende l'insieme di tutte le popolazioni di tutte le diverse specie che occupano la stessa area e interagiscono fra di loro.

L'insieme degli organismi viventi (animali, vegetali, funghi etc.) è detto **biocenosi**; all'interno di una biocenosi può essere distinto l'insieme degli animali (**zoocenosi**) e l'insieme delle piante (**fitocenosi**); il luogo in cui vivono è detto **biòtopo**.

Ogni specie animale e vegetale presente all'interno di un dato biòtopo necessita di un'area definita **habitat**, che contenga le caratteristiche ambientali (ad es. risorse alimentari, luoghi adatti al riposo e alla riproduzione) necessarie per la sopravvivenza della specie.

Due sono le leggi che regolano gli ecosistemi naturali e che modellano le complesse interazioni nell'ambito delle comunità viventi:

1. l'energia fluisce in un'unica direzione;
2. gli elementi nutritivi possono essere rimessi più volte in circolo (riciclati).

LA CATENA ALIMENTARE

In condizioni ideali le comunità animali e vegetali di un ecosistema tendono a raggiungere un equilibrio dinamico, nel quale è coinvolta ogni singola specie.

La **catena alimentare** costituisce uno degli esempi più significativi di condizione di equilibrio all'interno di un ecosistema; essa rappresenta il trasferimento di materia (e quindi di energia) dall'ambiente inorganico (**abiotico**) agli organismi vegetali prima e, da questi a quelli animali.

Se per qualsiasi ragione uno degli anelli della catena si dovesse rompere (scomparsa di una specie), l'effetto negativo si potrebbe riflettere su molti altri elementi della catena stessa, causando squilibri che in certe situazioni sono così seri da provocare gravi alterazioni nell'ecosistema stesso.

La figura sottostante mostra uno schema semplificato del flusso di materia in una ipotetica catena alimentare; il primo anello è quello dei cosiddetti **produttori** (meglio detti **organismi autòtrofi**, a cui appartengono i vegetali), chiamati così perchè sono gli unici a trarre nutrimento da sostanze inorganiche (sostanze minerali, ossigeno, acqua), trasformandole (grazie all'energia solare) in sostanze organiche, così da diventare a loro volta alimento (e quindi fonte di energia) per i cosiddetti **consumatori primari** (cioè gli animali che si nutrono di vegetali, tra cui gli erbivori).

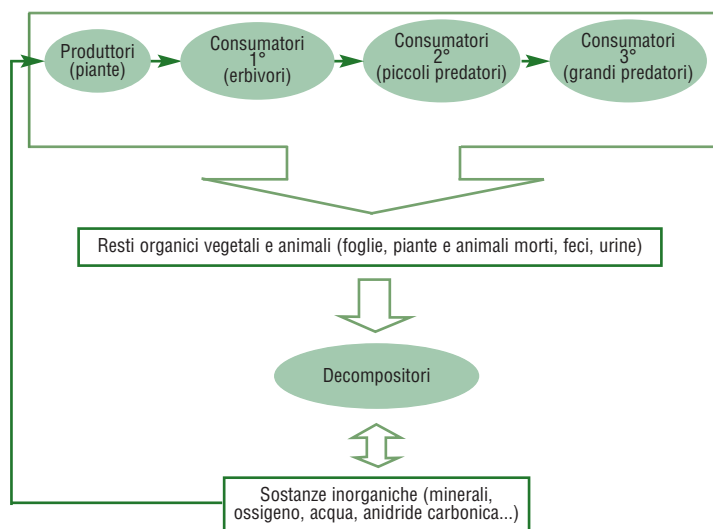


Fig. 6.1 - Schema di flusso di materia

I consumatori primari a loro volta costituiscono l'alimento per i **consumatori secondari** (animali predatori); esistono anche i cosiddetti **consumatori terziari**, cioè i predatori di altri predatori. Questa classificazione è schematica, in quanto la stessa specie (per esempio la volpe) può comportarsi da consumatore primario quando si nutre di vegetali, da consumatore secondario quando si nutre di un erbivoro (per esempio un topo selvatico) e da consumatore terziario se uccide (ma di solito non lo mangia per il suo cattivo gusto!) un toporagno, che è a sua volta un predatore (nutrendosi di insetti). Chiudono la catena i **decompositori** (batteri, funghi e numerosi altri piccoli organismi) che traggono energia trasformando i residui organici (animali e vegetali) in elementi inorganici, rendendoli così nuovamente disponibili ai produttori primari.

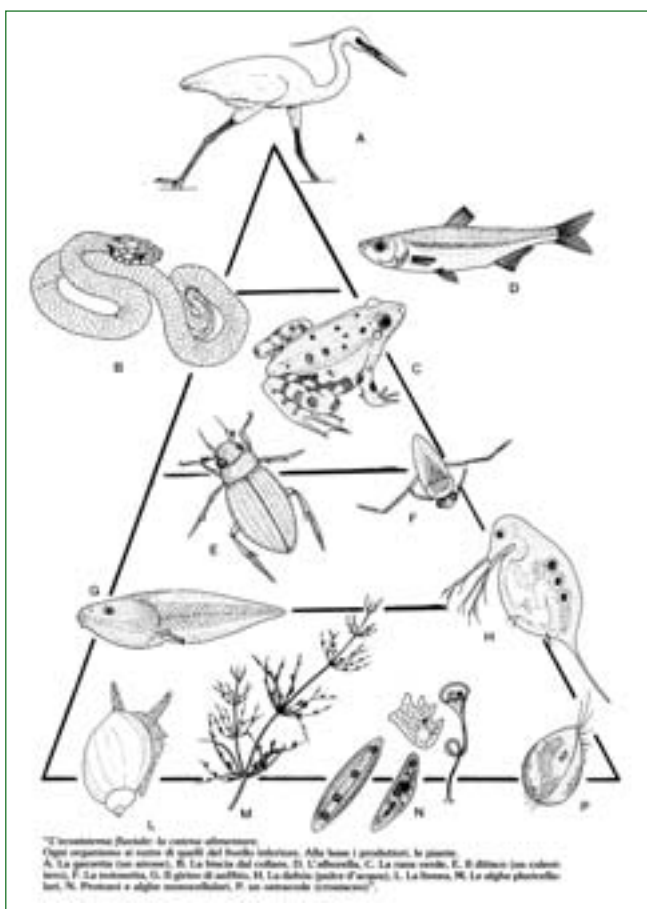


Fig. 6.2 - Esempio di catena alimentare - disegno di R. Sindaco

Come si può notare dalla figura 6.2 il numero degli organismi (rappresentato dalla lunghezza del segmento che li rappresenta) decresce rapidamente all'aumentare del livello della piramide; questo si spiega con il fatto che durante il passaggio da uno "scalino" della piramide a quello superiore, il rendimento netto di energia è di circa il 10%. Questo vuol dire che ad es. l'energia accumulata dai consumatori primari (erbivori) rappresenta soltanto il 10% circa dell'energia immagazzinata nel corpo dei produttori. Lo stesso vale per i consumatori secondari che racchiudono circa il 10% dell'energia depositata nei primari. Ipotizzando quindi 100 calorie a livello dei produttori, avremo in corrispondenza del 2° livello trofico (consumatori primari) un accumulo di 10 calorie e al 3° livello trofico (consumatori secondari) 1 caloria, con una dispersione di energia di circa il 90% tra un livello trofico e l'altro.

Pertanto i vegetali, che rappresentano la base dell'intero ecosistema, devono essere molto numerosi e rappresentano la frazione preponderante della biomassa totale, mentre al contrario i cosiddetti "superpredatori" sono rari.

Poiché ogni elemento della catena alimentare è direttamente influenzato da tutti gli altri, si comprende perché la salvaguardia degli equilibri è indispensabile per la sopravvivenza di tutte le specie viventi. La modifica di un habitat naturale influenza più o meno fortemente la piramide alimentare, e ovviamente colpisce in particolare gli organismi posti al vertice della piramide.

Un eccesso di pascolo (per esempio da parte di ungulati domestici) determina la riduzione (oltretutto la modifica) del manto vegetale, e questo si ripercuote sia sugli altri erbivori sia sui loro predatori; in un sistema naturale, pensando agli ungulati selvatici, questo determinerebbe una successiva riduzione nel numero degli stessi ungulati, che non troverebbero più cibo a sufficienza (carestia). In condizioni naturali, diminuiti gli ungulati selvatici, la vegetazione può riprendersi e l'equilibrio si ripristina nuovamente; ciò non avviene invece nel caso di animali domestici, in quanto l'allevatore integrerebbe l'alimentazione in altro modo, per non perdere parte del gregge.

La gestione della fauna, intesa come l'insieme delle specie animali che vivono liberamente in un determinato territorio, non può quindi prescindere da un'attenta analisi e da una corretta gestione dell'ambiente naturale.

All'interno della piramide sopra descritta l'esercizio venatorio incide prevalentemente sui consumatori di 1° livello in quanto in natura le popolazioni di questi animali (salvo eccezioni) sono relativamente numerose.

Il cacciatore consapevole, alla luce delle considerazioni fatte fino ad ora, dovrà quindi avere sempre bene a mente il principio che ogni intervento di gestione operato sulla fauna selvatica da parte dell'uomo (immissioni, prelievi, ecc.) può avere ripercussioni sull'intero ecosistema, e ad ogni azione corrisponde una reazione di compensazione, che porta a ristabilire dei nuovi equilibri, non sempre quelli desiderati.

I RAPPORTI ALL'INTERNO DELL'ECOSISTEMA

Nell'ecosistema ogni essere vivente occupa un luogo (spazio fisico) e una posizione (ruolo funzionale) ben precisi.

Il luogo, come abbiamo già visto prima è detto **habitat** mentre la posizione ecologica, ovvero i rapporti che una specie ha con le altre e con l'ambiente, si definisce **nicchia ecologica**.

Le interazioni all'interno di una comunità sono prevalentemente di 4 tipi:

- **competizione**, in cui le varie popolazioni gareggiano per risorse alimentari;
- **predazione**, in cui un organismo uccide e mangia un altro organismo (es. la volpe con la lepre);
- **neutralismo**, in cui gli animali si ignorano e non si disturbano;
- **simbiosi** (vita insieme) è la coesistenza di organismi appartenenti a specie diverse e comprende:

1. il **parassitismo**, in cui una specie vive a spese di un'altra (es. pulci, tenie, virus, batteri ecc.);
2. il **commensalismo**, in cui una specie trae beneficio dalla vita in simbiosi e l'altra no, senza però riceverne danno (gli insetti che si nutrono dei residui all'interno del nido degli uccelli);
3. il **mutualismo**, in cui due specie interagiscono tra loro in modo da trarne beneficio entrambe (es. le piante con fiore e gli insetti impollinatori come le api).

In particolare il ruolo della **predazione** è fondamentale per il mantenimento dell'equilibrio all'interno del sistema; i predatori (grandi e piccoli) possono controllare l'aumento demografico delle popolazioni delle loro prede, selezionando soprattutto i soggetti più deboli e contribuendo in maniera significativa alla selezione naturale. Occorre comunque evidenziare che in natura è solitamente più il numero di prede (condizionato dalle condizioni climatiche, o dalla produzione di semi etc.) che controlla il numero di predatori che viceversa.

Negli ambienti molto antropizzati, assume una notevole importanza la predazione da parte di alcune specie opportuniste, che sono favorite dalle attività dell'uomo. La banalizzazione degli ambienti agricoli e la grande disponibilità alimentare che offrono le discariche ha determinato, negli ultimi decenni, un vero *boom* demografico delle cornacchie. Come noto le cornacchie sono uccelli onnivori e opportunisti, in grado anche di predare nidiacei, pulcini e giovani di altre specie, tanto da farle diventare rare in certe zone. In condizioni naturali la diminuzione di prede determinerebbe anche la diminuzione del predatore, ma in ambienti antropizzati la cornacchia non risente della diminuzione di queste prede occasionali, in quanto trova cibo in abbondanza altrove, e in particolare nelle discariche (o stagionalmente nei campi coltivati), dove l'uomo involontariamente continua a nutrirla. Si hanno così due effetti negativi: alcune specie si sono rarefatte **anche** a causa della predazione **ma** le popolazioni di cornacchia non diminuiscono con la riduzione delle prede.

Anche la **competizione interspecifica** ha risvolti sulla gestione faunistica, soprattutto nel caso di immissioni di fauna alloctona, cioè originaria di altre zone geografiche.

Un caso provato è la competizione tra muflone (originario della Corsica e della Sardegna) e camoscio in alcune aree alpine, ma anche tra lepri centro- o est-europee e popolazioni autoctone. Rispetto alle lepri, si ritiene addirittura che originariamente in Italia meridionale e in Sicilia vivesse una specie diversa di lepri (*Lepus corsicanus*), oggi quasi ridotta all'estinzione dalla caccia eccessiva e dalla continua introduzione di lepri europee (*Lepus europaeus*) a fini venatori, che evidentemente è diventata un competitore della specie autoctona.

Non è inoltre da trascurare la possibilità che, insieme alla selvaggina introdotta, arrivino patologie in grado di propagarsi alle specie autoctone, con risultati talvolta molto gravi sulle loro popolazioni.

All'interno della stessa specie esistono comunque meccanismi di autoregolazione, in rapporto soprattutto alla **capacità portante** dell'habitat, ed in particolare rispetto alle disponibilità alimentari.

Questo concetto è di grande importanza per la gestione venatoria, in particolare per quanto riguarda i "lanci" di selvaggina.

Continuiamo l'esempio della lepore. In condizioni ottimali per la specie, ovvero in aree con prevalenza di ambienti agricoli tradizionali, con alternanza di prati, coltivi, siepi, boschetti etc., la specie può raggiungere densità di popolazione elevate. In gran parte della Pianura Padana tale ambiente non esiste più, sostituito da ampie aree di coltivazioni intensive (per esempio mais) alle quali la specie ha difficoltà ad

adattarsi; in questi ambienti con “capacità portante” bassa per la specie, le lepri possono sopravvivere con basse densità di popolazione. In questo contesto il “lancio” di lepri può al massimo aumentare la densità di popolazione per un breve periodo di tempo, dopo il quale la densità di lepri tornerà quella di partenza (anche senza prelievo venatorio). Se invece interveniamo sull'ambiente, con misure agro-ambientali che favoriscano il ritorno di prati, campetti di cereali vernini, siepi e boschetti, in breve la popolazione di lepri aumenterà spontaneamente, perché gli interventi hanno aumentato la “capacità portante” dell'ambiente per questa specie.

Tra i meccanismi di autoregolazione delle popolazioni una dei più importanti è la **competizione intraspecifica** (ovvero la competizione tra soggetti della stessa specie). In molte specie la competizione intraspecifica è legata al possesso di un territorio, che permette di sfruttare le risorse alimentari e i siti adatti alla riproduzione (nidi, tane, rifugi etc.) che esso offre; all'interno di una popolazione i territori tendono a non sovrapporsi, in modo da limitare la competizione; in molte specie la disponibilità di un territorio è indispensabile per potersi riprodurre.

Oltre alle disponibilità alimentari anche l'ambiente può avere un ruolo importante nella demografia delle popolazioni di animali selvatici, ed in particolare l'andamento climatico (inondazioni, siccità, temperature rigide, alluvioni ecc); come molti esperti di galliformi alpini sanno bene, il successo riproduttivo è fortemente influenzato dalle condizioni meteorologiche in alcuni periodi critici, coincidenti con la schiusa delle uova e le prime settimane di vita dei pulcini.

Condizioni ambientali sfavorevoli, così come un prelievo eccessivo di individui, o più facilmente la concomitanza dei due fattori, può portare alla drastica riduzione di una popolazione locale.

Allo stesso tempo la mancanza di fattori limitanti (predazione, caccia, competizione) e la maggiore disponibilità di habitat favorevoli (per cause naturali o antropiche) può determinare l'aumento, talvolta eccessivo, delle popolazioni di alcune specie, con conseguenze negative per l'ambiente o per altre specie animali (o vegetali).

Dovrebbe essere chiaro ad ogni cacciatore che soltanto tenendo conto dei rapporti esistenti tra gli animali e l'ambiente sarà possibile gestire la fauna in modo sostenibile, il più possibile in armonia con le dinamiche naturali, mantenendo così il più possibile inalterato il delicato equilibrio che regge gli ecosistemi, con reciproco vantaggio della natura e delle persone che la frequentano, cacciatori *in primis*.

7 - FAUNA SELVATICA E AGRICOLTURA

di Daniela BOMBONATI

Negli ultimi anni il problema dei danni all'agricoltura causati dagli animali selvatici sta assumendo sempre maggior rilevanza, a causa del costo in termini di risarcimenti che grava sulle pubbliche amministrazioni, soprattutto per l'espansione areale e numerica di molte specie di ungulati.

L'entità del danno causato può dipendere fondamentalmente da due fattori principali:

1. dal valore economico o dalla fase vegetativa delle colture danneggiate;
2. dalla quantità di prodotto perso.

Il danno maggiore a livello economico si avrà nel caso in cui le due variabili sopra citate si trovino a coesistere contemporaneamente.

La presenza di aree coltivate nelle vicinanze dei territori frequentati dalla fauna selvatica fa sì che, soprattutto nei periodi dell'anno in cui vi è scarsità di cibo, gli animali selvatici si rivolgano alle fonti di cibo rappresentate dalle colture agrarie.

Appare chiaro a questo punto che la questione dei danni all'agricoltura può costituire un motivo di scontro tra gli agricoltori e i cacciatori, e poiché è inverosimile pensare ad una completa rimozione dei danni attraverso l'eliminazione degli animali stessi, è più che mai opportuno porsi come obiettivo raggiungibile la riduzione dei danni a livelli economicamente sopportabili, sia per chi li ha subiti, sia per chi li deve risarcire.

Dai dati della Banca Dati dell'Osservatorio Faunistico Regionale, analizzati nel 2004 nell'ambito dello Studio per il Piano Faunistico Venatorio, è emerso che l'entità del danno dipende principalmente dal tipo di coltivazione danneggiata e dalle specie di fauna selvatica artefici del danno.

In particolare è emerso che la maggior parte dei danni causati all'agricoltura sul territorio piemontese sono riconducibili alle seguenti specie o gruppi di specie (associate in quanto è spesso impossibile, dalle tracce lasciate sul terreno, risalire alla specie che ha causato il danno):

- cinghiali
- corvidi e columbiformi

- altre specie dell'avifauna
- cervidi
- lagomorfi

Altri responsabili di danni più limitati sono: gli sciuridi, le nutrie e gli uccelli acquatici (queste ultime due categorie per quanto riguarda l'area coltivata a riso del Vercellese e del Novarese).

In particolare il danno arrecato alle coltivazioni è dovuto principalmente:

1. al mancato raggiungimento del prodotto finito (27%), ovvero non si riesce ad effettuare il raccolto (ad esempio il mais), perché gli animali hanno mangiato le piantine prima che arrivassero a maturazione;
2. al consumo del prodotto a termine (25%), ovvero gli animali hanno mangiato il prodotto pronto per la vendita (ortaggi, patate, frutta etc.);
3. distruzione del cotico erboso, soprattutto nel caso della praticoltura (35%);
4. all'asportazione dei semi subito dopo la semina (7%).

Di seguito saranno brevemente trattate le specie, o i gruppi di specie più conflittuali con l'agricoltura, con la descrizione delle principali tipologie di danno e della loro entità.

CINGHIALE

La maggior parte dei danni causati da questa specie è dovuta alla sua abitudine di rivoltare col grugno il cotico erboso alla ricerca di tuberi, radici e piccoli animali.

Il cinghiale è il maggior responsabile di danni da fauna selvatica registrati a livello piemontese, con una percentuale del 70% sul totale regionale (pari a 6.500.000 € di danni periziati dal 1997 al 2002); la percentuale più alta di danni registrati da questa specie è quella della distruzione del cotico erboso nei prato-pascoli, con circa 7.300 eventi registrati nei sei anni considerati dall'indagine, seguita dal consumo del prodotto a termine (soprattutto patate, ortaggi e frutta) con circa 3.700 eventi ed il mancato raggiungimento del prodotto (soprattutto mais, avena, soia, barbabietole e girasole) con circa 3.400 eventi.

CORVIDI E COLUMBIFORMI

Rientrano in questa categoria soprattutto le cornacchie (ed in particolare la cornacchia grigia) per quanto riguarda i Corvidi, ed in misura minore i piccioni (soprattutto quelli semi-domestici, più sporadicamente colombaccio e tortore) tra i Columbiformi.

I danni causati dai corvidi riguardano principalmente le colture quali mais e soia, frutteti, vigneti, noccioleti e in minima parte anche ortaggi e patate, per un importo di 970.600 € di danni periziati nel periodo 1997 – 2002, pari al 10% del totale dei danni agricoli attribuiti alla fauna selvatica in questo periodo.

I tre principali tipi di danno a carico di questa specie risultano: il mancato raggiungimento del prodotto (circa 1100 eventi), il consumo di prodotto a termine (circa 900 eventi) e l'asportazione dei semi (circa 400 eventi), soprattutto a carico del mais.

Come detto la principale responsabile è la Cornacchia grigia, per via della sua abbondanza numerica e dell'ampia diffusione in ambienti di pianura.

Il Columbiformi possono arrecare danni alle colture agricole (quantificati 187.000 € fra il 1997 ed il 2002). Le colture più frequentemente danneggiate sono la soia (48% del totale economico) ed il girasole (41%). Le province piemontesi in cui si registrano i danni più cospicui sono Asti (72.500 €, 38% del totale regionale) e Torino (52.000 €, 28% del totale).

ALTRE SPECIE DELL'AVIFAUNA

Sono inclusi in questa categoria tutti gli uccelli esclusi i Corvidi, i Columbiformi, il Fagiano e le specie acquatiche. I danni riferibili a questa categoria riguardano principalmente le colture quali mais, soia e girasole, seguiti dai prato-pascoli e dai frutteti.

I tre principali tipi di danno a carico di questa categoria risultano: l'asportazione dei semi con circa 500 eventi, il mancato raggiungimento del prodotto con circa 370 eventi ed il consumo prodotto a termine con 170 eventi (per es. bacche e frutti).

FAGIANO

Il fagiano è ritenuto responsabile di una percentuale abbastanza significativa di danni (pari al 4% del totale dei danni agricoli attribuiti alla fauna selvatica tra il 1997 e il 2002) per un importo di circa 415.000 €.

La principale categoria di danno è rappresentata dal mancato rag-

giungimento del prodotto finito con 51 eventi (mais, soia, girasole), seguita dall'asportazione dei semi (soprattutto cereali) con 44 eventi e infine il consumo del prodotto a termine con soli 17 eventi (soprattutto a carico di ortaggi).

CERVIDI

Il pascolamento di tipo selettivo (che a sua volta produce un impoverimento delle specie di cui si nutrono preferibilmente, con conseguente aumento di quelle poco appetite) e l'eccessiva densità delle loro popolazioni in alcune zone, spinge i Cervidi verso le colture agrarie, dove causano danni, normalmente limitati, principalmente a carico di coltivazioni arboree o arbustive e in misura più ridotta a prato-pascoli, ortaggi, patate e cereali, per un importo medio di 274.000 € di danni periziati nel periodo 1997 – 2002, pari al 3% del totale dei danni agricoli attribuiti alla fauna selvatica in questo periodo.

Occorre evidenziare che non sono considerati come danni all'agricoltura i danneggiamenti alla vegetazione forestale, che è indubbiamente quella più colpita dall'azione dei cervidi; infatti l'alimentazione di questi ungulati (soprattutto per il cervo) si arricchisce durante l'inverno e la primavera di una componente legnosa (cortecce e germogli di abete bianco, querce e frassino) che risulta molto importante per il ricco contenuto in lignina e fibre grezze, utile alla flora ruminale di questo gruppo.

Questa abitudine si riflette anche sulle piante coltivate, sulle quali il danno è costituito sovente dallo scortecciamento (circa 200 eventi) ad esempio meleli, preceduto però dal mancato raggiungimento del prodotto (circa 400 eventi) ad esempio il mais e dal consumo del prodotto a termine (circa 300 eventi).

LAGOMORFI

La lepre europea, insieme alle restanti specie di lagomorfi (soprattutto il silvilago), è ritenuta corresponsabile di un considerevole numero di danni alle colture, tanto che oltre 513.000 € di danni sono stati attribuiti ai lagomorfi tra il 1997 e il 2002.

In aree in cui risulta elevata la densità della popolazione si è rilevato un incremento dei danni a carico di alcune colture agrarie, in particolare ortaggi, soia, giovani piante di mais, frutteti, vigneti e noccioli. Durante l'inverno, a causa delle ridotte risorse alimentari disponibili, i lagomorfi producono scortecciamenti in frutteti maturi (circa 90 eventi), sebbene assai più numerosi siano i danni ai giovani rimboschimenti, che in quanto inerenti le attività forestali non sono considerati dall'indagine sui danni.



Foto G. Tallone

8 - I CANI DA CACCIA

di Renzo LENCIA e Simona FERRANDO

L'istinto alla predazione, il fiuto molto raffinato, l'estrema duttilità nell'addestramento e la dedizione all'uomo hanno reso il cane, ormai da millenni, il compagno ideale nell'attività venatoria.

Nel corso dei secoli l'uomo ha selezionato razze estremamente differenti, adattate ai differenti tipi di selvaggina, di ambiente ed alle differenti tipologie di conduzione dell'attività venatoria.

I cani da caccia possono essere inquadrati nei seguenti gruppi:

1. cani da tana
2. segugi e cani da traccia su pista di sangue
3. cani da ferma
4. cani da cerca e riporto

Si utilizzano i cani da ferma per la selvaggina di volo, i cani da cerca per intercettare la selvaggina di terra, i cani da riporto per rintracciare e riportare le prede abbattute, i cani da tana per lo scovo, i cani da seguita per pedinare il selvatico anche di grosse dimensioni.

I cani da caccia si differenziano anche per il modo in cui fiutano: annusando l'aria oppure le tracce olfattive sul terreno.

I cani da caccia, come tutte le razze canine, hanno forme anatomiche adatte alla loro funzione; per quanto riguarda il tipo di caccia che esercitano, le razze la cui forma può essere iscritta in un quadrato sono prevalentemente galoppatrici, quelle la cui forma può essere iscritta in un rettangolo trottatrici.

Quanto più è ridotto e stretto il quadrilatero di sostegno con il quale si reggono sul terreno, ed elevata la distanza del baricentro da terra (cani alti e "corti"), tanto più saranno soggetti dinamici e veloci. La soluzione inversa (cani bassi e "lunghi") genera soggetti più lenti e stabili, come lo sono i bassotti. Soluzioni intermedie generano le varietà dinamiche nel movimento.

Gli instabili ed agili levrieri compiono ampi movimenti al galoppo, i bassotti, resi stabili dal basso baricentro, per essere dinamici, devono muovere freneticamente le zampe al trotto.

LA TIPOLOGIA DEI CANI DA CACCIA

Sulla base della loro morfologia i cani da caccia sono distinti in:

- braccoidi: ossia soggetti dalla testa a forma prismatica con labbra abbondanti e orecchie cadenti;
- levrieroidi: cani da caccia velocissimi dotati di testa a forma di cono allungato, orecchie piccole e portate all'indietro, con un corpo agile e snello;
- bassottoidi: cani da tana, dotati di gambe molto corte e di un corpo robusto;
- lupoidi: soggetti robusti e bassi, adatti ad intrufolarsi tra i rovi e nelle tane. Tra questi figurano anche i terrier, di piccola o media taglia, tenaci e dinamici.

1. CANI DA TANA

Il cane da tana, come dice il nome, si usa in genere per inseguire prede che vivono in cunicoli sotterranei.

Questi cani devono essere dotati di grande passione, di agilità e di una possente dentatura; la loro struttura fisica è stata selezionata per riuscire ad adattarsi alle dimensioni dei cunicoli in cui si insinuano.

Il lavoro del cane inizia dopo che il cacciatore ha localizzato una zona con tane; accertatosi con l'olfatto che la tana è abitata, il cane vi si introdurrà per fare uscire allo scoperto la preda. In alcuni casi può accadere che il cane lotti con l'abitante della tana (per esempio una volpe o un tasso – però attenzione, perché il tasso è una specie protetta!).

I cani più indicati a questa mansione sono i Fox terrier, i Bassotti (o Teckel) e il Deutsche Jagd terriers.

FOX TERRIER A PELO LISCIO

Altezza: da 36 a 39 cm

Peso: 6,8 a 7,7 Kg

Mantello: il pelo deve essere fitto e di tessitura dura. Il colore bianco predomina

Coda: attaccata in alto e amputata a circa metà della lunghezza; è anche detta "mazza", poiché utilizzata come strumento per estrarre il cane dalla tana

Il fox terrier a pelo liscio è ottimo per il lavoro in tana, ma è usato anche come cane da ferma per starne e beccaccini, da riporto o come cane da cinghiale. Le caratteristiche principali sono l'intelligenza, la versatilità ed il coraggio.

Gli allevatori inglesi hanno privilegiato le qualità estetiche trascurando completamente le doti venatorie. Tutto il contrario hanno fatto gli allevatori di Francia, Germania e Belgio che si sono adoperati per migliorare le caratteristiche più spiccatamente venatorie.

FOX TERRIER A PELO RUVIDO

Altezza: da 36 a 39 cm

Peso: 7,5 a 8,250 Kg

Mantello: il pelo è di tessitura dura, leggermente ondulato, di colore bianco con macchie nere, nero-fulvo, fulvo

Coda: attaccata in alto e amputata a circa metà della lunghezza

È un cane da caccia inglese addestrato per la caccia alla volpe, al cinghiale e al tasso; essendo molto agile, scattante e forte può essere utilizzato anche nella caccia al cinghiale.

Il pelo duro ed in particolare i caratteristici "baffi" sono stati selezionati per proteggere l'animale dai morsi delle prede.

È diffusa la credenza che il fox terrier a pelo ruvido sia una variante del tipo a pelo liscio; in realtà sono due razze diverse e in nessun paese un soggetto derivante dall'incrocio di questi due tipi può essere iscritto nel Libro delle Origini.

BASSOTTO

Altezza: La taglia viene definita in base alla circonferenza del petto, che deve essere 35 cm per il bassotto standard, tra 30 cm a 35 cm per il bassotto nano, fino a 30 cm per il bassotto *kaninchen*

Peso: massimo 9 kg per lo standard, 4 kg per il nano, 3,5 kg per il *kaninchen*

Mantello: Ogni taglia si presenta con tre varietà: a pelo corto, fitto ed aderente al corpo; a pelo lungo, con frange su collo, orecchie, parte posteriore degli arti e coda; a pelo duro, con barba e baffi sul muso, folti sopraccigli e pelo sul corpo setoloso ma aderente

Coda: inserita non troppo in alto e portata a prolungamento della colonna vertebrale; nell'ultimo terzo è ammessa una leggera curvatura

La struttura fisica del Bassotto risponde in maniera ideale allo scopo

per cui è stato selezionato, cioè intrufolarsi all'interno delle tane: la testa è allungata di forma triangolare, sorretta da un collo lungo ma mai esile, un corpo lungo, muscoloso, sorretto da arti corti, dritti e forti. Il portamento e l'espressione, indici di un temperamento ardito e sicuro, completano l'immagine del piccolo cane.

Il Bassotto venne selezionato tra Settecento e Ottocento in Germania partendo da segugi a gamba corta, per ottenere un cane più piccolo e leggero che, oltre a seguire la pista del selvatico e all'occorrenza la pista di sangue di ungulati feriti, potesse anche stanare selvatici rifugiatisi in tane sotterranee.

YAGD TERRIER (DEUTSCHER YAGDTERRIER)

Altezza: da 33 a 40 cm

Peso: da 7,5 a 10 Kg

Mantello: pelo è duro e fitto, di color nero o nero focato

Coda: viene portata alta ed amputata a circa metà della sua lunghezza

È un cane tedesco di piccole dimensioni, ottimo nello stanare mammiferi selvatici come volpe, tasso e faina (gli ultimi due sono specie protette). Ha una struttura forte e muscolosa e un carattere deciso e audace, che ne fa un cane a volte litigioso.

Cane da caccia polivalente, energico, attratto dall'acqua, facile da educare e con forte istinto per la caccia.

Le qualità che oggi vengono ricercate sono soprattutto l'attitudine alla caccia, il carattere equilibrato, il coraggio e il dinamismo.

2. SEGUGI E CANI DA TRACCIA SU PISTA DI SANGUE

I segugi sono stati selezionati per inseguire i selvatici sui terreni più diversi, seguendo le tracce odorose. Sono cani molto resistenti e rustici, particolarmente indicati per la caccia a lepre, volpe, capriolo, muflone e cinghiale.

In Italia, per quanto riguarda le razze da seguita, negli ultimi anni sono comparse nello scenario venatorio molte razze straniere, in special modo francesi, come i *Petit bleu* e i *Grand bleu de Gascogne*, gli *Ariègeois*, i *Briquet griffon Vandéen*, il *Porcelaine*, gli *Anglo-Français de petite vénerie*, tutte razze estremamente valide nella caccia ed efficienti anche in condizioni ambientali e climatiche molto difficili, ideali per la caccia in muta, in particolare di lepre e cinghiale.

Il numero crescente di cinghiali nelle nostre regioni ha portato ad utilizzare anche alcune razze che in origine non erano destinati a questo tipo di caccia: è il caso del *Porcelaine*, cane adoperato originariamente per la caccia alla volpe. Poiché la morfologia del cane da volpe non è certamente quella del cane da cinghiale, la selezione si è orientata verso individui di maggior taglia, con minor propensione ad abbaiare e dalle caratteristiche voci non propriamente armoniose.

I cani da traccia sulla pista di sangue sono forse gli ausiliari più importanti nel nuovo scenario della caccia agli ungulati; oltre a inseguire la selvaggina, essi sono addestrati a seguire anche le tracce di sangue lasciate a terra dalla selvaggina ferita, consentendo il recupero della preda fuggita anche a distanze considerevoli.

Le razze più impiegate e conosciute sono il Segugio bavarese, il Segugio di Hannover ed il Bassotto tedesco, i cui nomi indicano il paese di provenienza: la Germania.

Vi sono altre razze che possono essere impiegate proficuamente nel recupero degli animali feriti: principalmente i terrier continentali ed inglesi ed i segugi francesi; tuttavia i terrier, pur essendo ottimi cacciatori e scovatori, tendono ad essere veloci sulla "passata" del selvatico ferito e quindi perdono la traccia con maggiore facilità.

SEGUGI ITALIANI A PELO RASO E A PELO FORTE

Altezza: da 50 a 56 cm

Peso: da 18 a 28 Kg

Mantello: in base al pelo sono riconosciute due razze di segugi italiani: a pelo raso, con mantello raso, denso e liscio, e a pelo forte, con mantello ruvido, lungo non oltre i 5 cm. Il mantello è unicolore, in genere fulvo, in tutte le sue gradazioni, o nero focato

Coda: a "grissino" inserita alta, si assottiglia molto in punta

Il segugio italiano è una delle razze più antiche e conserva linee somatiche primitive, come testimoniano le raffigurazioni di epoca romana e pre-romana; è molto simile al segugio Ellenico, con il quale condivide probabili antenati comuni. Nel Rinascimento era diffuso soprattutto nell'Italia del Centro-Nord, dov'era il cane dei contadini e dei borghesi. È attualmente la più diffusa delle razze italiane.

Il segugio lavora con stile, tecnica, tenacia ed intelligenza, per lo più in muta; usa molto la voce, squillante e apprezzata dai cinofili, per segnalare l'incontro con il selvatico.

Ha un carattere dolcissimo, affettuoso e giocherellone, può usare la voce per avvertire l'arrivo di estranei, è socievole con gli altri cani.

BEAGLE

Altezza: da 33 a 40 cm

Peso: da 13 a 15 Kg

Mantello: pelo corto, fitto e resistente alle intemperie; in genere è tricolore (nero, marrone e bianco)

Orecchie: cadenti e lunghe, arrotondate alle estremità

Coda: forte, di lunghezza moderata, attaccata alta, portata gaiamente ma non arrotondata al di sopra del dorso e sempre con la punta bianca

Il Beagle è il segugio più diffuso nel mondo ed in Italia il suo utilizzo negli ultimi anni è fortemente aumentato. La sua vocazione per la caccia alla lepre si sposa con l'attitudine a cacciare tutta la selvaggina "da pelo". In Italia lo troviamo impiegato nella caccia alla lepre in quasi tutte le regioni, nella caccia al coniglio prevalentemente in Sicilia e Sardegna, e nella caccia al cinghiale; nel resto d'Europa è utilizzato anche per capriolo, volpe e vari ungulati; nel mondo, oltre agli animali sopracitati, il suo impiego si estende anche alla caccia ad animali pericolosi come il puma (negli Stati Uniti), o il Caracal (in Sudafrica).

Il successo dell'impiego del Beagle sta nella sua straordinaria adattabilità a tutti gli ambienti, dovuta sia alla sua taglia che al suo ardore venatorio.

3. I CANI DA FERMA

Il cane da ferma ricerca attivamente la selvaggina con l'olfatto e, si immobilizza appena individua la preda, assumendo la caratteristica posa "statuaria", differente da razza a razza. Nella sua ricerca il cane guida il cacciatore, che deve seguirlo, e si avvicina al selvatico con cautela per non farlo scappare, e lo "ferma" restando immobile quando lo individua. Quando la preda viene colpita dallo sparo, il cane la riporta solo su comando del cacciatore.

Ogni razza da ferma possiede caratteristiche di lavoro e di ferma proprie. I cani da ferma inglesi hanno un cerca ad ampio raggio, ossia più vasta di quella dei continentali.

I cani da ferma, sono suddivisi dall'E.N.C.I. (Ente Nazionale Cinofilia Italiana) in tre gruppi:

1. razze continentali italiane
2. razze continentali estere
3. razze inglesi

I primi comprendono: Bracco italiano e lo Spinone italiano; del secondo gruppo fanno parte: Kurzhaar, Drhathar e Epagneul Breton; il terzo gruppo, che include le razze di cani da caccia più diffuse in Italia, comprende: Pointer, Setter inglese, Setter irlandese, Setter Gordon;

RAZZE CONTINENTALI ITALIANE

BRACCO ITALIANO

Altezza: da 55 a 67 cm

Peso: tra 25 e 40 Kg

Mantello: pelo corto e lucido, bianco con macchie arancio o marroni

Orecchie: pendenti, lunghe e accartocciate

Coda: amputata a cm 20-25

Il Bracco italiano è il bracco più antico in assoluto, ed è utilizzato da secoli, come testimoniato da affreschi del XIV secolo, dove il bracco italiano è rappresentato nella sua attuale morfologia e nell'attitudine venatoria come cane da ferma.

Questa importante razza ha un carattere vigoroso e resistente, ma anche docile e ubbidiente, presenta ferma sicura e un eccellente riporto.

Il Bracco italiano è adatto a tutta la selvaggina e a tutti i tipi di caccia.

SPINONE ITALIANO

Altezza: 58-70 cm

Peso: 32-37 Kg

Mantello: pelo spinoso, completamente bianco, o bianco arancio, o bianco marrone

Orecchie: aderenti e non accartocciate

Coda: amputata a circa 20-25 cm

Importante razza italiana, le cui antiche origini sono testimoniate da affreschi medievali; lo Spinone è rustico, forte, di ossatura potente e molto muscoloso. Adatto alla caccia in tutti i climi e terreni, grazie al pelo fitto e spinoso che lo protegge dall'acqua e dal gelo della palude. Lo Spinone ha una marcata tendenza al trotto ampio e svelto, ed entra con disinvoltura nell'acqua fredda e profonda, essendo un ottimo nuotatore ed un provetto riportatore. Le qualità olfattive, la ferma, il riporto, il recupero, lo stretto collegamento con il cacciatore sono

suoi pregi innati. Quando ferma irrigidisce la coda.

L'aspetto burbero contrasta con l'indole dolce ed affettuosa, una grande capacità di apprendimento ed il desiderio di soddisfare il padrone nel modo più completo. Molto socievole, coraggioso, leale, è un eccellente compagno.

Oggi è razza popolare non solo in Italia, essendo allevato anche in Inghilterra e nei paesi scandinavi.

RAZZE CONTINENTALI ESTERE

KURZHAAR, O BRACCO TEDESCO A PELO CORTO

Altezza: da 62 a 66 cm

Peso: da 25 a 30 Kg

Matello: pelo corto di colore marrone, o bianco marrone

Orecchie: aderenti alla testa e lisce

Coda: amputata circa alla metà e portata orizzontalmente

Il Kurzhaar si origina dai cani che furono utilizzati per la caccia della selvaggina da penna con le reti, soprattutto nei paesi Mediterranei, e per la caccia col falcone (al fine di far alzare in volo la selvaggina), che arrivarono alle corti dei Principi tedeschi nel 1700 attraverso la Francia, la Spagna e le Fiandre.

Il cane da ferma tedesco a pelo corto è oggi un cane veloce, energico ed estremamente malleabile nell'addestramento, utilizzabile in ogni tipo di terreno.

È bravo nella ferma ma si adatta anche alla seguita ed è anche un buon cane da guardia legato al suo territorio; è un discreto riportatore.

Quando ferma rimane immobile generalmente con un arto anteriore rialzato. La moderna selezione ha rimosso dal Bracco tedesco alcuni caratteri morfologici che possedeva in passato, quali l'evidente gioia e le labbra pendenti.

DRAHTHAAR O BRACCO TEDESCO A PELO DURO

Altezza: da 57 a 68 cm

Peso: 24-30 kg

Mantello: Pelo molto duro e spinoso di colore marrone, con varie tonalità

Orecchie: medie e ricadenti

Coda: portata in linea con il dorso

Questa razza apparve ufficialmente in Germania nel XIX secolo, in seguito ad incroci fra il bracco tedesco a pelo corto ed i migliori cani da caccia a pelo duro. Il risultato è stato un cane da caccia con pelame molto resistente alle intemperie e polivalente in tutte le discipline.

Il nome Drathaar è dato dalla combinazione di due parole tedesche, *draht* che significa filo di ferro e *haar* che significa pelo, letteralmente quindi “pelo fil di ferro”, che evidenzia la caratteristica principale di questo cane: un pelo fitto e robusto, sopracciglia e barba cespugliosa.

Grazie a queste attitudini, il Bracco tedesco è diventato in pochi decenni, sia in Germania che nel resto del mondo, il cane preferito e più confermato fra quelli da caccia, adatto anche come segugio da sangue.

EPAGNEUL BRETON

Altezza: 47-50 cm

Peso: 14-17 Kg

Mantello: pelo corto e lucido, bianco con macchie arancio o bianco con macchie marroni

Orecchie: con pelo ondulato non troppo lunghe

Coda: amputata ad una lunghezza massima di 10 cm; alcuni soggetti nascono privi di coda

L'Épagneul Breton è probabilmente originario del centro della Bretagna, ed i suoi antenati sono identificati con i *Chiens d'Oysel* conosciuti fin dal medioevo; la sua origine territoriale è comunque controversa, in quanto taluni ritengono questo cane di origine spagnola, altri bretona (Francia).

Si tratta di una delle razze più antiche e conosciute in Francia, che ha raggiunto le caratteristiche odierne dopo una lunga selezione; il primo standard fu stabilito nel 1907.

L'Épagneul breton è un cane brevilineo, intelligente, molto propenso ad apprendere gli insegnamenti dell'uomo.

A caccia è adatto a tutti i terreni; la caccia nella quale si esprime al meglio è quella rivolta a beccaccia, starna, fagiano ed anche la lepre. Il Breton è un cane praticamente instancabile, estremamente vivace ed entusiasta del lavoro.

Questa specie viene preferita da molti cacciatori per le sue doti venatorie inequivocabili, a cui si aggiunge l'evidente praticità di avere un cane di ridotte dimensioni dal carattere estremamente dolce.

RAZZE INGLESI

POINTER

Altezza: da 61 a 69 cm

Peso: da 24 a 31 Kg

Mantello: pelo corto bianco e arancio, bianco e nero o fegato e nero

Orecchie: aderenti alla testa

Coda: portata a livello del corpo

Cane da ferma per eccellenza, il nome della razza deriva infatti dal verbo inglese *to point*, che significa “puntare”, e deriva dalla particolare posizione che questo cane assume in fase di “ferma”, indicando al cacciatore il luogo in cui si trova la preda. La ferma è statuarica, con un arto anteriore flesso ed uno posteriore arretrato e la coda rigida e distesa.

È un ottimo cane da caccia. Galoppatore instancabile, di animo impetuoso ha un olfatto molto sviluppato. È adatto a lavorare da solo, ma anche con altri cani. La sua passione venatoria è talmente spiccata che è in grado di andare a caccia anche con uno sconosciuto.

Il suo carattere è temperato, allegro e coraggioso.

SETTER INGLESE

Altezza: da 65 a 70 cm

Peso: da 27 a 30 Kg

Mantello: pelo lungo di consistenza setosa, nero e bianco, marrone e bianco, tricolore, roano

Orecchie: in fini pieghe pendenti

Coda: leggermente curva

Prende il suo nome dal termine anglosassone *to seat* (sedersi), per la posizione quasi seduta che il cane assume per poter reggere a lungo la ferma e nascondersi alla vista della preda.

Il Setter inglese deriva da una serie di incroci che nel 1825 ha dato origine al prototipo della razza.

Una delle doti più apprezzate del setter inglese è la finezza del suo olfatto.

È sicuramente tra i più bei cani da caccia, la sua livrea ed il suo portamento riflettono nobiltà. Il setter inglese presenta una elevata facilità di movimenti, ha grande resistenza alla fatica ed è il compagno ideale per il cacciatore che ha tanta voglia di camminare.

SETTER GORDON

Altezza: da 62 a 66 cm

Peso: da 25 a 30 Kg

Mantello: costituito da pelo setoso e ondulato con frange nere, nero con macchie color mogano

Orecchie: pendenti ed aderenti alla testa

Coda: diritta o leggermente arcuata, ben frangiata

Selezionato alla fine del XVII secolo dal duca scozzese Alessandro IV di Gordon, è un cane dotato di grande intelligenza, educato, tenero, obbediente e docile; ama stare in compagnia ed è un gran giocherellone.

È il più pesante e quindi il più lento tra i setter; la pesantezza, però, in questo caso è indice di maggior robustezza, tale da consentire al cane di cacciare su qualsiasi terreno e anche in acqua, elemento, questo, dove esso ha modo di mettere in mostra le sue eccellenti doti di nuotatore. È un buon cane da ferma ed un perfetto cane da riporto, specializzato nella cerca della beccaccia; è molto apprezzato anche come cane da compagnia e da guardia.

SETTER IRLANDESE

Altezza: da 56 a 64 cm

Peso: da 25 a 35 Kg

Mantello: pelo lungo setoso con frange color rosso mogano lucente

Orecchie: pendenti ed aderenti alla testa

Coda: attaccata sotto la linea del dorso

È un animale esteticamente molto bello e signorile. Presenta un carattere un po' incostante ed è caratterizzato da esuberanti di indipendenza, per cui il conduttore deve essere fermo ed energico.

Nella caccia il Setter irlandese presenta eccellenti qualità, ottimo temperamento, elevata velocità di azione, buona resistenza al lavoro, anche su terreni accidentati e con qualsiasi clima.

Il setter irlandese subisce più di altri cani i rimproveri del padrone, per cui non è raro vederlo allontanarsi con la coda abbassata dopo un pesante rimprovero.

4. I CANI DA CERCA E RIPORTO

Questo gruppo include quelle razze canine che hanno come caratteristica principale la ricerca della selvaggina fino al luogo di rifugio, da dove la “frullano” (mettono in volo) o la stanano.

Passando in rassegna minuziosamente il terreno, individuano la “pas-sata” del selvatico non allontanandosi mai troppo dal conduttore; pros-simo alla preda il cane ne segnala la presenza al cacciatore che può così sparare tempestivamente quando essa scappa o s’involta.

COCKER SPANIEL INGLESE

Altezza: da 38 a 40 cm

Peso: da 12,5 a 14,5 Kg

Mantello: ammessi vari colori. Nei soggetti multicolori il bianco è ammesso solo sul petto

Orecchie: lunghe e con attaccatura bassa

Coda: Attaccata in posizione lievemente più bassa della linea del dorso. È sempre in movimento e portata orizzontalmente e mai rialzata

Il Cocker spaniel è uno stupendo cane da scovo, riconosciuto ufficialmente come razza a partire dal 1893.

Il termine *cocker* deriva dal termine anglosassone *woodcock* (la beccaccia), e quindi significa “cane da beccaccia”.

Il Cocker spaniel è tenace ed instancabile e si intrufola nel folto dei cespugli per stanare con abilità i selvatici da penna, in particolar modo il fagiano.

È un cane di piccola taglia dall’aspetto estremamente simpatico che può tranquillamente vivere in appartamento, e per questo viene ormai utilizzato soprattutto come cane da compagnia, sebbene spesso rimanga inalterato il suo istinto venatorio.

SPRINGER SPANIEL

Altezza: da 38 a 45 cm

Peso: da 19 a 22 Kg

Mantello: pelo aderente liscio e fitto, con colori che vanno dal bianco-fegato, bianco e nero o nero focato

Coda: coda corta, inserita bassa, mai portata più alta della linea del dorso; ben frangiata e dotata di movimenti vivaci.

Lo Springer inglese è il più antico di tutti i cani da caccia britannici.

In origine era utilizzato per trovare e stanare la preda e inseguire la preda fino a catturarla da sé (come un levriero), ma attualmente la sua funzione è quella di trovare e stanare la preda per il cacciatore. Più alto e più forte del cocker, è di conseguenza più veloce e più resistente; non è difficile da addestrare ed è un ottimo ricercatore, riporta istintivamente qualsiasi tipo di selvaggina, anche una grossa lepre. Questo cane è anche un ottimo guardiano, avvisa di ogni rumore sospetto, e all'occorrenza affronta con coraggio l'intruso.

Tutti i cani possiedono l'istinto di riportare la preda, tuttavia esistono alcune razze che sono dei veri e propri specialisti nel recupero. I più conosciuti sono il Labrador retriever e il Golden retriever; durante la battuta di caccia essi rimangono sempre vicino al padrone, da cui si allontanano solamente per andare a recuperare la preda, ferita o morta. Se opportunamente addestrati, anche i cani da ferma e da cerca riescono a sviluppare la tecnica del riporto, che è una caratteristica molto importante per un buon cane da caccia.

LABRADOR RETRIEVER

Altezza: da 54 a 57 cm

Peso: da 25 a 31,5 Kg

Mantello: pelo corto, di color crema o nero

Coda: è una delle caratteristiche della razza, non è frangiata ma coperta da abbondante pelo che la fa assomigliare ad una coda di lontra

È un cane molto intelligente, robusto e resistente; è forse il migliore cane da riporto, soprattutto nel recupero in acqua della selvaggina.

Il carattere estremamente duttile e dolce ha permesso a questa razza di trovare occupazione in più svariate attività.

È ormai consuetudine vederlo lavorare come cane da soccorso in acqua, ausiliario nei corpi di polizia o di soccorso, o come accompagnatore di portatori di handicap.

GOLDEN RETRIEVER

Altezza: da 51 a 61 cm

Peso: da 27 a 31 Kg

Mantello: il pelo è lungo di color crema, con un sottopelo impermeabile

Coda: con attaccatura di giusta altezza; non dev'essere arricciata all'estremità

È un ottimo cane da riporto, resistente e robusto. Il sottopelo impermeabile lo rende particolarmente adatto nel recupero della selvaggina in acqua.

Il retriever dorato, grazie alla sua particolare bellezza ed eleganza, ha raggiunto negli ultimi anni un'eccezionale diffusione anche in Italia, trovando impieghi analoghi a quelli del Labrador.

La dolcezza del carattere ha reso questo cane la guida ideale per i non vedenti.

IL CANE E LA LEGGE

Le nostre leggi prevedono alcune incombenze a cui il proprietario di un cane è obbligato ad attenersi.

OBBLIGHI GENERALI (L.R. 31/93 E 70/96 E ALTRE)

La nuova legge regionale 18/2004 *“Identificazione elettronica degli animali da affezione e banca dati informatizzata”*, che ha sostituito la L.R. 20/1992 *“Istituzione dell'anagrafe canina”*, impone che i cani non tatuati o con tatuaggio illeggibile siano identificabili tramite un apposito *microchip* inserito sotto pelle e che siano registrati presso la banca dati dell'ASL di competenza.

Il cane deve essere mantenuto in spazi adeguati (almeno 8 metri quadrati nel caso di un box, o 5 metri di catena se legato).

Durante il trasporto in automobile deve essere tenuto separato dal conducente, tramite una rete, sbarre o, meglio, all'interno di un'apposita gabbia.

Sono puniti tutti i maltrattamenti e, ivi inclusi la detenzione in spazi ristretti, con catene troppo corte, la permanenza in veicoli parcheggiati al sole ecc.

ADDESTRAMENTO, ALLENAMENTO (ART. L.R. 70/96)

I cani possono essere portati in campagna per l'addestramento solo nel periodo compreso tra il 15 di agosto ed il quarto giorno antecedente la data di inizio della caccia negli ATC, e tra il 1° settembre ed il quarto giorno antecedente la data di inizio dell'attività venatoria nei CA.

Sono sempre esclusi il martedì ed il venerdì, in quanto giorni di “silenzio venatorio”.

Al di fuori di questi periodi e con la caccia aperta, i cani possono essere liberati solo nelle zone di addestramento:

- a) zone in cui sono permessi l'addestramento, l'allenamento e le gare dei cani da ferma, con divieto di sparo.
- b) zone in cui sono permessi l'addestramento, l'allenamento e le gare dei cani da seguita, con divieto di sparo.
- c) zone in cui sono permessi l'addestramento, l'allenamento e le prove dei cani da ferma con facoltà di sparo esclusivamente su fauna selvatica di allevamento appartenente alle seguenti specie: fagiano, starna, pernice rossa, germano reale e quaglia.

DIVIETI E SANZIONI (ART. 49 E 52 L.R. 70/96)

È proibito addestrare, allenare o consentire ai cani di vagare liberamente al di fuori dei tempi e dei luoghi consentiti; sono previste sanzioni amministrative che vanno da euro 50 a euro 300, aumentate ad euro 100 fino ad euro 600 se il fatto avviene in zone di protezione o all'interno di aziende venatorie.

Ogni cacciatore non può utilizzare più di 2 cani, e al massimo 4 per comitiva, ad esclusione della caccia al cinghiale.

La sanzione amministrativa va da euro 50 ad euro 300 per ogni cane in più.

È proibito utilizzare cani per la caccia agli ungulati, fatta eccezione per i cani da traccia e durante la caccia al cinghiale; è facoltà della Giunta regionale consentire l'uso di cani specifici. È prevista una sanzione amministrativa da 150 euro a 900 euro.

È proibito l'addestramento e l'allenamento dei cani a distanze inferiori a 100 metri da: luoghi in cui la caccia è vietata, aziende faunistiche venatorie e agri-faunistiche-venatorie, centri privati di riproduzione della fauna selvatica. È prevista una sanzione amministrativa da 150 euro a 900 euro.

RESPONSABILITÀ CIVILE

Il proprietario è sempre responsabile del proprio animale in caso di danni arrecati a persone o cose (incidenti, morsicature, aggressione di animali domestici ecc), gli incidenti che avvengono sono in genere coperti dall'assicurazione venatoria.

ENTI

Per tutelare e gestire le razze canine è stato creato l'E.N.C.I. (Ente Nazionale Cinofilia Italiana) che detiene e controlla il L.O.I. (Libro Italiano Origini), registro nel quale vengono iscritti i cani considerati purosangue, ovvero provvisti di *pedigree*.

Per poter iscrivere il cane al L.O.I. bisogna sottostare alle seguenti condizioni:

- entrambi i genitori devono essere iscritti al L.O.I.
- essere iscritto ad un libro genealogico straniero riconosciuto dall'E.N.C.I.
- essere iscritto al L.I.R. da almeno tre generazioni.

Il L.I.R. (Libro Italiano Riconosciuti) è un altro registro in cui vengono iscritti i cani di cui non risulti l'origine impura e che rilevino caratteristiche di tipicità tali da farli ritenere di pura razza.

Chi intende iscrivere un cane al L.O.I. o al L.I.R. deve farne domanda all'E.N.C.I.

L'E.N.C.I. riserva particolare attenzione alla valorizzazione e promozione delle razze italiane, curandone la selezione, e si occupa anche dell'organizzazione di mostre e competizioni cinofile.

9 - MALATTIE DELLA FAUNA SELVATICA, ZONOSI E IGIENE DELLA SELVAGGINA CACCIATA

di Luca ROSSI

PREMESSA

Gli animali a vita libera si ammalano esattamente come accade all'uomo e agli animali domestici. Causa di queste malattie possono essere altri organismi viventi, quali virus, batteri, miceti e parassiti - si parlerà in questo caso di malattie infettive o infestive - oppure le gravi carenze alimentari, le sostanze tossiche o inquinanti, i difetti genetici ed altro ancora.

Le malattie della fauna selvatica colpiscono gli interessi del cacciatore che, comprensibilmente, vorrebbe intervenire per rimuoverne le cause o, quanto meno, per limitare i danni. Ma da un punto di vista naturalistico, le malattie non sono tutte uguali e, di conseguenza, non meritano lo stesso tipo di reazione. Come accennato in precedenza, alcune malattie della fauna derivano da azioni negative dell'uomo sull'ambiente. Talora si tratta di morie improvvise, come nel caso di uccelli ed altra fauna marina in occasione di incidenti a petroliere; altre volte, si tratta di intossicazioni progressive, i cui effetti richiedono mesi o anni per rendersi manifesti. È ben noto, ad esempio, come l'uso di pesticidi in agricoltura abbia avuto conseguenze gravissime sulle capacità riproduttive della starna e del falco pellegrino. In questi casi è evidente che il cacciatore non può (né deve) accettare che l'ambiente in genere, e le specie oggetto della sua attività in particolare, si ammalino per gli interessi non leciti di altre categorie. Altre malattie vengono trasmesse alla fauna selvatica dagli animali domestici con cui questa condivide, anche solo stagionalmente, le zone di pascolo. La brucellosi, che i camosci contraggono a seguito di contatti con mandrie o greggi infette, ne è un esempio. Anche in questo caso il cacciatore ha tutte le ragioni di mobilitarsi, pretendendo che il bestiame che sale in alpeggio possieda effettivamente i requisiti sanitari previsti dalle leggi vigenti. Altre malattie ancora vengono trasmesse alla fauna già presente sul territorio a seguito di ripopolamenti con soggetti della stessa specie o di specie affini, siano essi allevati o di cattura. Così è avvenuto ripetutamente, nel caso della lepre, per malattie quali la tularemia, la pseudotubercolosi e l'EBHS

(Sindrome della Lepre Bruna Europea, in inglese *European Brown Hare Syndrome*). A questo proposito, è bene ricordare che lo stress legato alla cattura e al trasporto dei selvatici su lunghe distanze deprime le difese immunitarie e, conseguentemente, può risvegliare il potere patogeno di germi che l'organismo, fino a quel momento, era riuscito a controllare. È più che evidente che il cacciatore cosciente rifletterà sulle possibili conseguenze dei ripopolamenti selvaggi e si attiverà perché la propria passione non si trasformi in un danno per il benessere di un patrimonio che è di tutta la comunità.

Ma accanto a malattie la cui comparsa può essere fatta risalire ad errori umani, esistono malattie della fauna che sono veri e propri fattori naturali, in grado di regolare le popolazioni dei selvatici così come lo fanno il clima, le difficoltà ambientali e i predatori. Di norma, fra le popolazioni di selvatici e gli organismi patogeni si realizza un equilibrio che consente la sopravvivenza di entrambi con il minimo di danno per la fauna. Talora, però, questo equilibrio non ha il tempo di instaurarsi (come nel caso di una malattia infettiva o infestiva di recente comparsa) o può rompersi dando origine ad epidemie con mortalità più o meno elevate. In quest'ultimo caso, il cacciatore maturo deve accettare la naturalità dell'evento ed imparare a convivere con la malattia intervenendo, se del caso, su alcuni fattori che ne condizionano la gravità (una densità di popolazione molto elevata può, anche se non sempre, essere uno di questi fattori cosiddetti predisponenti). Questo non significa che l'abbattimento di un soggetto malato durante la stagione venatoria non sia condivisibile; al contrario, dove si pratica seriamente la caccia di selezione, l'abbattimento di un capo malato o debole viene premiato con facilitazioni di vario tipo o con l'assegnazione automatica di un secondo capo. Questo abbattimento eliminerà una probabile fonte di contagio, permetterà una diagnosi precoce e, non di rado - cosa non disprezzabile - consentirà anche un recupero a fini alimentari. Ma cosa ben di versa è pretendere che la gestione venatoria di una popolazione animale, per quanto corretta, possa metterla al riparo dalle malattie o, una volta che queste sono comparse, possa consentirne l'eradicazione (un buon esempio è rappresentato dalle migliaia di camosci morti per rogna nelle Alpi Orientali, versante austriaco compreso).

Altra conseguenza della visione naturalistica di certe malattie infettive e infestive è che l'uomo, quand'anche ne fosse tecnicamente capace, non ha il diritto di intervenire con dei farmaci, se non in casi del tutto particolari e con carattere di emergenza. Sono condivisibili, ad esempio, le periodiche campagne di vaccinazione orale delle volpi contro la rabbia silvestre, una grave malattia vira-

le di cui anche l'uomo può essere vittima.

Di fronte alle malattie della fauna selvatica il cacciatore, in quanto persona appassionata e presente assiduamente sul campo, è chiamato a svolgere un ruolo di primo piano:

1. segnalando episodi di mortalità, comportamenti anomali (tosse, prurito insistente, eccessiva confidenza con l'uomo, movimenti incerti, ecc.), semplici impressioni sulla minor presenza di una specie in una determinata zona;
2. provvedendo direttamente, con le dovute cautele (vedi oltre), al recupero e alla consegna di carcasse sospette a personale tecnico specializzato, in grado di inoltrarle a centri diagnostici presso Università, Istituti Zooprofilattici e ASL;
3. collaborando, su richiesta dei veterinari, alla raccolta di campioni biologici - sangue o altro - per indagini sulla presenza e sulla diffusione di determinate sostanze inquinanti o di determinati organismi patogeni.

LE PRINCIPALI MALATTIE DELLA FAUNA SELVATICA

Le malattie più frequentemente all'origine di epidemie sono le seguenti:

CHERATO-CONGIUNTIVITE INFETTIVA

Colpisce i camosci, ma anche gli stambecchi e i mufloni (gli ultimi due, con minor gravità). Da lontano gli animali, la cui capacità visiva è fortemente o totalmente compromessa, presentano difficoltà di movimento, incespicano con frequenza, camminano con il collo esteso e gli arti posteriori semi-flessi, sollevando in modo esagerato gli arti anteriori (arpeggio). Con binocolo o cannocchiale è possibile osservare le palpebre rigonfie, gli occhi bianchi o ulcerati ed una striscia caratteristica di materiale muco-purulento che scende dall'angolo dell'occhio. Nonostante questo quadro, indubbiamente drammatico, i casi di guarigione spontanea sono molto frequenti ed è quindi imprudente procedere all'abbattimento sistematico dei capi colpiti. Le epidemie di maggior gravità si osservano in estate e coinvolgono, prevalentemente, i grossi branchi di femmine e piccoli.

ROGNA SARCOPTICA

È la più grave malattia del camoscio (e in minor misura dello stambecco), eliminando di norma dall'80 al 95% dei capi di una zona colpita per la prima volta (nel tempo subentra un certo grado di resistenza). Ha un andamento stagionale, con punte massime di mortalità a fine inverno - inizio primavera. Gli animali colpiti sono afflitti da un forte prurito e trascorrono ore intere grattandosi, mordendosi e sfregandosi contro rocce o alberi. Sulla loro pelle compaiono croste molto spesse, che si rompono dando origine a caratteristiche solcature simili a crepacci. La morte sopraggiunge in 2-4 mesi dal contagio. Sono colpiti da rogna - ma senza possibilità di trasmissione al camoscio - anche la volpe ed il cinghiale. Nella prima si osservano, ciclicamente, delle gravi morie (Fig. 1); nel secondo, l'andamento è decisamente benigno, come di norma nel suino domestico (Fig. 2).

Fig. 1



Croste secche e coda spelata sono tipiche della rogna nella volpe. Non manipolare questi animali a mani nude!

Fig. 2



Nel cinghiale, la rogna interessa frequentemente le orecchie e la nuca.

POLMONITE BATTERICA

Epidemie di polmonite compaiono, di tanto in tanto, nelle popolazioni di camosci e stambecchi dell'intero arco alpino. Ne sono vittime ora animali di tutte le età, ora solo i soggetti più giovani (capretti e *yearlings*). I picchi di mortalità possono raggiungere il 30-40%. L'insorgenza è per lo più estiva ma le sequele invernali sono di comune riscontro. Gli animali colpiti presentano accessi prolungati di tosse e possono morire in un arco di tempo variabile fra pochi giorni ed alcuni mesi, nel caso di forme croniche. Sono caratteristiche le aree di indurimento ed arrossamento a carico delle parti anteriori e più declivi di entrambi i polmoni (Fig. 3).

Fig. 3



Le parti anteriori dei polmoni di conoscio affetti da polmonite oppaiono indurite e di colore rosso scuro.

EBHS (SINDROME DELLA LEPRE BRUNA EUROPEA)

Descritta di recente come uno dei principali responsabili del calo delle popolazioni di lepre in Europa negli anni Ottanta. I capi colpiti, sempre di età superiore a 3 mesi, vengono trovati morti o agonizzanti; l'evoluzione, infatti, è particolarmente rapida e la mortalità elevatissima (fino al 100%). La maggior parte dei casi di EBHS viene osservata in autunno. Sul cadavere, si può talvolta notare una macchia di sangue sulle narici. Aprendo l'animale (nel dubbio possa trattarsi di patologia trasmissibile all'uomo, è meglio farlo fare a un veterinario), si osserverà la presenza di sangue nella trachea e nei polmoni; in aggiunta, il fegato apparirà ingrossato, friabile e di colore più chiaro del normale. L'EBHS è ormai radicata su gran parte del territorio nazionale; di conseguenza, immettere lepri di cattura o di allevamento che in giovane età non siano venute in contatto con il virus e non si siano quindi immunizzate, significa condannarle a morte sicura (e, soprattutto, gettar via dei soldi!).

MIXOMATOSI

Nell'Europa continentale non vi è una sola popolazione di conigli selvatici che, a partire dagli anni Cinquanta, non abbia subito gli effetti disastrosi di questa malattia. I conigli selvatici colpiti dal virus della mixomatosi sono più facilmente avvicinabili, quasi intontiti. Nelle forme più gravi, la testa è gonfia, e il suo profilo deformato, le palpebre tumefatte e gli occhi "sporchi" per la presenza di materiale purulento (Fig. 4). Sul corpo e sulle orecchie compaiono dei rigonfiamenti duro-elastici, grossi fino alle dimensioni di una noce (mixomi). Anche la zona genitale appare gonfia e arrossata. La morte sopraggiunge in un'arco di tempo compreso fra 10 e 30 giorni, anche se i

predatori possono accorciare sensibilmente i tempi dell'agonia. A causa della rapida trasmissione del virus da soggetto a soggetto operata dalle zanzare, i casi di mixomatosi sono più frequenti in estate e all'inizio dell'autunno. Qualche caso si osserva anche in inverno. I responsabili della trasmissione vanno allora ricercati nelle pulci, sempre abbondanti sui conigli e nelle loro tane. Nelle popolazioni di conigli infette, la mixomatosi si ripresenta a ondate successive la cui gravità tende, comunque, a diminuire nel tempo. Non si conoscono epidemie di mixomatosi né nella lepre né nella minilepre.

Fig. 4



La mixomatosi del coniglio selvatico si manifesta con testa gonfia e aspetto bagnato della carcassa.

PSEUDOTUBERCOLOSI

Con questo termine si indicano, in realtà, due infezioni assolutamente distinte sia per quanto riguarda i germi che ne sono responsabili sia per quanto riguarda le specie che ne sono vittima.

Una prima forma di pseudotubercolosi colpisce la lepre, il coniglio selvatico ed altra fauna cosiddetta minore (fagiano, starna, pernice rossa, colombaccio). Nella lepre, che è particolarmente sensibile, la malattia si manifesta con apatia e diarrea abbondante. La morte sopraggiunge rapidamente. All'apertura del cadavere si osserveranno migliaia di lesioni gialle e puntiformi nel fegato, nei polmoni, nei reni, nella milza e nell'intestino (Fig. 5). La pseudotubercolosi è frequente soprattutto in alcune partite di lepri d'importazione.

Una seconda forma, sempre denominata pseudotubercolosi, è quella che si osserva nei camosci di alcune zone ben delimitate, quali l'Ossola, la Val Sesia ed alcune vallate delle Alpi Marittime. Viene anche definita "malattia degli ascessi" per la presenza di lesioni circoscritte ripiene di pus cremoso e verdastro nel sottocute, nelle masse muscolari e, più raramente, nei polmoni e nel fegato (Fig. 6). Alcuni di questi ascessi possono anche comprimere dei centri nervo-

si, determinando problemi di mobilità degli arti o vere e proprie paralisi. Infezioni di più lunga durata possono accompagnarsi a dimagrimento; va comunque precisato che il consumo delle carni di camosci con pseudotubercolosi è assolutamente privo di rischi per la salute umana.

Fig. 5



Fegato di lepre con pseudotubercolosi; questo organo appare tempestato di macchioline giallastre sia in superficie che in profondità.

Fig. 6



Abscessi muscolari contenenti pus verdastro sono tipici della pseudotubercolosi del camoscio. Non ci sono rischi particolari legati al consumo di queste carni.

LE PRINCIPALI ZONOSI

Con questo termine si definiscono le malattie infettive o infestive trasmissibili dagli animali (domestici e selvatici) all'uomo. Il cacciatore, frequentando l'ambiente silvestre, manipolando animali morti o abbattuti, scuoiandoli, dividendoli in parti e nutrendosi delle loro carni è particolarmente esposto ad alcune di queste malattie, le più importanti delle quali passeremo brevemente in rassegna. Anche se il numero di uomini che annualmente vengono contagiati da animali selvatici è basso (poche centinaia in tutta Europa), è consigliabile che il cacciatore si abitui a manipolare qualsiasi animale trovato morto o sospetto di malattia proteggendosi le mani con guanti da cucina, che dovranno essere sempre presenti nello zaino assieme ad un paio di sacchetti di plastica dove chiudere la carcassa prima di inviarla ad un centro diagnostico.

RABBIA SILVESTRE

È dovuta ad un virus e colpisce tutti i mammiferi, con esito mortale. La volpe ne è il principale trasmettitore ma anche vittima (oltre l'80% dei casi di rabbia diagnosticati in Europa interessano questo predatore, mentre il restante riguarda mustelidi, cani, gatti e, in minor misura, erbivori domestici e selvatici, primo fra tutti il capriolo). Il virus della rabbia è particolarmente abbondante nella saliva dei car-

nivori; il contagio, di conseguenza, avviene principalmente mediante morso o mediante altri contatti con la saliva di questi animali. Le volpi e i mustelidi infetti presentano alterazioni del comportamento che li fanno apparire ora più confidenti del normale (ciò che permette all'uomo di avvicinarli) ora particolarmente aggressivi e mordaci. E più facile, tuttavia, che l'uomo venga morso da cani o gatti contagiati a loro volta dalle volpi (cosa che, spesso, avverrà all'insaputa dell'uomo). Nelle zone di presenza della rabbia (il Piemonte non è attualmente interessato), ogni animale con anomalie di comportamento va considerato potenzialmente infetto e va trattato con la massima prudenza. Per la diagnosi di rabbia vanno inviati, a laboratori specializzati, o l'intera carcassa o la testa dell'animale sospetto (la diagnosi viene infatti realizzata sul cervello). In caso di morsicatura, la persona contagiata o che ritiene di esserlo stato deve prontamente iniziare un ciclo di iniezioni con vaccino anti-rabbico; non vaccinarsi comporta un rischio elevatissimo di comparsa dei sintomi, dopo di che la rabbia diventa incurabile. Un tempo, il rischio di contagio "animali selvatici - animali domestici - uomo" veniva limitato vaccinando sistematicamente gli animali domestici e mettendo in atto campagne di sfooltimento radicale delle volpi con bocconi avvelenati, gasazione delle tane e battute *ad hoc*, incentivate con premi. Attualmente, si preferiscono campagne di vaccinazione della volpe con esche a base di farina di pesce; nell'ultimo decennio, grazie a questa originale strategia, la rabbia silvestre è quasi interamente scomparsa dall'Europa Centrale ed Occidentale, Italia compresa.

TULAREMIA

È dovuta ad un batterio e colpisce numerose specie di roditori e lagomorfi, fra cui la lepre. Viene osservata a partire dall'autunno e fino all'inizio della primavera, sotto forma di casi isolati o di epidemie con elevata mortalità. Le lepri colpite di ventano apatiche, restano al covo senza fuggire e si lasciano prendere con le mani. In questi animali la morte è di regola e sopraggiunge in una-due settimane. L'uomo si infetta toccando o scuoiando lepri infette a mani nude; conseguenza di questo comportamento imprudente è la comparsa, dopo pochi giorni, di febbre, di un'ulcera nel punto di penetrazione dei batteri e di un doloroso ingrossamento dei linfonodi ascellari. La guarigione ha tempi relativamente lunghi e richiede l'impiego di antibiotici.

TRICHINELLOSI

È causata da un verme microscopico e viene contratta dall'uomo per consumo di carni crude o poco cotte di cinghiale, di tasso (specie protetta) e di volpe (in realtà, gli estimatori di quest'ultima non sono molti). Le salsicce fresche sono la preparazione culinaria più frequentemente incriminata. È importante sottolineare che gli animali infestati sono perfettamente sani e che solo un esame delle carni eseguito da un veterinario permette di consumare le carni di cui sopra in tutta tranquillità. Il congelamento inattiva il parassita, ma solo quando protratto per almeno un mese. La trichinellosi esordisce con febbre e diarrea, trasformandosi poi in una forma simil-reumatica che si trascina per settimane o mesi.

ECHINOCOCCOSI ALVEOLARE

È causata da una tenia di pochi millimetri di lunghezza, che vive nell'intestino di volpe, cane e gatto senza provocarvi alcun segno di malattia. La manipolazione e lo scuoiamento di volpi possono portare all'ingestione accidentale delle uova di questa tenia, presenti sul pelo dei selvatici. Conseguentemente, si svilupperà una cisti a livello del fegato destinata ad espandersi ed infiltrarsi come un tumore maligno. La malattia nell'uomo è rara, ma la mortalità è molto elevata per l'assenza di farmaci risolutivi e per la difficoltà di intervenire chirurgicamente sul fegato. Per prevenire la malattia è buona regola non portare mai alla bocca le mani venute a contatto con il pelo di volpe, prima di averle risciacquate con insistenza.

LE MALATTIE TRASMESSE DA ZECHE

Le zecche, che stagionalmente pullulano nell'ambiente e che il cacciatore, frequentemente, trova in movimento o infisse sul proprio corpo, possono trasmettere malattie di una certa gravità come la borreliosi o malattia di Lyme, l'encefalite da zecche, la febbre bottonosa ed altre ancora. Senza voler entrare nei dettagli, ricordiamo che questi germi vengono solitamente inoculati solo a 24- 48 ore circa dal momento cui le zecche si infiggono nella pelle dell'uomo. Questo permette, con un po' di attenzione, di rimuoverle per tempo; allo scopo è opportuno intontirle con etere ed estrarle, tirandole senza strappi, con una normale pinzetta da ciglia.

IGIENE DELLE CARNI DEI CAPI ABBATTUTI

Il capo abbattuto deve essere sventrato il più rapidamente possibile in modo che i batteri, normalmente presenti nell'intestino, non possano propagarsi alle carni, rovinandole.

Subito dopo la morte questi germi, presenti in numero elevatissimo, si moltiplicano dando inizio alla decomposizione delle carni. La velocità di questa moltiplicazione è influenzata dal calore e dall'umidità ambientale; di qui la necessità che il capo possa raffreddare subito e bene. Che la carne froli in maniera ottimale, o che invece si guasti, dipende quindi dalla temperatura, dal livello di insudiciamento e dalla durata della decomposizione.

Il contenuto intestinale e ruminale è una pericolosa fonte di putrefazione, ma non serve a nulla pulire con muschio, foglie o erba nel caso di sparo nel ventre perché i germi si trovano ormai ovunque. L'unica cosa da fare è sciacquare abbondantemente con acqua pulita.

Ci sono diversi modi di sventrare gli ungulati. Quale sia il migliore, dipende anche dalle modalità di trasporto, dalla specie e dalla temperatura ambientale.

In condizioni normali è raccomandabile sventrare gli ungulati senza operare un taglio a livello tracheale (collo) ma aprendo la sola cavità addominale per estrarre le interiora. Attraverso questa apertura verranno allontanati anche i polmoni e il cuore; se l'animale è stato colpito nel torace possono qui ristagnare grosse quantità di sangue. Al termine si apra il bacino e si appenda il capo con la testa in alto in modo che scoli bene il sangue e raffreddi ulteriormente la carcassa. Se il trasporto si effettua in condizioni difficili, che aumentano il rischio di insudiciamento, non si apra il bacino e si operi un taglio addominale il più corto possibile. Se fa molto caldo, invece, si prolunghi l'incisione dal bacino al mento, per permettere il passaggio dell'aria per tutta la lun ghezza del tronco.

Nel cinghiale, nel camoscio e nel muflone la cistifellea (di colore verde) va subito staccata dal fegato.

Il trasporto deve essere effettuato ricordandosi di proseguire nel raffreddamento (non trasportare all'interno di un sacco di plastica) e di mantenere una buona igiene (in ambiente difficoltoso è molto facile insudiciare l'animale). Il capriolo, il camoscio e il muflone si trasportano in un ampio zaino. Un ungulato di piccole dimensioni può anche essere trasportato appeso al bastone appoggiato alla spalla; questa

modalità di trasporto favorisce il raffreddamento. Nel trasportare l'animale abbattuto nel bagagliaio dell'automobile, si ricordi che l'aria può ristagnare e il capo, anche se è stato trattato sino a quel momento in modo corretto, può surriscaldarsi.

Animali pesanti (cervo) è meglio vengano trasportati con slitte. Il traino a terra è, per quanto umanamente possibile, da evitare perché danneggia il mantello e l'aspetto dell'animale ne risulta notevolmente modificato. Se inevitabile, il capo da trainare va agganciato anteriormente e mai contropelo. Se il percorso che ci separa dall'automobile è breve, è più conveniente sventrare l'animale dopo averlo trainato (si mantiene più pulita la cavità addominale).

Nel tessuto muscolare si accumulano delle sostanze che fungono da riserva energetica (glicogeno). In presenza dell'ossigeno veicolato dal sangue, dal glicogeno si libera glucosio per dare energia all'animale. Dopo la morte, in mancanza di ossigeno per arresto della respirazione, dal glicogeno si sviluppa acido lattico (la carne diventa "acida"). L'acidificazione rallenta l'attività dei batteri (rende più conservabile la carne) e scinde diversi legami proteici a livello delle fibre muscolari (la carne si fa più tenera e più morbida). Questo processo, detto "frollatura", decorre in modo ottimale ad una temperatura di circa 4°C. Dopo circa 20 ore, la formazione di acido lattico giunge al termine. La scomposizione proteica prosegue e dopo circa 72 ore l'acidità viene neutralizzata.

Un ungulato particolarmente dimagrito può aver consumato a tal punto le sue riserve di glicogeno da non averne più a disposizione. In tal caso non può formarsi acido lattico, né avvenire frollatura. Quindi l'animale va congelato immediatamente o subito consumato.

La rigidità cadaverica compare dopo 2-4 ore. Se ciò avviene prima, significa un limitato contenuto di glicogeno e quindi un rischio elevato di putrefazione.

Gli Ungulati si scuoiavano, una volta praticate le incisioni iniziali, senza l'uso del coltello, ma aiutandosi con il pugno, con un martello di legno o con il dorso di una scure. In questo modo il mantello si stacca bene, senza resti di grasso o di carne. Nel caso del cinghiale il distacco si opera comunque con l'aiuto del coltello.

Nella fase di macellazione, è opportuno che il capo abbattuto venga suddiviso disarticolando in modo razionale le varie parti corporee. Si otterranno quindi:

- due scapole (arti anteriori e spalle);

- due cosce (arti posteriori e cosce vere e proprie);
- il collo;
- il dorso (colonna vertebrale anteriore e posteriore);
- le costole (bracciole);
- i lembi addominali (pancia).

Per fare questo, sarà utile tagliare a livello delle articolazioni rispettando, per quanto possibile, l'integrità dei fasci muscolari. Soltanto nello staccare le costole dal dorso servirà una sega da ossa, una robusta forbice da giardiniere o una tenaglia.

LE PRINCIPALI MALATTIE EPIDEMICHE DELLA FAUNA SELVATICA

Nome	Specie colpite	Sintomi/lesioni
Cheratocongiuntivite infettiva	Camoscio, Stambecco, Muflone	Compromissione totale o parziale della vista, difficoltà di movimento, cadute dalle rocce
Rogna sarcoptica	Camoscio, Stambecco, Volpe, Cinghiale	Prurito, croste diffuse, caduta del pelo
Polmonite batterica	Camoscio, Stambecco	Tosse, ampie zone dure e arrossate nei polmoni
EBHS	Lepre comune	Morte improvvisa, sangue sulla trachea nei polmoni, fegato chiaro e friabile
Mixomatosi	Coniglio selvatico	Testa ingrossata, palpebre e genitali gonfi, rigonfiamenti duro-elastici nella pelle
Pseudotubercolosi	Lepre comune, Coniglio selvatico, Fagiano, Pernice rossa, Starna, Colombaccio	Apatia e diarrea, noduli giallastri in milza, fegato, polmoni e intestino
Pseudotubercolosi (malattia degli ascessi)	Camoscio	Lesioni circoscritte ripiene di pus cremoso e verdastro nel sottocute, nelle masse muscolari e più raramente nei polmoni e nel fegato

10 - NOZIONI DI PRIMO SOCCORSO

di Enrica ZUCCHETTI

CONSIDERAZIONI GENERALI

Il primo soccorso consiste in quell'insieme di azioni che dobbiamo compiere per prestare assistenza a chi sia rimasto vittima di un incidente, con l'obiettivo di fare sì che le sue condizioni non si aggravino, garantirgli l'intervento di personale sanitario qualificato o il ricovero, e salvargli la vita in caso di pericolo imminente.

Bisogna essere in grado di valutare rapidamente le condizioni dell'infortunato osservando: lo stato di coscienza, la presenza o l'assenza di respirazione, il polso e l'eventuale presenza di emorragie; bisogna poi ricercare possibili fratture o morsi di animali e sapersi comportare di conseguenza.

È inoltre fondamentale saper richiedere correttamente l'intervento di soccorritori qualificati fornendo tutti i dati circa l'esatta ubicazione del ferito, le sue condizioni e le modalità con cui è avvenuto l'incidente.

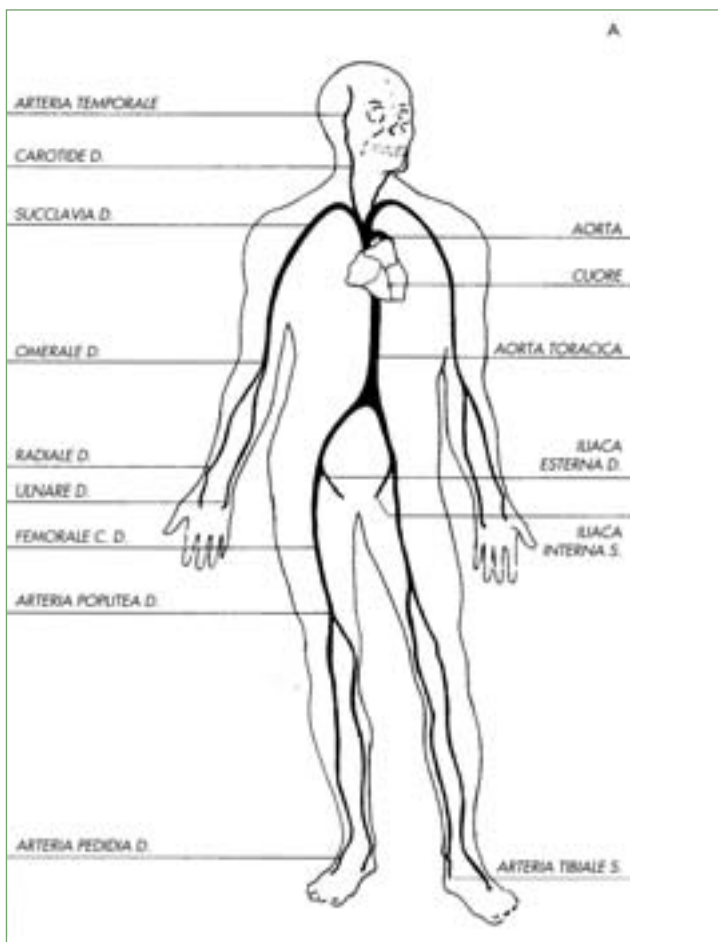
Ricordiamo infine alcune norme basilari di prudenza, semplici ma fondamentali per evitare inconvenienti talora gravi. Innanzitutto rechiamoci a caccia solo in condizioni di buona salute ed efficienza fisica, vestiamoci in modo adeguato alle condizioni climatiche e ai suoi possibili cambiamenti, portiamo con noi bevande analcoliche se irreperibili sul posto ed evitiamo di recarci da soli in luoghi isolati dove un incidente anche banale potrebbe costarci caro.

Per quanto attiene il materiale specifico per un primo soccorso è opportuno dotarsi di alcuni pacchetti di garza sterile, bende, disinfettante, un rotolo di cerotto a nastro.

CIRCOLAZIONE DEL SANGUE

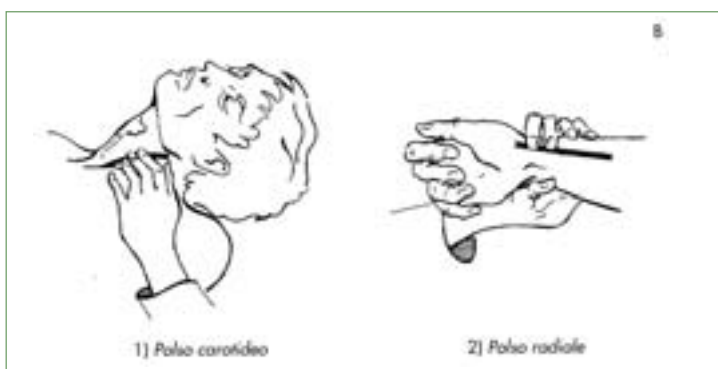
La quantità di sangue che circola nel nostro corpo è di circa 5-6 litri; esso scorre dentro un sistema di condotti, detti vasi sanguigni, nel seguente modo: il cuore pompa il sangue dentro un primo sistema di vasi chiamati *arterie* che porta il sangue ossigenato ai tessuti. L'onda di pressione creata dalla spinta del cuore entro le arterie, che sono formate da tessuto muscolare elastico, si propaga dando luogo al "polso", che è quel battito che si può percepire comprimendo un'arteria superficiale contro un piano sottostante più rigido. Man mano le arterie diminuiscono di calibro, sino a diventare *capillari*, vasi san-

guigni molto sottili attraverso la cui parete avvengono gli scambi tra sangue e tessuti (cessione di ossigeno e assunzione di anidride carbonica). I capillari si riuniscono poi a formare le *vene*, che portano il sangue di ritorno al cuore; le vene hanno una pressione del sangue assai bassa e non danno luogo al “polso”. Arrivato al cuore il sangue andrà ai polmoni per ossigenarsi per poi tornare ancora una volta al cuore dal quale sarà spinto nelle arterie per ricominciare il suo circolo (vedi disegno A).



Per controllare se c'è battito cardiaco bisogna verificare se è presente il “polso” (pulsazione dell'arteria); questo andrà ricercato a livello dell'arteria carotide del collo, nel solco fra il laringe (centrale) e il muscolo sternocleidomastoideo (laterale). Il battito si può rilevare

anche a livello del polso (inteso come parte anatomica) e si trova al congiungimento dell'avambraccio con la mano in corrispondenza del primo dito (pollice) ma qui potrebbe non essere sufficientemente forte, quindi è sempre meglio cercare il "polso" a livello del collo (vedi disegno B).



STATO DI SHOCK E SINCOPI (SVENIMENTI)

Lo *shock* è una condizione che può verificarsi in seguito a vari eventi come ferite, ustioni, traumi, malattie cardiache, uso di farmaci o punture di insetti, ed è dovuto al verificarsi di una sproporzione tra il contenitore (apparato circolatorio) e il contenuto di esso (il sangue). I segni e i sintomi che possiamo osservare sono:

- 1 polso poco percettibile e frequente;
- 2 respirazione affannosa e superficiale;
- 3 pallore e cianosi (colorito bluastrò) delle labbra;
- 4 pelle fredda e umida.

Può esserci vomito, sensazione di freddo e sete; inoltre lo stato di coscienza può essere alterato fino alla perdita dei sensi.

Essendo lo shock provocato da diverse condizioni è importante cercare di rimuoverne la causa quando ciò sia possibile: in ogni modo bisogna mettere l'infortunato sdraiato sulla schiena oppure in posizione laterale di sicurezza (vedi paragrafo successivo), slacciare gli abiti per facilitare la respirazione e coprirlo (non usare mai borse di acqua calda), non somministrare nulla da bere e soprattutto controllare sempre la frequenza del polso e il respiro: se si arrestassero praticare la rianimazione (vedi oltre) e chiedere i soccorsi.

La sincope (svenimento) è un'eventualità meno grave ed è dovuta a un breve stato di insufficienza circolatoria al cervello per cause quali: dolore, emozioni, digiuno, prolungata permanenza in piedi. Si mani-

febbre con una breve perdita di coscienza e si ha una rapida ripresa tenendo il soggetto coricato e sollevandogli le gambe. A differenza dello shock il respiro e il polso sono di solito rallentati.

POSIZIONE LATERALE DI SICUREZZA

La posizione laterale di sicurezza va adottata, dopo esserci accertati della presenza di respirazione e battito cardiaco, quando ci troviamo di fronte a un infortunato incosciente che respira con difficoltà, quando c'è vomito o se si deve lasciarlo da solo. Va assolutamente evitata invece se si sospettano gravi fratture o traumi specie a carico della colonna vertebrale. Questa posizione permette di tenere libere le vie aeree, evita che la lingua ricada all'indietro e permette la fuoriuscita di liquidi (vomito, acqua in caso di annegamento) dalla bocca.

Modo di procedere:

- 1 slacciare gli indumenti che stringono, iperestendere la testa (cioè piegarla cautamente all'indietro) e verificare che le vie aeree non siano ostruite; eventualmente togliere i corpi estranei e ripulire la bocca. Preparare poi un cuscinetto di fortuna con giacche o maglioni ripiegati;
- 2 far ruotare l'infortunato su un fianco ponendogli il cuscino sotto la testa e fargli assumere la posizione illustrata nella figura;
- 3 controllare di nuovo che la posizione della testa sia corretta (cioè iperestesa) e che la bocca sia rivolta verso il terreno (vedi disegno C).



LE EMORRAGIE

Con il termine emorragia intendiamo una fuoriuscita di sangue dai vasi che lo contengono. Le emorragie potranno essere distinte in emorragie interne, se il sangue si raccoglie all'interno di una cavità del corpo o nei tessuti, e in emorragie esterne, in cui il sangue esce

all'esterno attraverso vari tipi di ferite.

Le emorragie interne possono essere dovute a traumi, come rotture di fegato o di milza, o possono essere la complicità di diverse malattie come l'ulcera o la rottura di varici dell'esofago: in questo caso il sangue potrà uscire all'esterno per le vie naturali (col vomito o con le feci). Questo tipo di emorragie sono sempre molto gravi e richiedono l'intervento dei sanitari e il ricovero d'urgenza.

Le emorragie esterne si possono dividere in tre gruppi a seconda di quali vasi sono stati lesi:

- **Emorragie arteriose:** le distinguiamo perché il sangue è di colore rosso vivo in quanto bene ossigenato e perché fuoriesce sotto pressione spruzzando a getti (vedi precedentemente "Circolazione del Sangue").
- **Emorragie venose:** in queste il sangue è di colore rosso scuro ed esce colando dalla ferita senza getti e in modo uniforme (vedi precedentemente "Circolazione del Sangue").
- **Emorragie miste:** originano dalle lesioni di piccoli vasi arteriosi, venosi e capillari; il sangue ha un colore intermedio tra le due emorragie viste in precedenza e cola come in quelle venose. In taluni casi però le emorragie miste interessano grossi vasi sia venosi che arteriosi e quindi rivestono un carattere di estrema gravità.

In conseguenza di questa suddivisione le emorragie andranno trattate in modo diverso. Se ci troviamo di fronte a un'emorragia **arteriosa** dobbiamo *agire molto rapidamente* cercando subito il battito dell'arteria più importante al di sopra della zona dove si è verificata l'emorragia e comprimendo con forza l'arteria contro i piani sottostanti (compressione a distanza); se la nostra manovra è stata efficace vedremo diminuire il flusso del sangue dalla ferita. È bene mettere anche della garza sterile sulla ferita esercitando una forte pressione che aiuterà a ridurre ulteriormente la perdita ematica, cioè di sangue.

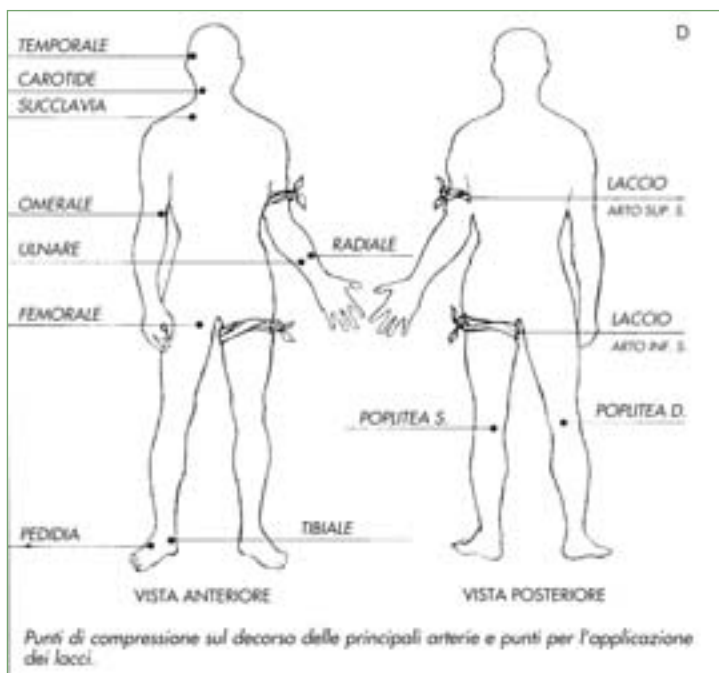
L'applicazione di un laccio emostatico va riservata ai casi più gravi e non dominabili con i metodi descritti prima: in questi casi il laccio (ottenibile anche con mezzi di fortuna) andrà posto nella parte superiore dell'arto cioè:

- al braccio sul muscolo bicipite per emorragie che interessano l'arto superiore;
- a metà della coscia per quelle dell'arto inferiore.

Il laccio non va mai lasciato per più di 30 minuti, trascorso questo tempo il laccio deve essere allentato poco per volta e dopo alcuni

minuti può essere stretto nuovamente (vedi disegno D).

Per quanto riguarda le **emorragie venose** di solito è sufficiente esercitare una forte compressione sulla ferita ponendovi sopra delle



garze sterili e fasciando poi abbastanza stretto ma non tanto da arrestare anche la circolazione arteriosa. Se l'emorragia è localizzata ad un arto è utile tenerlo sollevato e slacciare gli indumenti che potrebbero stringere e ostacolare così il ritorno venoso.

Quanto alle **emorragie miste**, se interessano vasi di piccolo calibro possono essere trattate come quelle venose, se invece i vasi lesi sono grandi arterie e vene bisognerà agire come nelle emorragie arteriose e richiedere al più presto soccorso.

RIANIMAZIONE CARDIO-POLMONARE

Per rianimazione cardio-polmonare si devono intendere quelle manovre che devono essere eseguite quando ci troviamo di fronte a un infortunato che non ha battito cardiaco e non respira. Le due situazioni possono essere presenti contemporaneamente oppure no (per esempio nell'annegato ci può essere ancora battito ma non più respiro).

La respirazione è composta da 2 fasi: l'inspirazione, che fisiologica-

mente è un fenomeno automatico in cui l'aria entra nei polmoni, e l'espiazione dove l'aria esce passivamente perché la gabbia toracica è una struttura elastica. Per verificare se la respirazione è presente bisogna avvicinare l'orecchio alla bocca dell'infortunato e guardare verso il torace: se c'è respiro lo sentiremo e vedremo l'addome e il torace alzarsi e abbassarsi. Il primo provvedimento da prendere prima di iniziare la rianimazione respiratoria è quello di verificare che le vie aeree non siano ostruite: per fare ciò bisogna aprire la bocca dell'infortunato e rimuovere ogni causa visibile di ostruzione come lingua, frammenti di denti, vomito, dentiere ecc., quindi distenderlo a terra sulla schiena ed iperestendergli la testa. Questa manovra consiste nel mettergli una mano dietro il collo e l'altra sulla fronte rovesciandogli il capo all'indietro: tale posizione faciliterà il passaggio dell'aria ed eviterà la "caduta" della lingua. In alcuni casi queste azioni saranno sufficienti a far riprendere una respirazione spontanea, se ciò non avvenisse dovremo effettuare la respirazione artificiale col metodo bocca-bocca seguendo questa procedura:

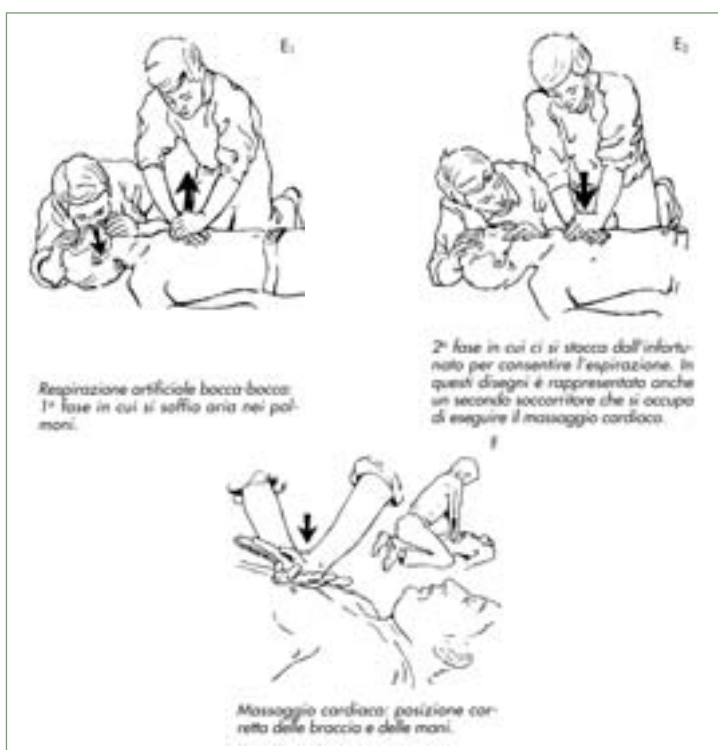
1. inginocchiarsi accanto all'infortunato che deve trovarsi sdraiato sulla schiena e con la testa iperestesa;
2. tenere chiuse le narici con una mano e abbassare la mandibola con l'altra, applicare le labbra a ventosa intorno alla bocca dell'infortunato e soffiare aria nei suoi polmoni (insufflazione);
3. staccarsi da lui per permettere l'espiazione che, come abbiamo visto, avviene spontaneamente a causa dell'elasticità dei tessuti.

Le prime tre insufflazioni di aria andranno praticate il più rapidamente possibile, dopo di che si controllerà che la respirazione sia ripresa spontaneamente; se ciò non fosse avvenuto proseguiremo nella manovra al ritmo di 14-16 insufflazioni al minuto, finché la respirazione non riprenda. Quando ciò sarà avvenuto metteremo l'infortunato in posizione laterale di sicurezza. Se oltre a un arresto respiratorio fosse presente anche un arresto cardiaco, noteremo la mancanza del polso carotideo al collo e dunque sarà imperativo eseguire contemporaneamente il massaggio cardiaco procedendo come segue:

1. inginocchiarsi a fianco dell'infortunato che deve essere steso sulla schiena;
2. posizionare le mani una sopra l'altra all'altezza del terzo inferiore dello sterno (osso centrale del torace);
3. comprimere ritmicamente a braccia tese in modo da abbassare lo sterno di circa 4 cm.

Il numero ideale di compressioni da eseguire in un minuto è di circa 60; trovandoci da soli a prestare soccorso dovremo effettuare 2

respirazioni e 10 compressioni, mentre se saremo in due uno si occuperà della respirazione e del controllo della eventuale ripresa delle funzioni vitali, l'altro del massaggio cardiaco: in questo caso il ritmo sarà diverso, con 1 insufflazione e 5 compressioni. Alla ripresa del battito spontaneo le compressioni dovranno essere interrotte poiché il massaggio cardiaco non deve essere effettuato su un cuore che batte, seppur debolmente (vedi disegni E ed F).



FERITE: CLASSIFICAZIONE E TRATTAMENTO

Le ferite possono essere distinte come segue:

Ferite da taglio: sono di solito provocate da coltelli o altri oggetti affilati, hanno la caratteristica di presentarsi con margini netti e di sanguinare molto.

Ferite da punta: sono causate da oggetti aguzzi, hanno diametro variabile a seconda di ciò che le ha provocate e possono essere molto profonde.

Ferite contuse e lacero-contuse: sono spesso causate da cadute contro una superficie dura con strappamento dei tessuti a variabile profondità, a cui talvolta si associano fratture. La ferita presenta margini irregolari con sanguinamento esterno di solito modesto ed ecchimosi (sangue che si riversa nei tessuti); sono le ferite che si infettano più facilmente.

Ferite da arma da fuoco: le possiamo suddividere in ferite provocate da proiettile unico e ferite provocate da carica a pallini. Le prime presentano un foro di uscita più grande del foro di entrata; in alcuni casi il proiettile è ritenuto all'interno del corpo e di conseguenza manca il foro di uscita. Sono sempre ferite gravi in rapporto a quali tessuti e organi sono stati lesi.

Le ferite provocate da carica a pallini presentano gravità variabile a seconda della distanza tra il punto dal quale è partito il colpo e la parte lesa. A una distanza molto ravvicinata (sotto i 3 metri) la gravità è estrema in quanto i pallini sono ancora raccolti insieme, quindi la ferita si presenterà con l'aspetto di un grosso foro. Se la distanza è inferiore ai 14 metri i pallini sono raccolti in una rosata ancora capace di penetrare profondamente nel corpo e quindi di provocare gravi danni. A distanze superiori si ha il cosiddetto "impallinamento", che rappresenta la meno grave delle eventualità; naturalmente in questi casi la gravità del danno dipenderà anche dal diametro dei pallini e dalla parte che è stata colpita.

Vediamo ora come comportarci a seconda dei casi.

Se la ferita interessa un **arto** ci sarà emorragia, che bisogna cercare di arrestare seguendo le indicazioni del paragrafo precedente; nel caso sia presente anche una frattura, si dovrà immobilizzare l'arto (vedi paragrafo successivo).

Se la ferita è localizzata a livello dell'**addome** con eventuale fuoriuscita dei visceri, bisogna coprirli con garze sterili ed effettuare un bendaggio non eccessivamente compressivo, facendo poi assumere al ferito una posizione sdraiata con le gambe flesse per allentare la tensione nella zona colpita.

Quando la ferita interessa il **torace** e c'è lesione del polmone, si osserva difficoltà respiratoria, cianosi e emissione di sangue schiumoso dalla bocca. In questi casi si deve immediatamente chiudere la ferita con la mano, quindi interporre delle garze sterili che non consentano il passaggio dell'aria. Bisogna poi mettere l'infortunato in posizione semiseduta, appoggiandolo sulla parte lesa per consentire una migliore espansione del polmone rimasto indenne e facilitare la respirazione.

Nel caso di ferita dell'**occhio** sarà bene non tentare la rimozione di

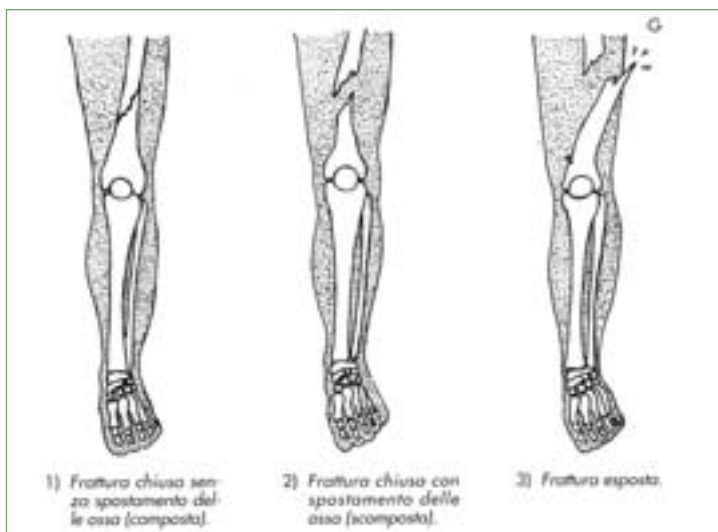
eventuali corpi estranei: far sdraiare il ferito, chiudergli l'occhio e coprirlo con una garza fissandola leggermente con un po' di cerotto. È bene che gli occhi siano chiusi entrambi affinché non si muovano e questo si può facilmente ottenere usando una benda.

•Per quanto riguarda i **corpi estranei nelle** ferite conviene cercare di rimuoverli solo se sono di piccole dimensioni, utilizzando un angolo di garza o lavando con acqua pulita. Se il corpo estraneo è di grandi dimensioni ed è conficcato nei tessuti non bisogna cercare di toglierlo ma solo evitare che si muova, facendogli intorno una specie di ciambella con delle bende nel punto dove sporge. Nel caso coesistesse un'emorragia arteriosa si dovrà effettuare la compressione a distanza per arrestarla.

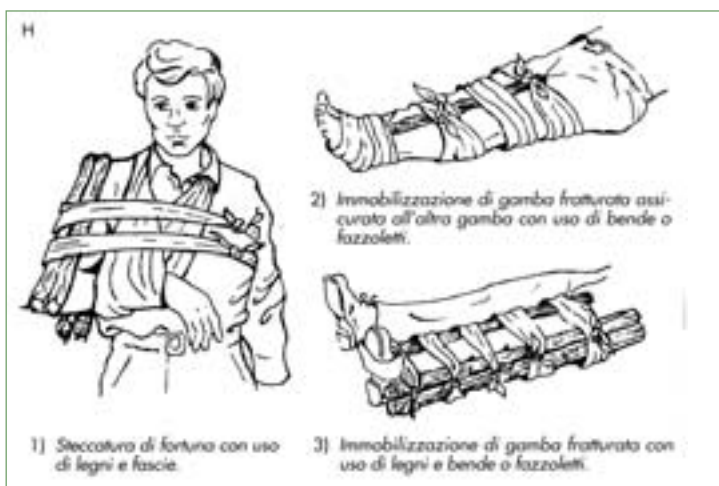
LE FRATTURE

Per frattura si intende la rottura di un osso in uno o più punti. Le fratture si possono suddividere in "chiuse" ed "esposte": sono fratture chiuse quelle dove l'osso non fuoriesce; sono esposte quando un'estremità dell'osso fratturato appare all'esterno. Inoltre le fratture possono essere "composte" se i monconi ossei non sono spostati, cioè restano in asse, e scomposte se invece ci sono spostamenti di vario tipo. Le fratture possono poi essere complicate da lesioni dei vasi, dei nervi, da emorragie o da infezioni, in particolare nel caso di fratture esposte (vedi disegno G).

I sintomi e i segni delle fratture sono il dolore violento, l'impossibilità a muovere la parte lesa; inoltre comparirà edema (gonfiore) e in



seguito ecchimosi per il versamento di sangue nei tessuti; in alcuni casi noteremo anche la deformazione del profilo normale della parte lesa e, qualora la frattura sia molto importante, uno stato di shock. Lo scopo che ci dobbiamo prefiggere quando soccorriamo un fratturato è quello di impedire ogni ulteriore spostamento dell'osso, da ottenersi con l'immobilizzazione della frattura; è inoltre fondamentale muovere il ferito il meno possibile e soprattutto evitare manovre di riduzione (trazione) della frattura che potrebbero peggiorare la situazione. Le fratture degli arti possono essere immobilizzate utilizzando delle stecche rigide ricavabili dagli oggetti più diversi (canne dei fucili, rami) che dovranno essere poste lungo l'arto fratturato previo avvolgimento della parte lesa con materiale morbido (per esempio maglioni o altri indumenti). Le stecche dovrebbero essere sufficientemente lunghe da bloccare le articolazioni al di sopra e al di sotto della frattura per garantire l'immobilità; i legacci che fisseranno le stecche non dovranno essere troppo stretti per non disturbare la circolazione del sangue. Per immobilizzare fratture di tibia o di femore può essere utile usare l'altro arto sano come stecca, legando insieme le gambe. Le fratture dell'arto superiore dopo l'immobilizzazione con stecche possono essere sostenute facendo portare il braccio sospeso al collo (vedi disegno H).



Fratture che si presentano in distretti particolari del corpo come la colonna vertebrale o il cranio sono eventualità molto serie e richiedono sempre l'ausilio di personale specializzato.

Sospetteremo una frattura della colonna quando l'infortunato lamenti forte dolore alla schiena, quando ci sia perdita della sensibilità e/o

impossibilità a muovere gli arti: bisogna evitare assolutamente di spostare il ferito e richiedere i soccorsi (non si deve toccare l'infortunato perché rischieremmo di aggravare il suo stato).

Per quanto riguarda le fratture del cranio i segni che potremo osservare sono: perdita di coscienza, vomito, scolo di sangue o di liquido acquoso dall'orecchio o dal naso e pupille di diametri differenti. Terremo l'infortunato con la testa e le spalle leggermente sollevate e, se dovesse scolare del liquido dalle orecchie o dal naso, non dovremo tapparli ma solo coprire con garze per non ostacolarne il deflusso. Controlleremo sempre le funzioni vitali (respiro e polso) in attesa dei soccorsi. Nel caso ci trovassimo di fronte a una frattura esposta dovremo arrestare l'eventuale emorragia effettuando la compressione a distanza, poi potremo mettere intorno al frammento di osso che sporge una sorta di ciambella di bende per impedirne ulteriori movimenti e fermare con un bendaggio che non dovrà schiacciare il moncone sporgente.

DISTORSIONI E LUSSAZIONI

Sono lesioni che interessano le articolazioni, cioè quei punti dove due o più ossa si mettono in contatto per permettere i movimenti; di norma non sono eventualità gravi ma richiedono comunque l'intervento dei sanitari. Le distorsioni si producono quando l'articolazione compie un movimento eccessivo rispetto alla sua naturale possibilità: ci possono essere lesioni dei tendini ma le ossa ritornano da sole nella loro posizione normale. L'infortunato riferirà dolore e difficoltà funzionale; inoltre vedremo gonfiore dell'articolazione e possibile ecchimosi: in questi casi è sufficiente raffreddare la parte con acqua o ghiaccio, apporre una fasciatura ed evitare di usare l'articolazione colpita. Le lussazioni si verificano quando, in seguito a un trauma, i capi ossei componenti l'articolazione perdono il contatto tra di loro e non lo ritrovano spontaneamente. Quindi l'articolazione resterà bloccata in una posizione anomala con forte dolore, deformazione esterna e impossibilità a muovere la parte colpita. Non bisogna mai tentare di ridurre (mettere a posto) le lussazioni perché potremmo provocare lesioni nervose o ossee: cercheremo solo di bloccare l'articolazione nella posizione più confortevole per l'infortunato e predisporremo per il ricovero in ospedale. Statisticamente le lussazioni più frequenti si verificano a carico della spalla.

ANNEGAMENTO

Nell'annegamento si viene a creare uno stato di asfissia (mancanza di ossigeno ai tessuti) che può essere dovuto sia all'inalazione di

acqua sia ad uno spasmo che si realizza nelle vie aeree. Quindi, una volta tratto a riva l'infortunato, controlleremo rapidamente le sue condizioni: l'annegato di solito ha un colorito bluastrò delle labbra e delle unghie e presenta varie difficoltà nella respirazione, dal respiro gorgogliante fino all'arresto respiratorio; inoltre può avere della schiuma intorno al naso e alla bocca. Il polso può essere presente o assente a seconda delle situazioni. Sarà bene agire rapidamente rimuovendo solo gli ostacoli visibili presenti nella bocca ed iniziando subito le manovre di rianimazione respiratoria col sistema bocca-bocca, e di rianimazione circolatoria se si rendesse necessario. Non appena il respiro spontaneo sarà ripreso metteremo l'infortunato in posizione laterale di sicurezza, controlleremo le sue funzioni vitali e cercheremo di tenerlo caldo togliendogli abiti bagnati e coprendolo. L'annegato deve sempre essere ricoverato in ambiente ospedaliero.

MORSO DI VIPERA

Il morso di vipera è una eventualità remota, che può essere ulteriormente minimizzata usando alcune semplici precauzioni: non frugare con le mani in luoghi dove potrebbe essersi nascosta e indossare calzature alte e calzettoni spessi.

Nel caso si venga morsi da serpenti, non è detto che si tratti di una vipera; nei casi più chiari si potranno esservare sulla parte colpita due forellini distanti 1-2 cm lasciati dai denti veleniferi e talvolta una serie di altri piccoli segni degli altri denti; non sempre i segni dei denti sono appaiati e non sempre sono così visibili.

Non sempre il morso è accompagnato da iniezione di veleno; se il morso è accompagnato da inoculazione di veleno in breve tempo risulterà fortemente doloroso, la parte colpita si presenterà edematosa ed arrossata, i sintomi generali sono vertigini, cefalea, brividi, tachicardia (polso accelerato); compariranno poi nausea e vomito, difficoltà respiratoria fino a uno stato di shock. Si ritiene che, in media, trascorrano circa 2 ore prima che la sintomatologia si aggravi in modo preoccupante anche se ci sono eccezioni dipendenti da molti fattori come età, peso e condizioni dell'infortunato, sede e profondità del morso. In ogni caso la morte è un evento del tutto eccezionale anche in mancanza di cure, e sopraggiunge dopo molte ore (solitamente non meno di 30); ciò non significa che l'avvelenamento non possa avere conseguenze fisiche anche gravi. In caso di accertato avvelenamento (deducibile da gonfiore e tumefazione della ferita), c'è tutto il tempo per recarsi in ospedale e farsi prestare le cure del caso.

Il modo di soccorrere chi sia stato morso dalla vipera è soprattutto

quello di tranquillizzarlo, vista la reale pericolosità del morso, cercare per quanto possibile di non farlo muovere, chiamare i soccorsi o trasportare l'infortunato senza affaticarlo verso un ospedale.

È buona norma non somministrare alcolici e non utilizzare sieri antiofidici di sorta, vista la possibilità di reazioni allergiche anche gravi.

Esistono opinioni contrastanti rispetto all'utilizzo di aggeggi succhiaveleno, che secondo molti sono del tutto inutili; recentemente viene sconsigliato di incidere la parte ferita e di utilizzare lacci emostatici.

Sembra invece efficace l'utilizzo di stimolatori elettronici portatili ("Ecosave") in grado di emettere, tramite due elettrodi, scariche ad elevato voltaggio ed a basso amperaggio. Qualche scarica elettrica somministrata sull'area colpita è sufficiente per produrre un rapido sollievo del dolore e diminuire le reazioni tossiche ed infiammatorie provocate dal morso di un serpente velenoso ma anche di imenotteri (api, vespe, calabroni). Finora, la base biologica di questo trattamento non è stata ancora chiarita; teoricamente potrebbe aversi un effetto locale sui tessuti colpiti o un'attivazione o alterazione diretta o indiretta di uno o più componenti del veleno, con svolgimento dei legami elettrochimici tra le varie molecole. Nel caso che ad essere morso sia stato il nostro cane i primi soccorsi saranno gli stessi in attesa di portarlo (a braccia) da un veterinario. Nell'eventualità che il morso sia stato inferto al tartufo o alle labbra che sono zone molto vascolarizzate e prive di pelo, sarà invece opportuno praticare subito l'iniezione di siero antivipera senza attendere oltre perché il cane corre in ogni caso un imminente pericolo.

PUNTURE DI INSETTI

Le punture di taluni insetti come api, vespe, calabroni, ragni, zecche ecc. normalmente provocano una semplice reazione locale con dolore ed edema. In questi casi è sufficiente cercare di estrarre il pungiglione se questo è visibile, poi disinfettare e raffreddare la parte per alleviare il dolore e il gonfiore. Alcune persone però possono essere allergiche alle punture di questi insetti, manifestando gravi reazioni locali e generali fino allo shock anafilattico con possibile insorgenza di arresto respiratorio: in questi casi è necessario tenere sotto controllo le funzioni vitali, chiedere al più presto i soccorsi e stare pronti ad effettuare la rianimazione se si dovesse rendere indispensabile. Alcuni soggetti allergici portano con loro i farmaci di primo soccorso: in questo caso sarà nostra cura aiutarli ad assumerli. Bisogna infine ricordare che una reazione grave si può produrre anche in soggetti non allergici quando siano colpiti contemporaneamente da numerose punture specie se di calabroni o di vespe.

ASSIDERAMENTO (IPOTERMIA)

È una condizione che si instaura quando la temperatura corporea scende al di sotto dei normali 36-37 °C fino a raggiungere valori estremi irreversibili (25 °C). Questa situazione può verificarsi anche a temperature superiori allo zero, specie quando il soggetto colpito sia stato a lungo immerso nell'acqua, sia insufficientemente vestito o sia impossibilitato a muoversi a causa di fratture o malori.

Gli stadi iniziali dell'assideramento cominciano con un intenso senso di freddo, con forti brividi e pallore cutaneo: queste sono reazioni difensive del nostro corpo e funzionano fino a una temperatura di 32°C. Al di sotto di esse si verifica il vero e proprio assideramento: il tremore cessa per far posto alla rigidità muscolare, lo stato di coscienza si altera e dapprima si osservano difficoltà di linguaggio, poi confusione, indifferenza e perdita dei sensi, mentre il polso e il respiro rallentano sempre di più fino a uno stato di morte apparente. In questo stadio è difficilissimo stabilire le reali condizioni dell'infortunato quindi, prima di eseguire un massaggio cardiaco, bisogna cercare il polso a livello del collo per almeno un minuto consecutivo al fine di essere certi della situazione. Il primo soccorso a chi sia in stato di assideramento si presta innanzitutto portandolo in un luogo riparato ma non troppo caldo, rimuovendo gli eventuali abiti bagnati e coprendolo. È possibile usare anche una borsa di acqua tiepida (non calda) da appoggiare sul petto e, se l'infortunato è cosciente, si possono somministrare bevande calde e zuccherate in attesa dei soccorsi.

CONGELAMENTO

È una situazione che interessa le estremità del corpo (mani, piedi, orecchie, naso) quando restano a lungo esposte a temperature molto basse, o in presenza di scarsa circolazione del sangue.

Le parti colpite sono inizialmente dolenti e formicolanti, poi intorpidite, mentre la cute assume un colorito cereo o bluastrò; se il congelamento è molto avanzato si possono formare delle vescicole e si può avere un'evoluzione in necrosi (morte dei tessuti della parte colpita). In caso di congelamento il primo soccorso consiste nel riscaldare gradualmente la zona colpita: dopo aver rimosso calzature, calze o guanti, si effettua un contatto diretto con una parte calda del corpo dello stesso infortunato o del soccorritore, oppure si immerge la zona in acqua tiepida a 37°C. Sono da evitare le fonti di calore dirette (fuoco) ed è bene non strofinare le parti lese perché, se il congelamento è avanzato, si potrebbero aggravare i danni. Congelamento ed assideramento possono coesistere: in questo caso l'assideramento dovrà essere trattato per primo perché, se già in stadio avanzato, è più pericoloso per la vita dell'infortunato.

11 - PROCEDURE E DOCUMENTI NECESSARI PER ESERCITARE l'attività VENATORIA

a cura di Renzo LENCIA

Per poter esercitare l'attività venatoria in Piemonte è necessario essere muniti della concessione di porto d'armi e licenza per uso di armi da caccia, dell'assicurazione per la responsabilità civile e del tesserino regionale.

Porto d'armi e licenza di caccia.

Il porto d'armi e la licenza di caccia sono, ai sensi del 1° comma dell'art 12 della legge 157/92, una concessione che lo Stato rilascia ai cittadini maggiorenni che ne facciano richiesta, che non abbiano subito condanne penali e che abbiano l'idoneità tecnica e fisica per usare un'arma.

Per ottenere il porto d'armi e la licenza di caccia bisogna essere in possesso del "certificato di idoneità venatoria" rilasciato dall'ufficio provinciale caccia previo esame di idoneità (che può essere sostenuto anche sei mesi prima del compimento del 18° anno di età, ma in questo caso la questura rilascia il documento dopo il compimento di tale età).

L'esame di idoneità verte sui seguenti temi:

- 1 Legislazione venatoria.
- 2 Zoologia applicata alla caccia, con prove pratiche di riconoscimento delle specie cacciabili e non.
- 3 Armi e munizioni da caccia, loro uso e relativa legislazione.
- 4 Tutela della natura e principi di salvaguardia delle produzioni agricole.
- 5 Norme di pronto soccorso.

L'abilitazione è concessa se il giudizio della commissione è favorevole per tutti i temi elencati.

Per superare l'esame di abilitazione venatoria l'aspirante cacciatore deve dimostrare, nel corso di un colloquio con la commissione esaminatrice, di aver appreso le conoscenze essenziali sui seguenti argomenti:

- Leggi e regolamenti comunitari, nazionali e regionali riguardanti la tutela della fauna e la disciplina dell'attività venatoria; defi-

nizione di fauna, fauna stanziale, fauna migratrice; tesserino regionale, abilitazione venatoria, assicurazione obbligatoria; specie cacciabili e non cacciabili, giornate ed orari di caccia; calendario venatorio; luoghi in cui è vietato l'esercizio venatorio; mezzi di caccia, uso dei cani, appostamenti, modalità di caccia vietata; zona delle Alpi; oasi di protezione, zone di ripopolamento e cattura, zone per l'addestramento dei cani; gestione programmata della caccia, aziende faunistico-venatorie ed agro-faunistico venatorie; agenti venatori e loro funzioni; sanzioni e procedure relative.

- Zoologia applicata alla caccia: vocazionalità faunistiche della regione; equilibrio biologico delle specie selvatiche; caratteristiche delle specie selvatiche di interesse naturalistico e venatorio; riconoscimento delle specie dei mammiferi e degli uccelli anche sul campo con riguardo alle specie protette e a quelle particolarmente protette.
- Tutela dell'ambiente e principi di salvaguardia delle produzioni agricole: rapporti tra fauna, caccia, agricoltura, ambiente, protezione dei nidi, effetti sull'ambiente conseguenti al ripopolamento della fauna; protezione delle colture agricole in rapporto all'attività venatoria, norme di sicurezza e prevenzione degli incendi agro-forestali.
- Armi da caccia e loro uso: armi e munizioni consentite per la caccia; custodia, manutenzione, controllo e trasporto delle armi durante l'esercizio venatorio; misure di sicurezza e prevenzione degli incidenti contro la propria persona e nei confronti di altri.
- Norme di pronto soccorso.

Per il conseguimento dell'abilitazione venatoria, le Provincie, istituiscono una commissione d'esame, che valuta la preparazione del candidato con un giudizio di idoneità o non idoneità: in caso di giudizio positivo viene rilasciato il relativo attestato. I candidati giudicati non idonei non possono sostenere una nuova prova d'esame prima di 120 giorni.

Per sostenere l'esame, i candidati devono presentare domanda in carta legale alla Provincia di residenza allegando:

- Certificato di residenza o autodichiarazione.
- Certificato anamnesico redatto dal medico di fiducia.
- Certificato medico in bollo, di idoneità psico-fisica all'esercizio venatorio rilasciato dall'Ufficiale Sanitario o da un Ufficiale Medico militare.
- Attestazione di avvenuto pagamento della quota prevista a titolo di rimborso spese (ove richiesto).

L'esame è obbligatorio per il rilascio della prima licenza e anche per il rinnovo della stessa in caso di revoca, a patto che siano trascorsi dieci anni dalla data del provvedimento adottato.

Una volta superato l'esame, la documentazione per ottenere la licenza ed il porto di fucile va inoltrata alla Questura competente per territorio. L'autorità preposta al rilascio della licenza di caccia, nonché al rinnovo, alla sospensione e alla revoca, è il questore.

COMPOSIZIONE DEL PORTO D'ARMI-LICENZA DI CACCIA.

Il documento che la Questura rilascia ha la durata di anni sei, ma la sua validità è subordinata al pagamento annuale delle tasse previste (salvo che l'interessato intenda non usufruire della licenza durante l'anno).

Pertanto il porto d'armi-licenza di caccia risulta composto dai seguenti elementi:

- 1) libretto personale per la licenza di porto di fucile, contenente fotografia, generalità e connotati, valido sei anni dalla data del suo rilascio;
- 2) foglietto bollato, che è l'autorizzazione a portare il fucile per uso caccia a uno, due o tre colpi.

Nell'arco di validità della licenza, è possibile trasformare l'autorizzazione da due a tre colpi o viceversa, sempre tramite la Questura; al cacciatore verrà consegnato un nuovo foglio bollato la cui validità sarà sempre riferita a quella del libretto personale.

Le nuove procedure relative al foglietto bollato autorizzano il titolare a portare il fucile **solo** per uso caccia e non più, come in passato "anche per uso caccia"; questo significa che il titolare della licenza non è autorizzato a portare l'arma (fucile) per difesa personale.

La licenza autorizza al porto dell'arma fuori della propria abitazione su tutto il territorio nazionale durante l'apertura della stagione venatoria, e sempre in caso di giustificati motivi; durante il trasporto l'arma dovrà essere trasportata sempre scarica e in custodia. Giustificati motivi per trasportare l'arma anche nei giorni e nei periodi in cui la caccia è chiusa sono, per esempio, recarsi nei campi di tiro per l'addestramento, gare cinofile o trasporto all'armeria o ad officina autorizzata per le riparazioni.

Il titolare della licenza di porto di fucile per uso caccia è autorizzato, per l'esercizio venatorio, a portare oltre alle armi consentite, utensili da punta e da taglio atti alle esigenze venatorie.

Da ricordare che per gli scopi a cui è finalizzata la licenza, al cacciatore è consentito portare il fucile anche all'interno dei centri abitati o a bordo di veicoli purché l'arma sia scarica ed in custodia.

In ogni caso la legge vieta di lasciare incustodita l'arma a bordo di autoveicoli, così come di portare il fucile, anche se in custodia, a riunioni o assemblee pubbliche.

RICEVUTA DI VERSAMENTO DI CONTO CORRENTE POSTALE DELLE TASSE DI CONCESSIONE GOVERNATIVA

Nei cinque anni successivi al rilascio della licenza di caccia, il cacciatore può rinnovare la stessa senza più recarsi in Questura, bensì pagando direttamente la tassa su conto corrente postale intestato alle concessioni governative.

La data di scadenza è sempre riferita a quella scritta sul libretto, sotto la fotografia.

Chi non intende usufruire della licenza durante i sei anni di validità, non è obbligato ad effettuare tale versamento; se invece ad un dato momento intendesse far uso della licenza o trasportare l'arma fuori dalla propria abitazione, dovrà pagare la tassa per quell'anno; la scadenza è sempre quella corrispondente al rilascio della licenza.

Chi, non avendo pagato la tassa, fosse sorpreso con un'arma fuori dalla propria abitazione andrà incontro ad una violazione amministrativa. Commette invece reato penale (porto abusivo di armi) chi è sorpreso in attività venatoria sprovvisto di licenza, oppure con licenza scaduta e non rinnovata. È sanzionato con sanzione amministrativa chi, pur essendo munito di licenza, non la esibisce (per averla dimenticata). In questo caso la sanzione sarà ridotta al minimo previsto qualora il trasgressore esibisca tale documento entro cinque giorni.

158

RICEVUTA DI VERSAMENTO DELLA TASSA REGIONALE

La tassa è unica, indipendentemente dal numero di colpi indicato sulla licenza.

Questa tassa è dovuta alla Regione di residenza soltanto da colui che intenda praticare l'esercizio venatorio.

L'omesso pagamento della tassa è punito con una sanzione amministrativa (art. 31 lett. C legge quadro).

AVVERTENZA PER IL NEO-CACCIATORE

La legge quadro impone l'obbligo, per chi ha conseguito la licenza di caccia per la prima volta, di essere accompagnato durante il primo anno di esercizio venatorio da un altro cacciatore, che sia titolare di licenza di caccia da almeno tre anni e che non abbia commesso violazioni alle norme della legge comportanti la sospensione o la revoca della licenza (ai sensi dell'art 32).

Il neo-cacciatore dovrà restare in contatto visivo e di voce con l'ac-

compagnatore, onde consentire a quest'ultimo di poter intervenire. Pur avendo l'accompagnatore funzioni didattiche, non può sussistere responsabilità da parte sua in caso di violazioni di legge da parte del neo-cacciatore.

L'infrazione è punita con sanzione amministrativa.

IN MONTAGNA

In tutte le regioni che includono la "zona Alpi", chi intenda esercitare l'attività venatoria in detta zona deve sostenere un esame supplementare, che verte sulle particolari problematiche dell'attività venatoria in montagna.

La caccia in montagna, infatti, presenta aspetti particolari sia per quanto riguarda le armi usate (a canna rigata) sia per le specie faunistiche oggetto di prelievo.

I candidati devono conoscere i fondamentali principi balistici delle carabine, la loro gittata e la loro potenza, gli aspetti legali e relativi alla sicurezza.

L'esame richiede anche la capacità di riconoscere l'età e il sesso degli ungulati, in quanto si tratta di parametri fondamentali nella caccia di selezione. Questo è un aspetto fondamentale della gestione della caccia in zona alpina e per questo il livello di preparazione richiesto ai candidati deve essere più elevato.

L'esame di abilitazione per l'esercizio venatorio nella Zona faunistica delle Alpi può essere sostenuto solo da coloro che sono già in possesso di porto d'armi e di licenza di caccia.

La giunta regionale, in accordo con i Compresori Alpini e le Provincie, organizza corsi di abilitazione per la caccia di selezione agli ungulati.

Una volta conseguita l'abilitazione, il cacciatore che intende praticare la caccia di selezione agli ungulati è obbligato a partecipare ai censimenti. Inoltre, per una stagione venatoria, egli affiancherà come accompagnatore non pagante un altro cacciatore che abbia un'esperienza di almeno tre anni negli abbattimenti selettivi; tale partecipazione va certificata dal cacciatore anziano e vistata dal Comprensorio Alpino.

Nei dodici mesi successivi al conseguimento dell'abilitazione per l'esercizio venatorio in detta zona, il neo-cacciatore deve essere accompagnato da altro cacciatore in possesso dell'abilitazione per l'esercizio venatorio in Zona Alpi da almeno tre anni, che non abbia commesso violazione alle norme regionali e nazionali che comportino sospensione o revoca della licenza.

LA POLIZZA ASSICURATIVA OBBLIGATORIA

Per poter esercitare l'attività venatoria è necessario aver stipulato un contratto di assicurazione per la responsabilità civile verso terzi derivante dall'uso delle armi o degli arnesi utili all'attività venatoria, con un massimale di euro 500.000 per ogni sinistro, di cui 387.000 euro per ogni persona danneggiata ed euro 125.000 per danni ad animali ed a cose nonché una polizza assicurativa per infortuni correlata all'esercizio dell'attività venatoria, con massimale di 50.000 euro per morte o invalidità permanente. Per la violazione della suddetta norma è prevista una sanzione amministrativa.

TESSERINO REGIONALE

Ai fini dell'esercizio venatorio è necessario possedere l'apposito tesserino rilasciato dalla regione di residenza, in cui sono indicate le specifiche norme inerenti il calendario regionale, gli Ambiti Territoriali di Caccia e i Comprensori Alpini presso i quali il cacciatore è autorizzato a cacciare.

In sostanza, il tesserino venatorio regionale è lo strumento che permette il controllo dell'esercizio venatorio, visto che il cacciatore deve annotarvi, mediante perforazione, il giorno di caccia prescelto nella propria o in altre regioni all'inizio dell'esercizio venatorio, ed il numero di capi di selvaggina non appena essi sono stati abbattuti.

Il tesserino venatorio regionale, predisposto annualmente dalla Regione Piemonte, è rilasciato dall'A.T.C. o dal C.A. di residenza venatoria ed è valido su tutto il territorio nazionale. Per il rilascio del tesserino regionale è obbligatorio essere in possesso di:

- licenza di porto di fucile per uso caccia in corso di validità
- versamento delle tasse prescritte, compresa quella di concessione regionale annuale
- contratto di assicurazione valido
- tesserino usato nell'ultima annata venatoria da restituire entro il 30 settembre.

Il tesserino regionale è personale e non cedibile. Non è possibile possedere un secondo tesserino durante la medesima stagione venatoria, salvo in caso di deterioramento irreversibile del documento o del suo smarrimento comprovato da denuncia.

Tutto ciò è comprensibile visto che il tesserino venatorio ha evidenti scopi di controllo delle giornate di caccia, delle specie e del numero di esemplari di fauna selvatica abbattuta.

A chi non provvede ad effettuare le prescritte annotazioni sul tesserino, viene contestata una sanzione amministrativa.